STORIA

DEL

REGNO DI SICILIA

DALL'EPOCA OSCURA E FAVOLOSA
FINO AL SECOLO XVIII

DI G. E. DI BLASI

ABATE CASSINESE

VOL. XIX.

PALERMO
PRESSO LORENZO DATO
1832.

COI TIPI DI BALDANZA.

STORIA
DEL REGNO DI SICILIA.

EPOCA AUSTRIACA.

Dopo la morte del re Ferdinando il *cattolico* cessò la Sicilia dell' esser governata dai sovrani castigliani ed aragonesi, e venne sotto il dominio dei principi austriaci. Il detto monarca avea ottenuto dalla regina Elisabetta erede della Castiglia cinque figli, cioè un maschio, che dall'avo fu chiamato Giovanni, e quattro femine, cioè Elisabetta, Giovanna, Maria e Caterina. Tutte queste quattro principesse andarono a marito. La prima Elisabetta n'ebbe due: l' uno fu il principe don Alfonso di Portogallo, il quale essendo morto sen-

za lasciare eredi, passò questa principessa a seconde nozze con don Emmanuele di Portogallo detto il *fortunato*, da cui n'ebbe un maschio, che fu chiamato Michele *della pace*. La seconda Giovanna ebbe in isposo Filippo detto il *bello* nato dall'imperadore Massimiliano, ed era arciduca d'Austria, con cui ebbe due maschi Carlo e Ferdinando. La terza Maria, per dispensa del pontefice Alessandro VI, essendo morta la sorella Elisabetta, si maritò col cognato don Emmanuele di Portogallo. La quarta Caterina passò in Inghilterra e si unì in matrimonio prima con Arturo principe di Galles; e tratto poi questo dalla morte, per un'altra dispensa papale di Giulio II, si sposò con Enrico VIII fratello del defunto marito. Il dritto alla successione dei regni paterni nella Castiglia lo avea il solo Giovanni; ma questo principe essendo stato rapito dalla morte in tenera età, divenne erede di questo patrimonio Elisabetta la primogenita, la quale avea già avuto per

il secondo matrimonio Michele *della pace*, che, come si è raccontato nel capo XII del volume antecedente, al 1499 fu riconosciuto per successore colla madre nei regni di Aragona, di Castiglia e di Sicilia. Questi però non ne vennero al possesso, e vivente ancor Ferdinando soccombettero al comun fato, in guisachè fu ordinato l'anno 1502, come additammo nello stesso capo, che fossero acclamati per futuri sovrani nel nostro regno la principessa Giovanna con Filippo il *bello* arciduca d'Austria suo sposo.

Ecco come, estinta in Ferdinando la linea castigliana, passò il nostro regno sotto il dominio dei principi austriaci. Questa illustre famiglia cominciò a fare la più splendida figura in Germania sulla fine del XIII secolo. Rodolfo conte di Habsbourg, che può considerarsi come colui, che fe' salire in alto grado la casa austriaca, giunse a tanto colla sua virtù, che divenne imperadore di tutto l'occidente. Massimi-

liano suo pronipote ebbe anche l'onore di cingersi il capo del serto cesareo (1). Di questo secondo imperadore austriaco fu figlio Filippo il *bello* marito di Giovanna la *pazza*, erede dei regni del padre e della madre, il quale se fosse vissuto, sarebbe anche salito a così alto grado, ma morto in fresca età lasciò del suo matrimonio, come eredi i due maschi Carlo e Ferdinando; Carlo che era il primogenito stavasi colla madre nelle Fiandre, che appartenevano agli arciduchi, e l'altro restò in educazione presso l'avo Massimiliano.

---

(1) *Art de verifier les dates*. Robertson, *Vie de Charles V*, ed altri.

Sezione I.

DEI REGNI DI CARLO V E DEI DUE FILIPPI II E III RE DI SPAGNA.

CAPO I.

Il Moncada tien celata la morte del re Ferdinando. Tiene consiglio, se non ostante dee restare egli nel comando. È consigliato di sì. Si fortifica. Tumulto della plebe: accorre per sedarlo, ed accorda molte grazie: fa finta di ricevere la conferma del viceregnato. È assalito nel regio palagio: fugge, e va a Messina, dove è riconosciuto. Tenta invano di attirare le altre città, le quali si uniscono a Palermo reso già tranquillo.

La notizia della morte del re Ferdinando il *cattolico*; quantunque non fosse ancora arrivata officialmente in

Sicilia, si sparse nondimeno dalle barche, che vi giungevano. Ugo de Moncada viceré, che si lusingava di avere presto la cedola dal nuovo re Carlo, con cui lo confermava nel viceregnato, e temea se divulgava la detta morte di esser cacciato dalla Sicilia, dove era venuto in esecrazione della nobiltà e del popolo, la tenne segreta. Ma come era possibile in un paese pieno di genti di nasconderne la cognizione? Perciò il popolo cominciò a rallegrarsene sperando che presto si sarebbe liberato da questo governante, che chiamava il *tiranno*. Era egli incolpato di un'estrema avarizia: vizio, che nei principi, più che in qualunque altra persona, li rende detestabili; era ancora tacciato di sfrenatezza nei costumi, e d'una estrema alterigia (1). Secondavano, come di soppiatto, lo sdegno del popolo Pietro Cardona, Federigo Abbatellis, il conte di Cammarata, il marchese di Geraci, quel di Licodia ed altri cava-

(1) Fazello, deca II, l. X. t, III, p. 198.

lieri, ai quali dispiacevano questi patenti vizii del vicerè, e la di lui sregolata condotta, ed erano perciò suoi giurati nemici.

Non ignorava Ugo Moncada i movimenti popolari, nè sapea a qual partito appigliarsi; paventava egli, or che era palese la morte del re di Aragona, di essere vergognosamente discacciato, se si ostinava a sostenersi nel governo, ed insieme temea il gastigo del nuovo re, se lasciava l'isola senza alcuno, che la governasse. Forse ignorava il diritto, che avea il gran giustiziere di reggere il regno col sacro consiglio, nel caso, che mancasse il vicerè. Agitato da questi pensieri, si determinò a chiamare al regio palagio i regii consiglieri e giurisperiti, dimandando loro, se mancando Ferdinando il re dovesse dismettersi dalla carica, o continuare nel governo, obbligandoli al giuramento di ciò che avessero consigliato che egli avrebbe puntualmente eseguito. Costoro, o che fossero venduti a lui, o che in-

gnorassero le nostre leggi e consuetudini, risposero francamente, che secondo le prammatiche dovea proseguire a reggere la Sicilia: consiglio falso, dappoichè niuna prammatica allora ciò prescrivea, ma suggerito secondo i di lui desiderii. Perciò egli la notte seguente chiamò di nuovo gli stessi consiglieri, ed altri ancóra ch'erano del suo partito, dai quali fe' stipulare un atto, con cui era dichiarato governatore, accadendo anche la morte del re legittimo. Perchè però non fosse molestato dall'irritato popolo, ordinò, che si portassero al regio palagio delle truppe affine di custodirlo (1).

Dispiacque ai baroni di sopra accennati il consiglio dato al Moncada e l'atto stipulato la notte, e più d'ogni altro, che fossero stati chiamati i soli suoi aderenti, e non già il corpo del baronaggio, che avea diritto d'interve-

(1) Del Caretto, *De expulsione Ugonis de Moncada* nel tomo I degli *Opuscoli di Autori Siciliani*, pag. 7.

nire a questa interessante risoluzione; e poichè prevedeano, che il popolo udendo quanto si era agitato nel regio palagio, ed osservando la novità delle truppe chiamate la notte alla custodia del viceré, non si sollevassero a tumulto, nè volendo comparire di essere i mantici, che accendevano questo fuoco, la notte istessa, quantunque tempestosa, si partirono dalla capitale, e andarono a Termini, sotto il pretesto di voler fare i funerali al re Ferdinando, che sapeano di esser morto. La lontananza di questi cavalieri intiepidì il furore del popolo. La plebe per quanto irritata sia, se non trova capi, che la dirigano e sostengano, perde per lo più il coraggio e desiste dall' eseguire ciò che pensava.

Ma se non ardirono i plebei di mettere in opra quanto meditato aveano, per essere loro mandati gli appoggi, lo fecero in capo a pochi giorni, per un puro accidentale caso, che diè loro tempo di eseguirlo. Nello sfratto dei Giu-

dei, regnando il re Ferdinando, fu accordato a coloro, che elessero di farsi Cristiani il restarsene in Sicilia; molti di costoro, per non soffrire gli strazii della loro espulsione, e per continuare i loro traffichi, finsero di voler convertirsi alla fede di Gesù Cristo, e ricevettero il battesimo, ma segretamente continuavano a vivere secondo l'antica loro legge. Gl'inquisitori, che invigilavano sopra i loro andamenti, discoprirono, che erano costoro tanti apostati, e solo finti Cristiani; e perchè si distinguessero ordinarono, che dovessero in avvenire camminare vestiti di un abito verde, cui stesse cucita una croce di color rosso, che fosse come la divisa della loro apostasia. Dispiacque a certuni questa risoluzione del tribunale del sant'uffizio, parendo loro cosa indecente, che questi prostituti portassero per distintivo quella croce, ch'eglino calpestavano. Era di questo avviso fra gli altri un frate agostiniano chiamato Girolamo di Verona detto

volgarmente il *barbuto*, il quale in quell'anno predicava il quaresimale nella chiesa di san Francesco, dove interveniva il senato. Questi adunque in una delle sue prediche recitate alla presenza di quel magistrato e di un numeroso popolo disapprovò la determinazione degl'inquisitori, e dichiarò di esser conveniente di toglier dalle vesti di costoro questo segnale obbrobrioso al nome cristiano. Tanto bastò perchè sortendo il popolo da quel tempio, e seguendo il consiglio dell'inavveduto predicatore, si avventò contro tutti gli Ebrei, che camminavano in pace per le strade, li buttò a terra, non perdonando nè pure alle donne, strappò loro la croce, che portavano addosso, e dileggiandoli e malmenandoli li rimandavano malconci alle loro abitazioni (1).

Questo primo passo dato dalla plebe fe' rinascere l'antico odio contro il vicerè, che si volea colpevole, per non avere impedito, che si eseguisse la de-

(1) Fazello, loc. cit., pag. 199.

terminazione degl'inquisitori, e perciò continuava la tumultuazione, in guisa che ne giunse l'avviso al Moncada, il quale volendo sedarla, montò subito a cavallo, e menando seco molti consiglieri, giunse dove era più folto il popolo, gridando: *viva il re Carlo e la regina Giovanna*, e cercò di persuadere quei sollevati a ritirarsi, promettendo, che avrebbe dato ordine a tutto. Vedendosi però dispregiato e non ascoltato, per attirarseli, fe' pubblicare per la bocca di un banditore, ch'egli aboliva la gabella della farina, tanto gravosa, ed avrebbe liberati dalle carceri tutti coloro, che vi erano per debiti contratti. Cantava egli a' sordi; il popolaccio nulla mostrando di curare l'esibite grazie, gli rimproverava i suoi vizii, e gli gridava, che deponesse il comando, che colla morte di Ferdinando era di già spirato, di modo che, per non esporsi a maggiori pericoli, si determinò di dar da sproni, e di ritirarsi al regio palagio.

Era questo vicerè perplesso, nè sapea cosa potesse fare per togliersi al furore della plebe. Conoscea, che per tenerla a freno bastava, che la cedola reale lo confermasse nel viceregnato; questa però non gli era arrivata. Pensò dunque d'ingannare la plebaglia con uno stravagante disegno, fingendo, che già gli era giunta dal re Carlo la cedola, con cui era confermato nel governo, e fe' divulgare questa voce. Nel dì seguente si vide comparire nel porto una barca con un inviato, che spargeva di venire di Aragona, recando ordini del nuovo re. Per dar maggior credito a questa scena, mandò il Moncada molti nobili del suo partito incontro a questo supposto messo del re, per condurlo al regio palagio. Corsero, come è costume gli abitanti, per vedere l'entrata di quest' inviato, immaginando di trovare una persona di qualità; ma qual fu la loro sorpresa, nel vedere un uomo che non avea verun distintivo, e che poi si seppe, che era

uno delle galee, che erano in porto? Pur si continuò la commedia, fu questi, dopo di essersi presentato al vicerè, condotto in senato, dove fu letta e registrata la supposta cedola reale.

Sembrava, che lo stratagemma fosse riuscito; ma mentre ritornava il capitano della città Vincenzo Corbera barone di Miserendino, e portavasi al regio palagio per dar conto al vicerè dell'affare, un uomicciattolo gli richiese arrogantemente una copia della detta cedola, della quale insolenza irritato quel cavaliere lo ributtò, ed essendosi accorto ch'era armato ordinò ai suoi birri che lo carcerassero. Mentre costoro eseguivano quest'ordine, il detto uomo cominciò a gridare; accorsero allora molti sollevati, i quali lo strapparono a forza dalle mani di quei sgherri, e lo liberarono. Siccome erano molti, ed armati di spada, convenne al

detto Corbera ed ai suoi di salvarsi colla fuga (1).

Questo vantaggio, ch'ebbero i popolari di liberare quel temerario dalle mani degli ufficiali del capitano, accrebbe il loro coraggio, e fu come il segnale della rivoluzione, che poi seguì la sera dello stesso giorno, in cui si era letta la supposta cedola. Una truppa di ragazzi, che sogliono essere i primi nelle tumultuazioni, sostenuti da più di cent'uomini armati, si portarono al regio palagio, e chiamando il Moncada *tiranno*, minacciarono di ucciderlo, se tosto non abbandonava Palermo e la Sicilia. Il detto Moncada, che dai balconi si accorse, che il tumulto non era dei soli ragazzi, ma che con essi vi erano molti uomini armati, parecchi dei quali eran vestiti di armi bianche, conobbe, che l'affare era molto serio, e poichè scoprì, che eranvi ancora dei nobili, fe' loro dire, che

(1) Del Carretto, *De expulsione Ugonis de Moncada*, pag. 10.

sarebbe partito, ma volea due giorni di tempo, per rimballare la sua roba: spazio, che gli fu negato. Siccome mentre si preparava la di lui suppellettile era scorsa qualche ora, ed egli ancora non era uscito, quella truppa di sediziosi intollerante di tale indugio, accese delle fiaccole cominciò a dar fuoco ai cannoni, che si erano ivi trasportati da' baluardi, ed a battere le porte del palagio. Allora temendo il Moncada di restare vittima di quei forsennati, se entravano, pensò a salvarsi, sortendo da una porta segreta, d'onde andò a ricoverarsi nella casa di Antonino Resignano suo amico, con una veste mentita, senza palesarlo a persona, ed indi andò sotto lo stesso abito alla marina, ed ivi imbarcatosi sopra un picciol legno, che vi trovò, si fe' trasportare a Castell' ammare, d' onde in capo a due giorni partissi per Messina. Tutto questo fatto, che accadde a' 7 di marzo dell'anno 1516 l'abbiamo trat-

to dal Fazello (1), che fu presente a questa tragedia, e viene anche rapportato dal Carretto (2).

I nobili suoi affezionati, che trovavansi nel regio palagio, ed il conte di Adrano suo parente cercavano tutti gli angoli di quella casa per trovare, il Moncada, a fine di consultare ciò che fosse d'uopo di risolvere; ma non avendolo affatto trovato, si persuasero, che fosse fuggito. Pensarono a salvare sè stessi, chi in un modo e chi in un altro. Le soldatesche, ch'eran di guardia vedendo vôto il palagio, cominciarono a rubare tutte le mobilie del vicerè, e fatto un buon bottino aprirono le porte, e si ritirarono al quartiere. Entrò allora il furibondo popolo, e dilapidò tutto il resto, non essendo rimaste, che le sole pareti, e di poi passando al palagio vecchio dove abitava l'inquisitore Tristano Calvete spagnuolo, e accusandolo come un uomo, che invece

(1) Ivi, pag. 12 e 13.
(2) Fazello e Del Carretto, ivi.

di badare ad estinguere l'eresie era tutto intento a far danari, l'obbligarono ad abbandonar la Sicilia, come egli fece, imbarcandosi su d'una nave, che trovò nel porto (1).

Arrivato il Moncada in Messina non si arrischiò a sbarcare, dubitando, che i Messinesi informati di quanto era accaduto in Palermo, non volessero compire il secondo atto della tragedia; e perciò fe' prima saper loro ciò che gli era avvenuto nella capitale, e poi li fe' interrogare, se voleano riceverlo come vicerè, protestandosi altrimenti, che avrebbe proseguito il viaggio sino in Ispagna, per far presente al nuovo re i pessimi trattamenti, che ricevuti avea dai Palermitani, dopo la morte del re Ferdinando. In verità i Messinesi non aveano motivo di dolersi del Moncada: avea egli confermati i loro pretesi privilegi, e nell'occasione del tumulto suscitatosi nella loro città contro lo stra-

(1) Del Carretto, *De expulsione Ugonis de Moncada*, pag. 15 e 16.

tegoto barone di Castell'ammare palermitano, erasi portato presso di loro, ed avea quietato quel popolo, anzi correa opinione, che egli si fosse cooperato alla corte del re Ferdinando, per non fare ottenere da' Palermitani la zecca in Palermo; lo che avrebbe leso la privativa da loro pretesa, per cui fu preso il ripiego di stabilirla per allora in Termini, sotto però la direzione di ufficiali messinesi. Eglino poi altronde non erano mai stati inclinati a seguire le orme dei Palermitani loro rivali. Per la qual cosa risposero, che potea liberamente entrare nella loro città, dove sarebbe stato accolto cogli onori dovuti al sovrano, e riconosciuto come vicerè di Sicilia. Avuta questa favorevole risposta, scese in Messina, dove secondo la promessa ricevette le accoglienze dovute a' viceregnanti (1).

In Palermo intanto tutto era in iscompiglio; il popolo rivoltato, trovandosi senza freno non osservata più limiti, e

(1) Fazello, loc. cit.

commettea qualunque sceleraggine. Si facea lecito adunque di rubare, e di far mano bassa, anche contro coloro, che non erano stati aderenti del Moncada, nè parte alcuna avuta aveano nel governo. Niuno avea il coraggio di opporsi a questo torrente, e perciò in tanta confusione di cose, fu creduto dai più savii, che l'unico mezzo per tranquillare la città e per raffrinare lo ardire della plebe, era quello di richiamare i nobili, che ritirati si erano a Termini. Perciò furono spediti dei messi per pregare quei cavalieri, acciò ritornassero, a fine di dar riparo colla loro autorità al disordine, in cui trovavasi la comune patria. Fu dibattuto molto tempo fra quei baroni, se fosse espediente di ritornare, e la maggior parte era d'avviso contrario, per non dar ombra di aver avuto mano nella passata tumultuazione. Il solo Pietro Cardona conte di Golisano fu di diverso parere, e colla massima, che: *Salus populi suprema lex esto;* rappre-

sentò ai suoi compagni, che essendo in periglio la città di Palermo doveano volare a soccorrerla, e avendoli persuasi, senza punto indugiare, vennero in città, dove raffrenando e mettendo a dovere i sollevati, fecero subito ritornare lo spirito delle leggi; i magistrati ripresero l'antica autorità, e la calma e la sicurezza dei cittadini ritornò nella capitale. Ciò ottenuto fu creduto necessario lo avvisare il nuovo re Carlo di quanto era avvenuto in Palermo, e nelle altre città di Sicilia, le quali aderito aveano alla capitale, e di assicurarlo, come il tutto allora era in quiete, per opera dei cavalieri venuti da Termini, e fu eletto Antonino del Campo, perchè si portasse in Ispagna, a dar conto di ogni cosa, al nuovo sovrano. Restava non ostante la capitale colle altre città ad essa aderenti senza un capo che la reggesse, e però quei nobili, col consenso del popolo scelsero per presidenti del regno, fino che arrivassero le disposizioni della corte di

Spagna, il marchese di Geraci Simone Ventimiglia ed il marchese di Licodia Matteo Santapau (1), i quali per tener distratti i cittadini fecero eseguire la grazia accordata dal re Ferdinando, per cui fu aperta la prima volta la fiera di santa Cristina, che durò quindici giorni, come tuttavia si continua ogni anno (1).

Non avea intralasciato il Moncada di rendere dalla sua parte intesa la corte del suo discacciamento da Palermo, e delle accoglienze, che ricevute avea in Messina, incolpando i baroni, che sollevata aveano contro lui tutta l'isola. Siccome poi egli, non solo nella capitale, ma per tutto il regno accordate avea alcune grazie, per cui si dichiaravano i Siciliani esenti in avvenire da alcune gabelle, e ciò correndo a danno del regio erario, dispiacer po-

(1) Del Carretto, ivi; e Fazello, tom. III, pag. 201.

(1) *Cap. Regni Sic., il Ferdinando*, tom. I, p. 597.

tea alla corte; perciò accompagnò il suo ricorso con una lettera, che egli sottoscrisse coi suoi consiglieri, nella quale fe' vedere, che trovossi in necessità di accordare l'esenzioni delle dette gabelle, per tenere tranquillo e quieto il regno (1). La detta lettera fu scritta da Messina ai 10 di aprile 1516.

Vòlle anche cercare il Moncada di attirare le altre città del regno ad unirsi a' Messinesi; e arrivato appena nella loro città, spedì le circolari per tutto il regno, animando le università a riconoscerlo per governante, ed accordando alle medesime le dette esenzioni delle gabelle a danno dell'erario del re; queste però non gli ubbidirono, e seguendo le orme della capitale non lo vollero riconoscere. Abolirono nondimeno di propria autorità i dazii e le gabelle, e scelsero nel loro seno dei cittadini idonei per la loro custodia e

(1) *Reg. del segretario Giovanni del Quadro conservato nella R. C.* dell'anno V Ind. 1515 e 1516.

per la difesa delle proprie mura. Così operarono Catania, Siracusa, Girgenti, Paternò, Trapani e tutte le altre città delle valli di Noto, di Mazara e di Demona, di modo che la sola città di Messina coi suoi casali tenea Ugo Moncada per vicerè.

CAPO II.

Condotta savia del re Carlo. Conferma il Moncada nel viceregnato, e poi il chiama a Brusselles coi conti di Golisano e di Licodia. Esaminata la causa, sospende il Moncada dal viceregnato: gastiga i sollevati, e fa risarcire l'erario regio. Scelse poi Ettore Pignatelli per vicerè e luogotenente di Sicilia.

Trovavasi il re Carlo d'Austria nei Paesi bassi colla regina Giovanna sua madre, quando morì il re Ferdinando il *cattolico*, ed appena compiti avea i diciassette anni, ma era già un princi-

pe savio, di cui potea ben dirsi, che nudriva, come canta il Petrarca (1),

Pensier canuti in giovanil'etate.

Diede egli saggio della sua prudenza, assunte appena le redini del governo. Trovandosi Ferdinando agli estremi periodi di sua vita, ed essendo Carlo lontano, per non lasciare la Castiglia e gli altri regni senza una persona, che li reggesse, ordinò per testamento, che finochè Carlo suo nipote fosse arrivato da Brusselles, fosser retti dal cardinal Ximenes arcivescovo di Toledo. Ora apertosi il testamento, nacquero due pretensori ad assumere il comando nell'assenza del re Carlo: l'uno fu il di lui fratello Ferdinando, che avea sempre dimorato alla corte dell'avo, il quale per altro, vedendo, che questa era la volontà di Ferdinando si ritirò; l'altro fu Adriano, che era il plenipotenziario di Carlo alla corte del re cattolico. I grandi della Castiglia e d'A-

(1) Trionfo II, canto II.

ragona eran d'avviso, che Adriano come straniero dovesse escludersi, e Ximenes come frate, e inclinarono per Ferdinando. Fu tosto spedito un corriere a Carlo, per sentire la di lui volontà. Ma questo savio principe, comunque Ferdinando fosse suo fratello, ed Adriano fosse suo precettore e si fosse allora trovato ministro plenipotenziario, rispettando i voleri dell'avo, e considerando i meriti dello Ximenes, ordinò prudentemente, che si stesse alle disposizioni di Ferdinando. Fece anche di più, per dare allo Ximenes tempo da esercitare questa carica non volò subito, come fatto avrebbe un giovanetto ambizioso di regnare e prender le redini del governo, ma si trattenne qualche altro tempo nei Paesi bassi, lasciando, che quel cardinale seguitasse a reggere, contento solo di prenderne il titolo.

Ora per osservare la prudente condotta di questo monarca intorno agli affari di Sicilia, convien sapere, che in

Brusselles s'ignorava quanto era accaduto nel regno, e questo principe immaginandosi che ogni cosa fosse quieta, e che il Moncada eletto dal suo avo fosse un ottimo governante, ai 15 di marzo dello stesso anno 1516 vi spedì la carta di conferma nel viceregnato per altri tre anni. Questa cedola, arrivò in Messina nel seguente aprile, e fu ivi registrata (1). Arrivata poi in Brusselles la notizia di quanto era successo in Palermo e nel resto della Sicilia, e giunti i ricorsi del Moncada e le discolpe dei Palermitani, non pensò Carlo di precipitare il giudizio, e da saggio spedì in Palermo Diego dell'Aquila spagnuolo, sulla cui onestà e capacità molto contava, per esaminare d'onde fosse nata la tumultuazione di Palermo, e per ragguagliarlo minutamente della verità.

Quando il Moncada ricevette in Messina la cedola reale, che lo confeuma-

(1) *Reg. della R. Cancell.* dell' anno IV Ind. 1515 e 1516, pag. 666.

va nella carica per altri tre anni, cominciò a dare delle provvidenze, che credette necessarie per la conservazione del regno, lusingandosi, che ora sarebbe ubbidito dappertutto. Aveva avuti egli da Tunisi certi avvisi, che quel bey profittando delle vertigini, che erano in Sicilia, cercava di riconquistare Tripoli. Era egli certo, che la guernigione, che era in quel castello, essendo numerosissima e bene agguerrita, avrebbe resi vani gli attentati di quel principe moro, ma sapea, che le soldatesche scarseggiavano di viveri, e sopra tutto mancava loro il frumento, nè in Messina si trovavano grani da somministrare, giacchè vi si soffriva la stessa penuria. Si avrebbono potuto sperare dalle altre città della Sicilia, ma egli non era ubbidito. Trovandosi in queste angustie si raccomandò a Giovanni Enguili, ch'era padrone di una grossa barca, pregandolo, acciò battesse i nostri mari, e quanti frumenti e viveri incontrasse, eccettuati quelli, ch'erano

destinati per Napoli, li rapisse, e parte ne mandasse a Messina ed il resto con una quantità di soldati spagnuoli lo facesse trasportare a Tripoli, riscuotendone le cautele da Dionisio Moncada, ch'era il ricevitore. Il dispaccio viceregio con cui gli accorda le necessarie facoltà è dei 13 di aprile 1516 (1).

Racconta il Maurolico (2), che mentre il Moncada dimorava in Messina accadde un tumulto. L'amministrazione delle pubbliche rendite e delle imposizioni era in potere del senato composto tutto di nobili. Sembrava ai cittadini ed al popolo, che questi cavalieri nello imporre le tasse aggravavano il resto dei cittadini, esimendo sè stessi dai pubblici pesi, e perciò pretesero, che in avvenire il senato fosse almeno composto in parte dai cittadini, acciocchè questi invigilassero, per-

(1) *Reg. del segretario Giovanni del Quadro in un ms della libreria del senato di Palermo*, lett. Qq, G 9.
(1) *Sic. Hist.*, lib, VI, f. 194 e 195.

chè le gravezze fossero con ugual bilancia imposte. Erano alla testa dei cittadini Giancola Regitano, Giovan Matteo Crisafulli, Giovan Bernardo Casalaina, Bernardo Tauronito, Francesco Safonzio, Bitto Mollica ed altri benestanti. Ne furono fatti i ricorsi al Moncada, il quale paventando le tumultuazioni, cercò di sopire subito questi moti, e prese lo espediente d'introdurre nel senato due cittadini, i quali furono il Mollica e il Casalaina. Così si quietò la cittadinanza.

Venendo in Palermo il messo del re Carlo, cioè Diego dell'Aquila, secondo la istruzione, che ricevuta avea dal suo sovrano, radunò i baroni; e siccome il conte di Golisano Pietro Cardona trovavasi in Catania, per sedare alcuni disgusti nati fra Girolamo Guerreri e Francesco Paternò barone di Raddusa, aspettò il di lui ritorno per appalesar loro gli oracoli sovrani (1). Restituitosi questo conte alla patria, pa-

(1) Fazello, deca II, l. X, t. III, p. 202.

lesò loro la sua commissione, cioè di dichiarare ai medesimi esser volontà del re Carlo, che il Moncada continuasse nel governo della Sicilia, e che fosse da tutti riconosciuto, come legittimo vicerè, cui avea già spedito la conferma, così portando l'onore della sua corona. Risposero quei cavalieri, che eglino erano pronti ad ubbidire agli ordini sovrani, ma protestarono, che se mai continuando il Moncada nel governo, accadea nel regno qualche nuovo tumulto, eglino non avrebbero avuto modo di sedarlo, come era riuscito loro facile in quello dei sette di marzo. Perciò il consigliarono ad esaminare egli stesso con accuratezza lo stato delle cose, e poi darne conto al re per sentire i di lui nuovi ordini. Piacque all' Aquila questo consiglio, prese le necessarie informazioni, e rappresentò onestamente a Carlo il vero stato, in cui si trovavano gli affari di Sicilia (1).

Udita avendo il re Carlo in Brusselles

(1) Del Carretto, loc. cit. pag. 19.

la viridica relazione, che il suo fedel ministro Diego dell'Aquila gli avea spedito intorno allo stato della Sicilia, conobbe, che la dimora del Moncada nel governo avrebbe recati nuovi disturbi, e che i baroni, che gli erano nemici, non avrebbero cessato di suscitare la plebe contro di lui. Perciò pensò di chiamare al suo tribunale questa causa, ed ordinò, che il Moncada da una parte e i due conti di Golisano e di Cammarata, che parea, che fossero stati i più fieri contraddittori del medesimo, dall' altra si portassero nella sua corte nei Paesi bassi, dove egli avrebbe esaminata e decisa questa grande pendenza. Per dimostrare però, che la nobiltà ed il popolo non aveano diritto di scegliersi un governante, levò di carica i due marchesi di Geraci e di Licodia, e scelse per presidente del regno Giovanni Vincenzo De Luna conte di Caltabellotta, che trovavasi strategoto in Messina. Il dispaccio fu sottoscritto a

Brusselles agli 8 di luglio 1516 (1). Il nuovo presidente portossi subito in Palermo, e diede saggi di un ottimo governante, avendo ottenuta molta riputazione, non meno presso il re, che presso tutta la nazione siciliana.

Partì da Messina il Moncada in compagnia di Pietro di Gregorio celebre giurisperito, e di Francesco Safonzio, i quali aveano ancora la veste di ambasciadori di quella città. Andarono anche con essi Blasco Lanza, Geronimo Guerriero e Cesare Gioeni cavaliere catanese, i quali essendo stati a lui addetti, erano andati a Messina, da che egli vi si era portato. Da Palermo ancora si posero alla vela per le Fiandre i due conti di Cammarata e di Golisano, i quali menarono seco due altri giurisperiti famosi, cioè Federigo imperadore ed Antonio

(1) *Reg. di Giovanni del Quadro* dell' anno IV Ind. 1515 e 1516, presso la Real cancelleria, pag. 246.

Abrugnano (1). Giunti gli uni e gli altri a Brusselles, si presentarono al sovrano, e cominciarono ad agire la lor causa, riponendo ciascheduna parte tutta la colpa di ciò ch' era accaduto nella parte contraria, accusando il Moncada i cavalieri palermitani, di avere suscitato a tumulto la plebe, per cui ne accadde la sua espulsione, ed attestando i conti palermitani, che la cattiva condotta del Moncada. ch'era un tiranno, un avido di danari ed un inetto governante, erano state le cagioni per cui la plebe si era sollevata; e pretendendo di essere meritevoli di premio, per avere eglino frenato il furore del popolo, che già dopo la partenza del Moncada avea cominciato ad insolentire in modo, che non si facea cosa, senza la volontà di esso prima del loro arrivo in Palermo, e di avere così salvato il regno.

Il re Carlo udite tutte le ragioni

(1) Amico, *Catana Illustrata*, T. II lib. VIII c. 1, pag. 369.
Del Carretto, loc. cit. p. 20.

arrecate da ambe le parti, ed esaminati i fatti, restò persuaso, che la condotta del Moncada era stata vituperevole, e che egli era stato un vicerè inetto, avido e crudele (1); e perciò si determinò di non più rimandarlo al governo della Sicilia. Ciò non ostante non credette di dover lasciare impunito l'ardire dei Palermitani, che si erano sollevati, e ne lo aveano così vergognosamente discacciato; e perciò, affinchè non ardissero in avvenire di cadere in simili eccessi, volle, che i principali sediziosi fossero severamente puniti. Siccome poi colla esenzione delle gabelle, che il Moncada, per salvarsi, accordate avea, il regio erario ne avea sofferti danni considerabili, comandò, che a costo della nazione la sua cassa reale ne fosse interamente risarcita (2).

Date queste savie disposizioni, provveder volendo al governo del regno di

(1) Giovio *Elogia virorum bellica virtute illustrium de Hugone Moncada.*

(2) Del Carretto, l. c. p. 21

Sicilia, a fare eseguire i suoi ordini contro i sollevati, scelse Ettore Pignatelli conte di Monteleone per suo luogotenente e capitano generale nella nostra isola. Questo titolo di luogotenente non si era prima udito, giacchè coloro, che ci aveano comandato, erano stati chiamati, o vicerè o presidenti del regno, e quantunque ad alcuni sembri, che agguagli quello del vicerè, pure a noi sempre è parso, che sia inferiore a quello, e superiore all' altro di presidente del regno, trovando noi spesso nella storia, che certuni soggetti da luogotenenti sieno poi passati ad essere dichiarati vicerè nelle cedole reali. L' elezione di questo nuovo governante fu sottoscritta a Brusselles a' 22 di febbrajo dell' anno 1517, e poi per ordine del conte di Caltabellotta presidente del regno registrata in Palermo a 2 del seguente mese di marzo (1). Era questo conte assai

(1) *Reg. della R. Cancell.*, V Ind. 1516 e 1517, f. 677.

ben visto dal re Carlo, e molto amico del signor Chevres favorito di questo monarca, il quale si cooperò a far cadere la scelta nella persona di questo cavaliere napolitano.

CAPO III.

Disposizioni date dal luogotenente dopo il suo arrivo in Palermo. Prime sue provvidenze. Congiura dello Squarcialupo, e modo con cui svanì la conspirazione. Morti i capi della medesima, diviene per le sagge disposizioni di Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna tranquilla e quieta la città.

Giunse il conte di Monteleone Ettore Pignatelli in Palermo al primo di maggio 1517, come attesta il Fazello. (1) ch'era presente, non già in aprile, come scrisse il Caruso (2). Appena arri-

(1) Dec. II, lib. X, tom. III. pag. 202.
(2) *Mem. Stor.* part. III, v. I. lib. 7 p. 125.

vato, le prime di lui premure furono quelle di promulgare due dispacci reali ricevuti in Brusselles, prima della sua partenza: riguardava il primo un ordine segreto della regina Giovanna e del re Carlo fino dai 23 di dicembre 1516, con cui annullavano quanto fatto avea il Moncada nell' occasione del tumulto, così in riguardo ad avere accordato ad alcuni baroni il mero e misto impero, come nell'esimere la nazione dalle gabbelle e dal donativo imposto nell'ultimo parlamento, giacchè non avea la facoltà di accordare simili grazie, che dichiararono irrite e casse. Ordinavano perciò al detto luogotenente ed a tutti gli altri fiscali e giudici, a' quali appartiene l'esecuzione degli ordini reali, di curare, che fosse puntualmente adempito questo sovrano volere (1). L'altro dispaccio è dei dieci di gennajo 1517, con cui si comandava, che i due presidenti del re-

(1) *Reg. dell' uffizio del proton.* dell' anno V Indizione 1516 e 1517, pag. 668.

gno eletti dalla nazione il marchese di Geraci e quello di Licodia, senza il previo consenso della corte, dentro lo spazio di otto giorni, si portassero a Napoli sotto gli ordini di Raimondo Cardona vicerè di quel regno, e che vi annullassero tutti gli atti da loro fatti, durante la loro presidenza, così nelle cause civili, che nelle criminali (1).

Si applicò poi ad informarsi dei principali capi della rivoluzione, e ne fe' carcerare intorno a venti, riserbandosi di gastigarli a suo tempo. Date queste disposizioni, promulgò in ultimo luogo l' indulto, per cui i sovrani accordavano il perdono al resto dei Palermitani per le vertigini accadute nel discacciamento del vicerè Moncada (2). Questa condotta, che alla gente savia mostrava, che i sovrani non aveano animo di passare a più gravi gastighi, a certi paurosi però sembrava, che non fosse sincera. Parea loro, che l' indulto accordato fosse fin-

(1) Ivi.
(2) Fazello, l. c.

to, e che i monarchi aspettassero un tempo più opportuno, per trarne una aspra vendetta. Non vedendo ritornare i conti di Cammarata e di Golisano dai Paesi bassi, osservando che i due marchesi di Geraci e di Licodia erano stati esiliati da Palermo, e mandati in Napoli sotto gli ordini di quel vicerè, ed iscorgendo, che erano nelle carceri venti dei principali capi della rivoluzione, più si confermavano nei loro panici timori. Ma ciò che più agitava il loro animo, era appunto, che il Pignatelli nulla operava senza la consulta del sacro consiglio, ch'era composto di ministri, ch'erano stati del partito del Moncada, e che perciò non poteano suggerire, che sentimenti di vendetta. Privi perciò di tanti appoggi, e trovandosi nelle mani di nemici, dubitavano, che la supposta segreta mina non fosse presto per iscoppiare, e perciò andavano cercando i mezzi per eludere la temuta persecuzione.

Uno dei principali nemici del Mon-

cada era un certo Giovanni Luca Squarcialupo, il quale trovavasi fin dall'anno antecedente in esilio, perchè avea avuto l'ardire in una processione di trarre la spada contro di Antonio Moncada conte di Adernò parente del detto vicerè, sotto il pretesto di mantenere il posto dovutogli come senatore, e perciò era stato esiliato. Costui, che molto avea conferito nel discacciamento del Moncada, sentendo quanto avea operato il Pignatelli, dopo esser venuto a prender le redini del governo, ed entrando negli stessi timori dei suoi compagni, scappò dall'esilio, e venne di nascosto in Palermo, dove, essendo i cittadini divisi in partiti, era agevole di eccitare una nuova rivoluzione, per disfarsi di coloro, che suscitavano il vicerè contro di quei, che aveano avuta parte nei primi torbidi.

Entrato di soppiatto in Palermo, ed abboccatosi segretamente coi suoi amici, ne trovò parecchi, che si unirono con lui negli stessi sentimenti, e nobili e plebei. Fra i primi contansi Francesco

Barresi, Baldassare Settimo, Alfonso Rosa e Pietro Spadafora con altri loro parenti, che trovandosi carichi di debiti, cercavano in questo modo di scansare il rigore della giustizia. De' plebei poi si accoppiarono loro tre dei più facinorosi, cioè Vincenzo Zazara, Giacomo Girgenti e Vincenzo Riza. Non sappiamo, se anche, come ad alcuno è piaciuto, avesse soffiato in questo fuoco il barone di Ciminna Guglielmo Ventimiglia, che odiava a morte il Moncada ed i di lui partitarii. Si radunò questa truppa di malcontenti in una casina di campagna presso il castello di Margana, come scrisse il Fazello (1), checchè ne abbia scritto il Carretto che li dice radunati nella chiesa di s. Giovanni della Mazara.

Lo Squarcialupo, che era uomo eloquente, parlò a' congiurati, rappresentando loro la certa imminente rovina della loro patria; lesse poi loro certe

(1) Loc. cit., pag. 203.

mentite lettere, che raccontavano, che i due conti di Cammarata e di Golisano erano stati già tratti a morte in Brusselles, e conchiuse, che bisognava prevenire il fulmine, che li minacciava, assicurandoli, che movendosi a tumulto, tutti gli altri Siciliani si sarebbono uniti in questa rivolta, e che eglino sarebbono stati i capi condottieri di questa universale rivoluzione. Questo sedizioso discorso fu ascoltato con piacere da tutti, i quali si dichiararono, che seguito avrebbero le di lui mire, pronti a spargere il sangue per la salute della patria e del regno. Fu poi convenuto, che non doveano ribellarsi contro il re, nè discacciare il luogotenente, ma solo disfarsi de' giudici della gran corte, che allora erano quattro, dell'avvocato fiscale, dei maestri razionali, che si credeano i mantici, che soffiavano nel fuoco delle persecuzioni, e senza eccezione veruna di tutti coloro, che erano i fautori del Moncada (1).

(1) Del Carretto, *De espulsione Ugonis de Moncada*, pag. 23.

Per potere a man salva eseguire questo atroce disegno, stabilirono di scegliere il dì 23 di luglio, nel qual giorno cantavansi i vespri per la festività di santa Cristina protettrice della città, nella quale funzione trovandosi, secondo il costume di allora il vicerè con tutto il sacro consiglio nel duomo di Palermo, per assistere a quella solennità, era agevole di trovarvisi tutti quegli, che eglino stabilito aveano di trarre a morte. Sciolto il congresso lo Squarcialupo si applicò a tener fermi i suoi compagni, e ad accrescere il numero dei congiurati, locchè gli riuscì, avendo indottti molti altri nei suoi sentimenti. Crescendo il numero dei congiurati, ed essendovi del tempo ad eseguire la meditata impresa, non potè questa cospirazione restare così occulta, che non si divulgasse per la città, essendo malagevole, che tra tanti, che sono complici, alcuno, o per attirarvi degli altri, o per confidarsi con qualche amico, non la riveli, è già in città si sapeano ancora gli autori, ch'eseguir la doveano.

Passando di bocca in bocca questa notizia, giunse finalmente alle orecchie del Pignatelli, il quale invece di darvi gli cpportuni ripari, se ne stava inoperoso, e coloro, ch'erano a giorno di questo affare restavano stupidi nel vedere l'inazione del luogotenente. Finalmente un frate francescano vedendo, ch'era arrivato il giorno destinato, e che il Pignatelli non vi dava alcun riparo, mosso a compassione portossi al regio palagio, e chiesta udienza, rapportò fil filo al conte di Monteleone la cospirazione, che scoppiar dovea ad ora di vespro, e ch'egli saputo avea da Vincenzo di Benedetto fratello di Cristofaro, ch'era uno dei congiurati, e lo avvertì, che non si azzardasse di portarsi alla cattedrale ai vespri, che cantar doveansi, per non trovarsi presente al preparato macello. Intimorito il luogotenente alla certa notizia, che gli diede quel frate, e che egli rapportata da alcuni non avea voluto mai credere, senza dare altre provvidenze, non trovò migliore espediente,

che quello di avvisare alla cattedrale, che egli non avrebbe tenuta la cappella reale in quel giorno, secondo il costume, e si chiuse col sacro consiglio nel real palagio.,

Poco prima dell'ora di vespro dei 23 di giugno, i congiurati entrarono per la Porta nuova, dove per la infingardaggine del vicerè non trovarono veruna resistenza, e andarono alla chiesa di s. Giacomo della Mazara, aspettando, che fosse l'ora di vespro, per eseguire quanto risoluto aveano. Giunta quest'ora partirono dal detto tempio, e marciarono verso la cattedrale, dove si erano già cominciati a cantare i divini uffizii. Restarono però estatici nell' osservare, che nè il luogotenente, nè il sacro consiglio assistevano a quella funzione, e frenetici, non trovando ivi le vittime, che sacrificar voleano, sfogarono il loro sdegno contro di Paolo Gagio archivario del senato uomo pacifico e mansueto, che era ivi andato per assistere ai sacri vespri, e barbaramente l' uccisero,

e di là più inferociti corsero per il cassero, ed andati alla loggia cominciarono a gridare: *Muojano gli empii, per opera dei quali i conti furono condannati a morte*, intendendo parlare dei due conti di Golisano e di Cammarata, che lo Squarcialupo avea dato ad intendere, che erano stati decapitati in Brusselles (1).

Racconta il Fazello (2), testimonio oculare, che Giovan Luca Squarcialupo, o non vedendosi seguito da' cittadini, o che si fosse atterrito alla grandezza della impresa, trovandosi nel coro della chiesa della Catena, svenne, e questo accidente atterrì i congiurati, e riflette, che, se il Pignatelli fosse stato più coraggioso, ed avesse spedito delle soldatesche contro quei confusi rivoltati, l'affare sarebbe terminato. Ma quel timido cavaliere non avendo dato veruna disposizione, coloro ebber tempo con aceti ed altri spiriti di richiamare in sensi Gian Luca,

(1) Del Carretto, ivi.
(2) Loc cit., pag. 204

il quale ripreso animo montò a cavallo, ed andò a postarsi coi suoi dirimpetto la porta del regio palagio, che allora era lo Steri nella piazza della marina, gridando colla medesima canzone: *Vivano i sovrani e muojano gli empii.* Il Pignatelli avea fatto chiuder la porta maggiore, che sporgea in detta piazza; ma quando vide, che si trasportavano i cannoni per atterrarla, non sapendo cosa si fare, fe' dimandare allo Squarcialupo, cosa volesse? Rispose che volea in potere i ministri del sacro consiglio, e richiesto di nuovo a quale oggetto li volea consegnati, disse francamente: per trucidarli, come nemici della patria. Queste parole, che furono dai medesimi udite, agghiacciarono loro il sangue nelle vene, e ciascheduno per non cadere nelle mani di quei furibondi cercò di nascondersi ne' più ascosi luoghi del regio palagio. Cercò il luogotenente di quietare Gian Luca ed i suoi, assicurandoli, che i due conti di Cammarata e di Golisano godeano la gra-

zia de' sovrani, nè aveano sofferto verun sinistro; ma come vide, che buttava le parole al vento, cercò ancor egli di celarsi in un angolo rimoto del palagio.

Arrivate le tenebre della notte trovossi la piazza della marina piena zeppa di gente; giacchè altri per curiosità ad oggetto di osservare l'esito di questa cospirazione, ed altri per unirsi ai congiurati, senza essere riconosciuti, erano ivi andati. Frattanto lo Squarcialupo, vedendo, che non se gli aprivano le porte, nè se gli consegnavano le vittime, che volea sacrificare, fe' dar fuoco a' cannoni, ed applicare delle fascine accese alla porta, in guisa che fu d'uopo di disserrarla. Allora l'audace plebe entrò nella casa reale, e trovando il Pignatelli, che non volea offendere, l'obbligò a partire, e ad andarsene ad abitare nel vecchio palagio presso Portanuova, oggi abitazione dei sovrani e dei vicerè, dove egli volentieri si conferì. Allora partito il conte di Mon-

teleone, cominciarono a girare per tutte le camere dello Steri, per rinvenirvi coloro, ai quali cercavano di dar la morte.

Fa orrore il racconto di ciò, che fecero allora questi forsennati. I primi, che caddero nelle loro mani, furono Niccolò Cannarella di Palazzuolo e Tommaso Paternò catanese, uomini probi e dotti, i quali per loro sventura si trovavano quell'anno giudici della gran corte. Questi furono spogliati delle loro vesti ed uccisi, e i loro cadaveri buttati dalle finestre, che l'empio popolaccio ricevea colle picche alzate. Era riuscito a Gerardo Bonanno maestro razionale di sortire per una porta segreta dal regio palagio sotto una mentita veste; ma per sua cattiva sorte, mentre fuggiva, fu riconosciuto da' sollevati, i quali con una nuova maniera di tormentare, prima gli recisero barbaramente i genitali, e poi l'uccisero. Queste furono le tre vittime, che sacrificarono al loro furore quella notte, che fu occupata dal

resto di questi empii tumultuanti a dar sacco al regio palagio, rubando quanto si parava loro dinanzi.

Col sacrifizio dei tre mentovati soggetti, non restò sazio il furore dei sollevati. Cercavano eglino l' avvocato fiscale Priamo Capozio marsalese, e che riputavano il ministro il più portato alla crudeltà, e colui, che facea operare con rigore il Pignatelli e Blasco Lanza, ch' era stato amico del Moncada, ed era andato in compagnia del medesimo fino a Brusselles, per difenderlo dalle accuse dategli dai due conti di Golisano e di Cammarata. Fatto dunque giorno nel dì 24 di luglio, si applicarono alla ricerca di questi due ministri. Riuscì loro di avere nelle mani il Capozio, il quale si era ricoverato in una casetta di una povera feminuccia presso la chiesa di s. Giovanni de' Tartari. Stentarono ben due giorni a rinvenirlo, e dopo di averlo trascinato vivo per le strade della città, e di averlo per conseguenza piagato per tutto il corpo, finalmen-

te l'ammazzarono (1). Per quante diligenze abbiano fatte per ritrovare il Lanza, non poterono mai venirne a capo. Fu sospettato, che fosse nascosto nel convento di s. Domenico, e se ne fecero le possibili indagini, ma sempre indarno; laonde non potendo altrimenti vendicarsi, corsero alla di lui casa, la saccheggiarono, e trattane la nobile e ricca libreria, che egli possedeva, e tutti i mobili, li trasportarono nella strada, e vi appiccarono il fuoco, nè di ciò contenti incendiarono ancora la casa medesima. Scappò alla comune vendetta il conte di Caltabellotta Giovanni de Luna, il quale, deposti i due marchesi di Geraci e di Licodia eletti dal popolo e da' nobili alla partenza del Moncada, era stato dal re Carlo scelto per presidente del regno fino a nuovo ordine, nè avea perciò veruna colpa. Egli però persuaso, che l'indomito popolo non sente ragione, ai primi moti

(1) Del Carretto, l. c., pag. 25.

della plebe scappò, e andò a salvarsi nella città di Alcamo (1).

L'esempio de' Palermitani fe' venire la voglia ad altre città di rivoltarsi, Catania, Girgenti, Trapani, Termini, Randazzo, ed altre terre del regno eran divise in fazioni, ed avendo per capi i principali signori, l'una cercava di conculcare l'altra. Per avere poi un appoggio maggiore cercarono i sollevati di collegarsi con quelli di Palermo. La ricerca del loro ajuto fe' ingalluzire i tumultuanti di questa capitale, e pieni di boria cominciarono a divenire più insolenti, ed a tentare cose maggiori, volendo cercare d'impossessarsi del castello, per cui divenivano allora felloni al sovrano, e degni di un maggiore gastigo. Frattanto il Pignatelli, che non trovandosi in odio del popolo, avrebbe potuto con buone maniere smorzare questo nuovo fuoco, se ne stava timido, e neghittoso nel palagio vecchio, nè da-

(1) Del Carretto, ivi, pag. 36.

va veruna provvidenza, per riparare lo scompiglio, in cui si trovava la capitale e il regno tutto.

Ciò però, che non seppe pensare questo governante, lo risolvettero i fedeli sudditi del monarca, e gli amanti della patria, i quali prevedendo la totale rovina della Sicilia, si determinarono di fare ogni opra per liberarla. Furono questi i due fratelli Francesco e Niccolò Bologna, i quali, malgrado, che fossero parenti dello Squarcialupo, vedendo che costui più volte avvertito a ritirarsi era sordo ai loro consigli, preferirono il ben comune al particolare del loro congiunto. Unironsi a questi prodi cavalieri Pompilio Imperadore, Pietro di Afflitto, Alfonso Saladino, e Girolamo Imbonetto, che erano del pari del ceto nobile. Questi portatisi segretamente al palagio vecchio, e trovato il Pignatelli gli palesarono, che eglino avrebbero preso a suo carico di estinguere la sollevazione, e di quietare la città. Solo voleano, ch'egli chiamasse

a sè Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna, e lo pregasse a cooperarsi con quei nobili a sconfiggere i facinorosi, che teneano in iscompiglio la capitale e il regno. Il conte di Monteleone, comunque gradisse la loro offerta, era non ostante renitente a raccomandarsi al barone di Ciminna, giacchè lo avea sempre riputato per un capo occulto dei sediziosi; ma assicurato da Pompilio Imperadore, che potea star sicuro della di lui fedeltà, s'indusse a chiamarlo, ed a raccomandarsi a lui, acciò liberasse la patria in unione di quei cavalieri dallo stato deplorabile, in cui si trovava (1).

Bisognava condurre questa difficile impresa con grande accortezza e con molta segretezza, e il Ventimiglia, che se ne incaricò, pensò, che il miglior partito era quello di fingere di essere uniti coi congiurati, per essere a giorno delle loro idee, e che lo stesso Pigna-

(1) Fazello, loc. cit., pag. 207.

telli mostrasse di volerli secondare per paura, ch' eglino non si rivoltassero contro di lui. Lo Squarcialupo nudriva il pensiero di stabilire un nuovo sistema di cose, e di riformare gli abusi. Mostrò il vicerè di accudire a questa riforma, e fu conchiuso, che agli 8 di settembre si sarebbero tutti uniti nella chiesa della Nunziata, dirimpetto il convento di s. Cita, dove sarebbe anche intervenuto il Pignatelli, per istabilirne i capitoli. Questo era il punto, in cui il Ventimiglia avea deciso coi suoi di liberare la patria dall' oppressione dei congiurati, facendo man bassa contro i medesimi. Il Pignatelli, che promesso avea di trovarsi presente, mancò alla data parola, tratto dal timore, ch' era sempre suo compagno, da cui sarebbe stato colpito, se assistea a quella tragedia, ed il giorno antecedente 7 di settembre, senza palesarlo a persona, accompagnato da un solo servidore portossi al molo, ed imbarcatosi su di una nave, che era ivi approdata, se ne

scappò, sciogliendo le vele per Messina.

Nel dì seguente 8 di settembre si fe' nota la fuga del Pignatelli, che rincrebbe non meno ai congiurati, che l'ebbero per mancatore di parola, che ai nobili, che si videro abbandonati nell'atto, che doveano eseguire il meditato colpo, i quali nondimeno suggerirono ai sollevati, che poco importava, se il Pignatelli era presente, purchè secondo il convenuto, si stabilissero gli articoli, per metter sistema alla scompigliata città, esibendosi di volere ancor essi intervenire al congresso per conferire coi loro voti al vantaggio della patria. Si lasciarono ingannare da queste esibizioni i capi dei sollevati, parendo loro, che il sistema che volea stabilirsi diveniva più fermo, quando ai voti del popolo univansi quelli dei nobili. Persuasi adunque di tenere il congresso, nonostante, che il luogotenente non vi fosse venuto, si avviarono verso la chiesa della Nunziata coi loro compagni e i consaputi cavalieri. Il primo ad entrare in quel

tempiò fu lo Squarcialupo seguito dal Benedetti e dal Rosa, e dietro a questi veniva il Ventimiglia, Pompilio Imperadore, i due Bologni, il Saladino, lo Imbonetto, l' Afflitto, e gli altri loro compagni. Fu creduto, prima di cominciare il congresso, di ascoltar la messa, e fu chiamato dal vicino convento di s. Cita il p. Giacomo Corvello. Mentre tutti assistevano ai divini misteri, Guglielmo Ventimiglia fe' cenno ai suoi compagni, e immediatamente Niccolò Bologna assalì Cristoforo Benedetti, e l' uccise, e dall' altra parte Pompilio Imperadore trasse la spada contro lo Squarcialupo, e trovandolo di sotto coperto di usbergo, cavò un pugnale, e glielo conficcò nella gola, d'onde cadde morto a terra. Restava dei tre principali capi Alfonso Rosa. Questa vittima era riserbata a Pietro Afflitto, il quale stando dietro del medesimo, che ascoltava in ginocchio la messa, conficcandogli la spada nelle viscere, lo trasse a morte. Subirono lo stesso infortunio

gli altri congiurati uniti a questi tre principali capi. Fu tale l'orrore, che concepì a questa tragedia il celebrante Corvello, che ritornato atterrito al suo convento, s'infermò, ed in capo ad otto giorni se ne morì.

Trucidati costoro, il Ventimiglia per non dar tempo agli altri congiurati di scuotersi dal terrore, in cui erano per la perdita dei loro conduttori, montò subito a cavallo, e girando coi suoi compagni per le piazze, cominciò a gridare: *Viva il re Carlo e la regina Giovanna*, e muojano i nemici della patria. Si unirono loro allora alcuni soldati spagnuoli, che il castellano Ercole Infuxa, sentendo il fatto, spedì loro per soccorrerli, il quale ajuto accrebbe il loro coraggio. Non eransi trovati alla Nunziata due dei principali congiurati, cioè Francesco Barresi e Pietro Spadafora. Il primo, che nulla sapea del macello dei suoi, camminava con sicurezza per la città, ed incontratosi col Ventimiglia nella piazza della marina, seppe dal barone

di Ciminna ciò, che era accaduto poche ore prima nella chiesa della Nunziata, e perciò, per non subire la stessa disgrazia, deposte le armi, si contentò di restar prigioniero, e fu condotto dai soldati a Castell' a mare. Lo Spadafora fu più fortunato, imperocchè, avendo udito all' Albergaria, dove abitava, la tragedia dei suoi, che tosto si divulgò per la città, fatto insellare un cavallo, vi montò sopra, e galoppando si salvò. Gli altri congiurati si nascosero, nè si fecero più vedere (1).

Un' altra utile provvidenza diede il Ventimiglia per tener tranquilla la città; fe' trasportare nel regio palagio tutte le armi, ch'erano nell'armeria della città, per impedire il popolo, se mai si scuoteva dal primo timore, di ritornare ad armarsi, ed a seguitare un nuovo tumulto, e vi fe' anche portare tutti i cannoni, ch' erano nei baluardi. Ivi poi

(1) Fazello, ivi, pag. 207 e 208. Del Carretto, loc. cit., pag. 29 e 30.

si fortificarono tutti i cavalieri, ch'erano del suo partito, e vi chiamarono dal castello delle soldatesche per la difesa della casa reale, e fatte molte pattuglie ordinarono loro, che girassero per la città, ne custodissero le strade, e si assicurassero di coloro, che erano colpevoli, come quelli, che aderito aveano alla cospirazione dello Squarcialupo. Con queste sagge misure si vide la città quieta, nè alcuno ardì di apportarvi scompiglio.

CAPO IV.

Il luogotenente Pignatelli, udito avendo che la conspirazione di Palermo era svanita, torna con truppe, gira per le città rivoltate, e gastiga i delinquenti. Parlamenti in Palermo. Spedizione del Moncada in Algieri, e poi nel Mediterraneo, il quale acquista le Gerbe. Nuovo parlamento in Messina, dove il vicerè si ammala due volte, e guarisce. Congiura de'la nobil famiglia Imperadore scoperta e punita.

Tranquillata la città di Palermò coll' eccidio dei capi della conspirazione e colla prigionia di tutti gli altri, che vi aveano avùta parte, pensò il barone di Ciminna di dar conto al Pignatelli, che se n'era fuggito a Messina, dell'esito felice della loro impresa, e gli spedì dei corrieri, avvisandolo, che ogni cosa era riuscita secondo i comuni desiderii, che la conspirazione era sopita, giacchè i sollevati parte erano morti, e parte

si trovavano nelle carceri, e perciò potea con ogni sicurezza ritornare nella capitale. Il conte di Monteleone, comunque godesse di questo avviso, perchè però era figlio della paura, non ebbe animo per allora di restituirsi a Palermo; e volle prima munirsi di soldatesche, laonde scrisse al vicerè di Napoli, pregandolo a spedirgli delle truppe per la sua sicurezza, il quale volendolo compiacere, gli mandò cinque mila fanti spagnuoli comandati da Ferdinando Larcona, ed in oltre mille soldati di cavalleria, dei quali era comandante il conte di Potenza Giovanni Guevara.

Con questo soccorso divenuto coraggioso questo luogotenente, sortì da Messina, e prima fe' un giro per le città, che imitando i Palermitani, si erano sollevate, per far subire ai delinquenti il meritato gastigo. Si portò prima a Randazzo, dove punì tutti i colpevoli, condannando molti alla morte, altri alle carceri, e confiscando i beni di coloro, che se n'erano fuggiti. Da Randazzo passò

a Catania, ed ivi fe' decapitare Giovanni Arena, Francesco Asmario e Francesco Tortoreto, ed altri condannò al laccio, e bandì molti altri così nobili che plebei. Passò per Termini, dove non fe' alcuna giustizia, riserbandosi a gastigare quella città con mandarvi a svernare a spese dei cittadini, come fe', le truppe spagnuole, che seco menate avea. Non sappiamo quali altri gastighi abbia dato in Girgenti e in Trapani, dove non si trasferì; tacendolo gli scrittori, ma verisilmente avrà fatte fare le indagini necessarie, ed avrà fatto punire, giusta la reità, i delinquenti.

Finalmente giunse in Palermo, ch'era stata la sede principale della rivoluzione, ed ivi usò il maggior rigore, e condannò alla mannaja Franceseo Barresi, ch'era prigione a Castell'a mare, Bartolommeo Squarcialupo fratello di Giovan Luca, ch'era riputato un gran giureconsulto, e Giacomo dello stesso cognome, sebbene non fosse parente di Giovan Luca, e fece mettere a suolo le

loro case. Gli altri congiurati furono condannati alla forca, o alle galee, o ad una perpetua carcere. Conta il Carretto (1), che coloro, che uccisero nel palagio reale i due giudici della gran corte, e poi buttarono i loro esangui cadaveri dalle fenestre, che furono ricevuti, colle picche dalla plebaglia, furono dalle mura del castello precipitati vivi, e che cadendo si ruppero le ossa, e morirono. Ma a noi fa impressione il silenzio del Fazello che fu contemporaneo, e tace questo fatto.

Dispiacquero a'sovrani le notizie della rivoluzione accaduta in Palermo, e in molte città del regno; ma tosto che seppero, che per opera del barone di Ciminna e degli altri cavalieri di sopra nominati, la sollevazione si era interamente estinta, e che il Pignatelli venendo da Messina a Palermo, avea girato per le città rivoltate, e gastigato severamente i colpevoli, se ne rallegrarono, diedero il

(1) Pag. 32.

permesso ai conti di Golisano e di Cammarata di tornarsene alla patria, e scrissero al vicerè di Napoli, che mettesse in libertà e di restituirsi a Palermo li marchesi di Geraci e di Licodia; e volendo anche premiare il conte di Monteleone, sebbene nol meritasse, giacchè per la sua timidezza nulla avea contribuito ad estinguere la sollevazione, anzi sen' era fuggito, lo confermarono per altri tre anni nel governo del regno, dandogli il titolo di vicerè, che riputavasi più onorifico di quello di luogotenente, sebbene significasse la stessa cosa (1).

Fu anche il Pignatelli incaricato, ora che la Sicilia era tranquilla, di ricevere dagli ordini dello stato il ligio omaggio: funzione, che per le vertigini accadute, da che era morto il re Ferdinando il *cattolico*, non si era potuta per anco eseguire. Perciò il vicerè sud-

(1) *Reg. della R. Canc.* dell'anno VI. Ind. 1517 e 1518, pag. 379.

detto convocò per li 6 di novembre 1518 un generale parlamento in Palermo. Due furono gli oggetti di questa adunanza; il primo fu eseguito, essendo stati riconosciuti per legittimi sovrani della Sicilia Giovanna e Carlo, ai quali fu resa ubbidienza dai tre ordini dello stato. L'altro obbietto fu la dimanda di un donativo, che servisse, perchè il regio erario fosse in grado di difendere il regno, contro le temute invasioni dei Turchi, per il quale bisogno esibirono i parlamentarii trecento mila fiorini da pagarsi da tutti senza eccezione veruna, comprese in detta somma le sovvenzioni prima fatte dalle università di Palermo, e da altre città separatamente (1). Furono chieste molte grazie, fra le quali quella, che potea ovviare alle future tumultuazioni, cioè, che alla morte dei principi, continuasse il potere nei viceré, luogotenenti, o

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.* T. I, pag. 150 e seg.

presidenti del regno, fino alle nuove disposizioni, che date avrebbe il nuovo sovrano, che fu dal re Carlo volenterosamente accordata, per evitare simili disturbi, che accaddero al Moncada alla morte del re Ferdinando il *cattolico*. Fu eletto per ambasciatore del parlamento lo stesso vicerè, il quale mandò alla corte in vece sua Niccolò l'Orefice, il quale portatosi a Brusselles ottenne a 12 maggio 1520 le richieste grazie (1).

Coloro, che vessavano le coste di Spagna e i lidi di Napoli e di Sicilia, erano gli Algerini. Premuroso adunque il re Carlo di tener lontani da' suoi regni costoro, non solo impiegò il donativo offertogli dal parlamento, ma dell'altro danaro ancora del suo regio erario, e preparò una poderosa flotta, il cui comando affidò al vigoroso Moncada, ch'era stato nostro vicerè, ed era riputato per uomo di grande esperienza

(1) *Cap. del Regno* T. II, *in Carlo V*, pag. 5, e seg.

e di singolare valore. Ebbe questi ordine di assalire la stessa città di Algieri. Spesso però accade, che le grandi intraprese per un caso fortuito svaniscano, e spezialmente nelle imprese marittime, nelle quali bisogna combattere colle tempeste, e coi venti contrarii. Così accade al Moncada: mentre avea sciolte le vele verso la detta città, fu la sua flotta assalita da fieri e contrarii venti, per il quale infortunio, che avvenne il dì di san Bartolommeo 24 di agosto 1518 si dissipò la flotta, si ruppero negli scogli venti galee, oltre di altri vascelli, e si annegarono da circa quattro mila soldati spagnuoli, ed il Moncada a sorte si salvò colle altre sdrucite navi nell' isola detta Ibisa, che appartiene alla Spagna.

Oltre di avere il re Carlo gli Algerini nemici, avea un rivale, che lo tenea agitato. Era questi Francesco I re di Francia, giovane del pari, che lui, e desideroso di accrescere la sua potenza. Era morto l'imperadore Massi-

miliano, e dovea perciò provvedersi lo imperio vacante. Carlo come arciduca d' Austria, per essere stato l' erede di Filippo il *bello*, e come nipote del defunto augusto, pretendea, che gli spettasse la corona imperiale, che gli veniva contrastata per altri pretesi diritti da Francesco re di Francia. Vennero perciò questi due monarchi ad una aperta rottura, e dopo varii incidenti, riuscì a Carlo di essere eletto imperadore di Occidente ai 28 di giugno 1519. Questa nimistà fra i suddetti due monarchi, durò finchè vissero, e Carlo temea, che non gli fosse invaso il regno di Napoli, che nelle investiture, che i papi accordavano a' monarchi del detto regno, si riserbavano di investirne un altro principe, nel caso, che il re di Napoli fosse assunto all' impero. Carlo dunque temendo, che Francesco non tentasse col papa Leone X di ottenere quel regno, da una parte, risarcita la flotta, spedì Ugone di Moncada in Napoli per difendere quel regno e la Si-

cilia ancora dalla temuta invasione dei Francesi, e dall'altra diede a questa spedizione un altro aspetto, cioè di difendere i regni di Napoli e di Sicilia dalle invasioni dei pirati.

Dopo molti dibattimenti fatti in Roma per la pretensione dell'augusto Carlo di conservare il possesso del regno di Napoli, riuscì al di lui ambasciadore alla corte pontificia Giovanni Emanuele cavaliere del teson d'oro, uomo accorto, ed eccellente nei maneggi politici, di ottenere da Leone X una bolla, con cui questo papa sotto certi patti e condizioni accordava a Carlo, comunque fosse imperadore, di continuare nel possesso del regno di Napoli (1).

Il Moncada partitosi da Spagna dirizzò le vele verso i nostri mari, per indi passare a Napoli, ma nel viaggio incontratosi con due galee saracine, attaccò battaglia, ed ebbe la sventura di

(1) *Reg. della Libreria del Senato di Palermo*, lett. Qq G. 9.

restar ferito in faccia da un dardo e da una palla di archibugio nella coscia, di modo che fu costretto per sanarsi di prender porto in Marsala, dove si trattenne intorno a sei mesi, fino all' anno 1520. Guarito che fu dalle sue piaghe, nè essendovi per allora pericolo della temuta invasione dei Francesi, pensò di fare qualche utile impresa, e levando le ancore partì colla sua flotta verso l' isola delle Gerbe, che, come si è più volte avvertito, soffrì varie vicende, ed era in potere dei re di Sicilia, ed ora ricadeva nelle mani dei Mori, ed a 13 di giugno dell' anno 1521 ebbe il piacere di riconquistarla; e siccome era difficile il mantenerla, si contentò, che il padrone di essa, riconoscesse l' imperadore Carlo per suo signore, e gli pagasse l' annuo tributo di dodici mila scudi (1).

Godea intanto tranqillamente il Pi-

(1) Fazello, Dec. II, lib. X, p. 209. Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI, f. 198.

gnatelli il suo governò in Sicilia, dove tutto era in calma, quando l'anno 1522 ebbe ordine dall' augusto Carlo di convocare un nuovo parlamento. Chiamò egli questa adunanza prima a Palermo, ma accortosi, che il conte di Cammarata, volendosi render benevole le popolazioni, quantunque convenisse di fare il donativo, volea che questo fosse pagato da' soli ecclesiastici e da' baroni, ed avea dei partitarii stimò di trasferirlo in Messina per li 25 di giugno del detto anno, e nella apertura, che, si fe', palesò agli ordini dello stato la fiera nimistà, che passava fra l'augusto Carlo e Francesco I re di Francia, per cui era costretto a tenere in piedi molte armate nelle Fiandre, in Ispagna ed in Italia; soggiunse, che anche col Turco era in guerra, per cui dovea provvedere anche ivi delle truppe per difendere l' Ungheria, e perciò richiese a nome del sovrano il solito sussidio di trecento mila fiorini, e quando si potesse, qualche cosa di più, per suppli-

re a così ingenti spese. I parlamentarii volentieri accordarono il solito donativo, ma non poterono fare un maggiore sforzo. Furono richieste in questa adunanza molte grazie, che con alcune limitazioni furono accordate, e fu eletto lo stesso vicerè per ambasciadore, dandogli il dono, che s' era da molto tempo introdotto, di cinque mila fiorini, il quale nè andò alla corte, nè vi spedì persona in suo nome, e si contentò di avvisare per lettera l' esito del parlamento.

Terminato il parlamento, il vicerè continuò a dimorare in Messina, dove nel mese di novembre fu assalito da una grave e pericolosa malattia, e siccome si temea, che non vi soccombesse, fu consigliato, giusta la facoltà, che ne avea, a provvedere in caso di morte al governo della Sicilia, e perciò egli scelse due presidenti del regno, cioè Camillo Pignatelli signor di Borello suo figliuolo e Giacomo Alliata barone di Castello a mare del Golfo, che trovavasi luogo-

tenente del maestro giustiziere. Fu il dispaccio di questa elezione sottoscritto a' 27 di novembre 1522 (1). Ma fortunatamente allora scampò gli artigli della morte, e si guarì, Nel seguente mese però di dicembre ricadde infermo, e gli fu d' uopo di rinnovare l' elezione prima fatta, con un nuovo dispaccio dei 7 dello stesso mese; ma questa volta parimenti si liberò dal pericolo, di modo che i due eletti replicatamente presidenti ebber l' onore di esser scelti a questa carica, ma non l' esercitarono; ebbero però il piacere, che la loro scelta fu confermata dall' augusto Carlo, quando seppe il pericoloso stato, in cui si era trovato il conte di Monteleone, con un dispaccio segnato a Valladolid a' 11 di gennajo del seguente anno 1523 (2).

Le guerre fra Carlo e Francesco posero a pericolo la Sicilia per una ribellione, che stavasi ordendo da alcuni

(1) *Reg. della R. Canc.* dell' anno XI Ind. 1522 e 1523 pag. 86.
(2) Nello stesso Registro.

Siciliani. Per essere a giorno di questa congiura, che fu maneggiata per lo spazio di tre anni, e per sorte non ebbe effetto, convien sapere, che fra coloro, che dopo la rivoluzione dello Squarcialupo furono dal Pignatelli esiliati, ebbero la stessa pena tre della nobile famiglia Imperadore, cioè Giovan Vincenzo, Federigo e Francesco, i due primi malgrado, che Pompilio della stessa famiglia sia stato uno dei principali, che fe' cessare la rivoluzione, tennero per il partito di Squarcialupo, e Francesco, perchè ferito avea Giovanni Cangialosi. Costoro si erano portati a Roma, dove eravi Cesare altro suo fratello ai servigi del cardinale Pompeo Colonna. Eglino rincresciuti di non aver potuto ottenere la grazia di ritornare dall'esilio, concepirono l'ardito disegno di togliere la Sicilia all'augusto Carlo e di darla al suo rivale Francesco I re di Francia. Concorsero negli stessi loro sentimenti Niccolò Vincenzo Leofanti, che era tesoriere di Sicilia, Giovanni San

Filippo, che trovavasi ambasciadore della città di Palermo alla santa sede, e Giacomo Spadafora cavaliere messinese, i quali trovavansi tutti in Roma, e lusingavansi di tirare al loro partito la maggior parte dei Siciliani mal contenti del governo del Pignatelli, e dei pesi che soffrivano.

Essendo in questa risoluzione si portarono in casa di Marco Antonio Colonna, che trovavasi generale del re di Francia, e gli fecero il meditato progetto, assicurandolo, che quando Francesco I gradisse questa offerta, e spedisse in Sicilia una flotta rispettabile, eglino si comprometteano, che la Sicilia l'avrebbe acclamato per sovrano. Non dispiacque al Colonna la proposizione, ma come non avea da sè forze da tentare questa impresa, ne scrisse al suo re. Questi gradì il progetto, per cui avrebbe potuto tarpare le ali al suo nemico, ma trovandosi allora impegnato nella guerra di Milano, per riacquistare quel ducato, di cui era stato spo-

gliato, accettò l' offerta fattagli da questi fuorusciti siciliani, ma ne differì la esecuzione in altro tempo, fino che fosse disbrigato dalla presente guerra.

Mentre ordivasi questo tradimento contro l' augusto Carlo i due fratelli Gian Vincenzo e Federigo Imperadore ottennero la grazia di poter ritornare dall' esilio. Ciò avrebbe dovuto ritrarli dal vergognoso attentato, ma eglino persistendo nella loro fellonia, partendo da Roma, lasciarono incaricato il loro fratello Cesare, acciò continuasse le pratiche colla corte di Francia, ed essi intanto vennero a Palermo, per continuare i loro maneggi, e farsi un partito rispettabile. In capo a poco tempo venne anche Cesare sotto il pretesto di ripatriare, e diede conto a' suoi fratelli di tuttociò ch' erasi trattato dopo la loro partenza. Si applicarono allora eglino ad avere l' appoggio di persone potenti, che potessero sostenere il loro tradimento, e s' indirizzarono prima al conte di Cammarata Federigo Abbatel-

lis, che volentieri vi aderì. Era egli da molto tempo dispiaciuto della corte di Spagna, perchè ad onta dei suoi diritti, che avea nella contea di Modica, per conto della figliuola di Manfredi Chiaramonte, ch' era stata moglie del suo bisavolo Giovanni Abbatellis, n'era stato spogliato fino da' tempi di Ferdinando il *cattolico*, e con una patente ingiustizia, credea egli, che n'era stato investito il grande ammiraglio di Castiglia parente del detto monarca. Era anche rincresciuto, che dietro di avere col conte di Golisano fatto toccar con mani al re Carlo la mala amministrazione del Moncada, li avesse non ostante tenuti in Brusselles come esiliati, nè si fosse compiaciuto di accordar loro la libertà, se non dopo di essersi estinta la congiura dello Squarcialupo. Laonde lusingavasi, che dominando il re di Francia sarebbe egli stato in ottima opinione di questo monarca, ed avrebbe ricuperato il rapitogli contado di Modica. Si unì ancora loro Gaspare Pepe nato in

Girgenti, il quale era uomo popolare, e capace d'intraprendere le più azzardose azioni.

Tutti questi maneggi accaddero prima, che il Pignatelli avesse convocato l'anno 1522 il parlamento in Palermo, il quale poi per l'opposizione del conte di Cammarata, che volea esenti le università dal pagare il donativo, trasferì a Messina. Il detto conte, per sostenere la sua proposizione, vi si portò, ma menando seco molta gente armata. Questa compagnia inusitata nei parlamenti diede ombra al Pignatelli ed agli altri parlamentarii, quasi che egli per farli divenire a quanto proposto avea in Palermo, volesse valersi della forza. Il vicerè intimorito diede ordine, che fosse carcerato, e perciò mentre egli portavasi al parlamento, si vide inaspettatamente circondato da' soldati, i quali lo condussero tosto al porto, e lo fecero imbarcare sopra una nave, il cui padrone ebbe ordine di sciogliere tosto le vele verso Napoli, e di consegnarlo a

quel vicerè. Così mancò uno dei principali sostegni alla cospirazione.

Comunque questa già fosse palese a tutta quasi la Sicilia, pure il Pignatelli nulla ne avea penetrato, e la prigionia del conte di Cammarata non riguardò questa congiura. Nondimeno sospettarono gl'Imperatori e coloro, ch' erano con essi uniti, che il vicerè fosse già a giorno della congiura, e credendo, che potesse sconcertare le loro mire, spedirono tosto in Francia Francesco Imperadore, per sollecitare la promessa flotta. Egli dunque portatosi in Roma ebbe la debolezza di confidare a Pietro Augello siciliano suo amico l'oggetto di questo viaggio, il quale dubitando, che non passasse per fellone, se non lo rilevava, si confidò con Matteo Graffeo cavaliere palermitano, che trovavasi anche in Roma, e che ambidue, o che temessero per la loro pelle, o che ne sperassero qualche premio, come piacque al Fazello (1)

(1) Loc. cit., pag. 211.

si determinarono di comunicarlo al duca di Sessa ambasciadore dell'augusto Carlo presso la corte romana.

Questo duca, volendo dare un pronto riparo, spedì in tutta diligenza gente armata dietro Francesco Imperadore, che fu arrivato a Castel nuovo, e di là ben custodito fu ricondotto a Roma. Non fu d'uopo di operare il rigor della giustizia, per far confessare a Francesco tutto l'intrigo della cospirazione, giacchè appena interrogato, rivelò tutta questa trama, e i nomi di coloro, che vi erano intrigati. Posto a lume di ogni cosa questo ambasciadore mandò ben custodito Francesco a Napoli, acciò fosse con sicurezza condotto in Sicilia agli ordini del vicerè Pignatelli, cui fu dato conto di tutta la congiura e dei nomi di coloro, ch' erano a parte della medesima.

Allora questo vicerè, che trovavasi in Messina dopo il parlamento, e fu istruito della trama ordinata, per toglier la Sicilia all'augusto Carlo V, e volendo

dare gli opportuni ripari, fe' tosto carcerare il tesoriere Niccolò Vincenzo Leofante, e fatta dare la tortura così a questi, che a Francesco Imperadore, giunse a sapere minutamente tutta l'orditura di questa cospirazione, e i nomi di coloro, che vi aveano parte, e li fe' subito mettere in ceppi; e fatto loro compilare il processo, ordinò, che nel dì 16 di giugno 1523 si ergesse nella pubblica piazza di Messina un palco, dove sedessero i giudici, e dove furono menati i rei, che non erano per allora, che nove, i quali furono condannati a varie pene.

La sentenza per allora non fu eseguita con tutti, e soli sei la subirono: per gli altri tre, siccome erano necessarii maggiori lumi, fu differita ad altro tempo. De' sei, su i quali si eseguì subito la sentenza, quattro furono impiccati nella piazza di s. Giovanni e poi squartati, cioè i due fratelli Giovan Vincenzo e Federigo Imperadore. Giacomo Spadafora e Giovanni Sanfi-

lippo, e due come meno rei furono mandati in esilio, cioè Vincenzo de Benedetto e Claudio Imperadore, e andarono in Tripoli (1). Li tre riserbati per acquistarsi nuovi lumi prima di eseguirsi la sentenza pronunziata contro di loro, furono il tesoriere Niccolò Vincenzo Leofante, Federico Abbatellis signore di Cefalà e Francesco Imperadore, ch'era stato spedito in Francia.

Si aspettava il conte di Cammarata da Napoli per fare le pruove della sua fellonia, ch'era il motivo, per cui fu differito il gastigo dei tre mentovati rei. Frattanto in Messina si scoprì la peste, che fu micidiale, e si diffuse ed afflisse la Sicilia per molti anni, e perciò il Pignatelli, per isfuggire il pericolo di esserne attaccato, se ne andò a Milazzo, dove questo male non era penetrato, conducendo seco i detti tre colpevoli. Ivi finalmente arrivò il conte di Cammarata, il quale sulle prime negò di

(1) Maurolico, *Sic. Hist.*, l. VI f. 200.

avere avuta veruna parte nella congiura, e solo si dichiarava reo di aver fatto assassinare Francesco Imperadore tesoriere della corte, per le stiracchiature, ch'egli ricevute avea da costui come maestro portolano, ma di poi costretto da tormenti confessò di essere stato complice. Ciò ottenuto dalla sua bocca, fu condannato a perder la testa, la quale gli fu mozzata nella piazza della detta città di Milazzo agli 11 del seguente mese di luglio, e nello stesso giorno furono impiccati Francesco Imperadore ed il Leofante. Restava il signor di Cefalà, il quale col suo parlar vario rendea i giudici timorosi, ma finalmente questi ancora nello stesso mese fu decapitato in Patti. Ebbe anche parte in questa congiura il cardinale Imperiale, detto il cardinale di Volterra, di cui presso Francesco Imperadore trovaronsi alcune lettere scritte ad un suo nipote in Francia, nelle quali animava Francesco I a questa impresa. Il Guicciardi-

ni (1) scrisse, che inteso l' augusto Carlo V di questo affare, ne abbia fatte delle lagnanze al pontefice Adriano VI, e che questo papa per soddisfarlo fe' carcerare questo porporato nel castello di s. Angelo, e gli fe' compilare il processo come reo di lesa maestà pontificia.

Le teste del conte di Cammarata, del signor di Cefalà, del Leofante e di Francesco Imperadore, furono mandate in Palermo, con ordine, che si mettessero in tante gabbie di ferro, e che si appendessero al palagio reale per esempio degli altri. Attesta il Fazello (2), che alla sua età ivi esistevano. Così fu punita questa congiura, e cessò in Francesco I ogni voglia di conquistare il nostro regno di Sicilia.

(1) *Ist. d'Ital.*, lib. XV.
(2) Loc. cit. p. 214.

CAPO V.

Arrivo dei cavalieri di Rodi in Sicilia. Lega fatta contro l' augusto Carlo. Parlamento tenuto in Palermo a questo oggetto. Secondo fatto di Sciacca funesto a quella città, e gastighi dati dal vicerè. Fuga di Sigismondo de Luna a Roma, che non può ottenere il perdono dall' augusto Carlo, malgrado la mediazione di Clemente VII suo parente. Parlamenti in Sicilia, per opporsi a Solimano ed a Barbarossa, che si era impossessato di Tunisi, e preparativi dell' imperadore suddetto per far snidare da questo regno il detto Barbarossa.

I cavalieri Ospidalieri dell'ordine di s. Giovanni Gerosolimitano cacciati da Saladino Sultano di Soria e dell' Egitto, quando questi si rese padrone di Gerusalemme, dopo avere vagato molto tempo, ora nella Tolemaide, ora in Cipro ed ora in altri luoghi, finalmente

cogli ajuti di Clemente V, romano pontefice, del re di Francia Filippo il bello, e di altri principi cristiani, ebbero in potere l' isola di Rodi, dove fissarono la loro dimora, e vi eressero il proprio convento. Cambiato poi il loro istituto, ch' era quello di alloggiare e servire i pellegrini, che andavano a visitare la Terra Santa, presero il mestiere delle armi, e constituirono un ordine militare, armando contro i Maomettani, che affligevano per mare e per terra i Cristiani, e diedero tali prove del loro valore, che divennero formidabili a tutti i nemici della religione cristiana. Possedettero quell' isola per lo spazio di presso a cento e quindici anni.

Le sconfitte, ch' eglino spesso davano ai Maomettani e le continue prede che facevano sopra di loro, irritarono Solimano Sultano dei Turchi, il quale profittando delle discordie, che teneano occupati i principi europei, e principalmente l' augusto Carlo V e France-

sco I, ch' erano i più potenti, ammanì un poderoso esercito, così per mare che per terra, il quale diresse contro l' isola di Rodi, risoluto di fare snidare quei cavalieri da quella. Questi non lasciarono di ricorrere ai sovrani di Europa, per esser soccorsi, ma non poterono nulla da loro ottenere, pur nondimeno si difesero per lo spazio di sette mesi, facendo costare caro ai Turchi questo assedio; finalmente abbandonati da tutti, destrutte le loro muraglie, e trovandosi privi di viveri, furono costretti di cedere l' isola a Solimano, sebbene colla vantaggiosa condizione di potersene liberamente andare dove loro piacesse, senza restarvi prigioni.

Il gran maestro adunque ed i suoi compagni, abbandonata l' isola, s' imbarcarono sopra tre galee, e prendendo la via di Sicilia, arrivarono a Messina, dove giunsero al primo di maggio 1523, o come scrisse il Maurolico (1) l' ultimo

(1) Sic. Hist., l. VI, f. 199.

dì di aprile. Apportò la compassione a tutti l'arrivo di questi prodi campioni. Le bandiere delle galee erano tutte nere foriere del lutto, che tenea afflitti quei cavalieri. La vista poi del vecchio loro maestro Villiers dell'isola Adamo, che avea saputo così ben difendersi, li volti smunti e rifiniti per le fatiche e per la fame dei suoi compagni, alcuni dei quali erano ancor feriti, traevano le lagrime di tutti coloro, che aveano sensi di umanità. Il vicerè Ettore Pignatelli con Fabrizio suo fratello e l'arcivescovo di essa città Antonio de Lignamine andarono all'incontro del Villiers e dei suoi cavalieri, appalesando ad essi il dispiacere, che provavano del loro infortunio, e il primo offerì loro l'abitazione in Messina, quando avessero piacere di dimorarvi. Fu poi al gran maestro presentata una mula, su cui montò, e prendendo la destra che il vicerè volle cedergli, entrarono ambidue a cavallo in città, ed il Villiers coi suoi andò ad abitare nel palagio

di Salimbene Marchese barone della Scaletta presso la chiesa di s. Giovanni, che appartenea al suo ordine, dove potea assistere con comodo ai divini uffizii. Essendo però entrata in Messina la peste, non stimò il gran maestro di accettare l'offerta fattagli dal Pignatelli, quantunque vantaggiosa per potere i cavalieri andare in corso contro i Mori. Volea egli salvare la sua piccola truppa, e perciò in capo a due giorni accompagnato dallo stesso vicerè e dal senato, dopo avere fatti loro i suoi ringraziamenti, si rimbarcò sulle sue galee e partì (1).

Ora per tornare alla nostra storia, il vicerè, che dopo la partenza del gran maestro degli Ospidalieri, per lo stesso timore della peste se n' era andato a Milazzo, trattenutosi qualche tempo in detta città, per fare quella giustizia, che raccontata abbiamo, pensò di portarsi in Palermo, dove per grazia del cielo

(1) Vertot *Histoire de Malte*, lib. IX.

quel male non era penetrato, ed indi ebbe il piacere di vedersi confermato per altri tre anni nel viceregnato. Il dispaccio dell' augusto Carlo è segnato in Strasburgo città della Germania a 10 di luglio 1524; e siccome non era ancora scorso l' antecedente triennio, egli lo fe' poi registrare in Palermo ai 28 di ottobre dello stesso anno (1).

Essendo arrivato il tempo per convocare un nuovo parlamento, stabilì il Pignatelli di chiamare i tre ordini dello stato in Palermo per li 30 di marzo dell'anno seguente 1525. Giunto il detto giorno fe' presenti ai parlamentarii le spese considerabili fatte dall'augusto Carlo per difendere i suoi stati, e principalmente il regno di Napoli, che i Francesi cercavano d'invadere; e chiese il solito sussidio dei trecento mila fiorini, che gli furono volentieri accordati, senza veruna opposizione. Volen-

(1) *Reg. della Regia Cancellaria* dell'anno XIII Indizione 1524 e 1525 p. 194.

do poi i parlamentarii far cosa grata a questo viceregnante, non solo lo scelsero per loro ambasciadore, affine di recare il donativo al sovrano, e chiedere molte grazie, ma dichiararono ancor regnicoli, per potere concorrere ad ogni benefizio, il di lui fratello Camillo coi tre suoi figliuoli nipoti del medesimo vicerè (1).

Non istimò questo vicerè di partir tosto, volle egli aspettare, che l'augusto Carlo tornasse dalla Germania, e differì la sua gita fino all'anno seguente 1526. Dovendo poi lasciare un presidente del regno, che regolasse la Sicilia nella sua lontananza, giusta la facoltà che ne avea, a' 6 di luglio del detto anno, dichiarò Enrico de Cardona arcivescovo di Monreale a questo posto (2). Fatta quest'elezione si partì

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 163 e seg.

(2) Registro suddetto dell'anno XIV Ind. 1525 e 1526. f. 627.

per Trapani, dove arrivato tre volte sciolse le vele, e fu da venti contrarii ributtato e costretto a ritornare in quel porto. Ma abbonacciatosi il tempo la terza volta con ottimo viaggio proseguì a camminare, e giunse felicemente alla corte di Spagna, e presentò l' offerta del parlamento. Fu accolto da quel monarca graziosamente, il quale gli fe' il singolare onore di rimettere al suo arbitrio molte delle grazie richieste. Ne recò egli molte a nome della città di Palermo, fra le quali fuvvi un prestito di quindici mila fiorini, ad oggetto di potersi fabbricare i panni: grazia che fu accordata e posta in esecuzione, come diremo, quando dovremo parlare delle arti, che furono in voga nel nostro regno nell'epoca austriaca. Le grazie accordate dall'imperadore furono sottoscritte nella città di Granata agli 11 di dicembre 1526 (1).

(1) *Capitula regni Sic. in Carolo* t. II, pag. 741 e seg.

Continuava la nimicizia e la rivalità fra l'imperadore Carlo V ed il re di Francia Francesco I, il quale profittando della lontananza del dettto augusto, che ritrovavasi in Germania, per dar riparo allo sconvolgimento, in cui posto avea tutte quelle contrade l'allor nata eresia luterana, di cui parlano le storie ecclesiastiche, cercò di continuare le guerre, così nelle Spagne, come in Italia, dove sperava per indebolire la di lui potenza, di privarlo dei regni di Napoli e di Sicilia. Ma Carlo avea forze bastanti per eludere le mire di Francesco, e capitani di molta esperienza per fare svanire queste sue grandiose idee, fra' quali Carlo Borbone, che era gran contestabile di Francia, che avea abbandonato il partito di quel re, ed era venuto a militare sotto le insegne dell'imperadore. Questi adunque lo attaccarono nel Milanese per distrarre le di lui forze. Ci trarrebbe fuori del nostro scopo il racconto di tutte le battaglie ivi accadute; ci basta solo di

dire, che l'affare terminò a sconcio di Francesco, che nell'attacco che ebbe cogli Austriaci sotto Pavia, restò prigioniero di Carlo, nè potè ottenere la libertà ai 21 di febbrajo 1526, che a dure condizioni, e dando i suoi figliuoli per ostaggi.

La conciliazione di questo monarca coll'augusto Carlo fu apparente, e fatta solamente per sortir di prigione, del resto era egli più fiero nemico di prima, e nudriva in seno un'ardente voglia di vendicarsi. In fatti appena si vide libero, nello stesso anno, e a 23 di maggio conchiuse una lega con Enrico VIII re d'Inghilterra, e col papa, ch'era allora Clemente VII, nella quale entravano ancora gli Svizzeri, i Veneziani ed i Fiorentini. Non mostravano i collegati di voler fare la guerra allo augusto Carlo, che non era per ombra nominato, ma solo di volere conservare la libertà d'Italia, e poichè alla testa eravi il romano pontefice, fu detta questa confederazione la *lega santa*, facen-

do abuso di questo nome, per ingannare i popoli, i quali poteano agevolmente immaginarsi, che si trattasse di affari di religione.

Questa unione di potentati, che poteano per mare e per terra nuocergli, obbligò l'augusto Carlo a preparare delle forze rispettabili, per opporsi ai collegati, e siccome il suo erario era oramai esausto, fu obbligato, per trarne del danaro, di vendere molti dei suoi beni patrimoniali; e perchè la Sicilia era minacciata ancora della lega, s'incaricò Ettore Pignatelli, ch' era ritornato col titolo di duca dalla sua ambasceria, di convocare un generale parlamento ad oggetto di provvedere ai presenti bisogni. Il vicerè ubbidendo agli augusti comandi intimò per i 15 di marzo dell'anno 1528 questa adunanza in Palermo. Intanto il duca di Monteleone si ammalò gravemente nel mese di novembre 1527; e bisognò, per accudire al governo, ch'egli scegliesse un presidente del regno. Cadde quest' elezione nello

stesso Enrico Cardona arcivescovo di Monreale, come costa dal dispaccio viceregio speditogli da Palermo a 25 dello stesso mese (1).

Si guarì dopo due mesi della sua malattia il Pignatelli, il quale riprese le redini del governo ai 12 di febbrajo 1528, e fu in istato di trovarsi presente all' indicato parlamento. Manifestò nell'apertura di quest'adunanza le esorbitanti spese, che l'augusto Carlo avea dovuto fare, preparando degli eserciti da opporsi a quelli della lega, e perciò palesò ai parlamentarii, che il detto monarca, non solo richiedea il consueto donativo di trecento mila fiorini, ma inoltre, che gli fosse permesso di alienare dai beni del regio demanio tante possessioni, il cui valore rimontasse alla somma di trenta mila scudi, per fare argine agli attentati dei suoi nemici. Furono condiscendenti i tre or-

(1) *Reg. della R. Cancelleria* I Ind. 1527 e 1528, f. 144.

dini dello stato a quanto per bocca del vicerè dimandava l'augusto Carlo, e inoltre esibirono di tenere a spese proprie dugento soldati da cavallo armati alla leggiera con quattro capitani e quattro alfieri da scegliersi dallo stesso duca di Monteleone, purchè fossero siciliani, o originati di Sicilia (1).

Dopo avere avuto un così prospero successo il parlamento suddetto, il vicerè si partì da Palermo, e recossi a Messina, per esser più a portata di occorrere a' bisogni del regno di Napoli. Trovandosi egli in detta città, accadde il secondo *caso di Sciacca* assai più funesto del primo, che descrissimo nella epoca antecedente castigliana all'anno 1453. Non si era mai estinta la nimicizia fra le due famiglie Perollo e de Luna. Era capo della prima Giacomo Perollo, il quale oltre di esser potentissimo non solo per le sue ricchezze, ma

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 167 e seg.

per l'amicizia ancora, che conservava col duca di Monteleone vicerè, con cui era stato compagno nella paggerìa della regina Elisabetta moglie di Ferdinando il *cattolico*, tenea in Sciacca un castello ben munito, ed affidato alla corrispondenza col Pignatelli, alle sue forze e alle sue ricchezze, operava in Sciacca così dispoticamente, come ne fosse l'assoluto padrone, qual dispotismo dispiacea agli altri nobili di quella città. Della famiglia de Luna, della quale era veramente capo Giovanni, ma questi, siccome era uomo buono, non s'intricava in veruna cosa, e facea solo figura di principale Sigismondo suo primogenito, giovane pieno di coraggio, il quale, oltre l'antico odio radicato nella sua famiglia contro i Perolli, guardava di mal occhio l'autorità Giacomo Perollo, che si avea usurpato, ed era pronto a qualunque ardita azione per disfarsi di questo suo nemico.

Gli fu agevole di trovare dei compagni, per secondarlo. I nobili di Sciacca

soffrivano a malincuore la prepotenza del Perollo, e volentieri si unirono a Sigismondo. Non erano ignoti a Giacomo i segreti congressi, che questi tenea coi cavalieri di quella città; e temendo, che costoro non suscitassero la plebe, che trovavasi ancor essa malcontenta, a qualche tumulto, palesò i suoi timori all'amico Pignatelli, scrivendogli a' sei di luglio dell'anno 1529, affinchè desse le opportune provvidenze. Il vicerè volendo riparare alla temuta guerra civile, che si dubitava, che fosse per iscoppiare, vi mandò Giacomo Statella barone di Mongelino catanese, creandolo capitan generale, e dandogli soldatesche e ministri di giustizia, per tenere a freno il popolo. Questo cavaliere vi si portò subito per cercare, per quanto era in suo potere, di opporvi rimedio.

Tardi però giunsero questi soccorsi. La rivoluzione, che era già matura, appena arrivato lo Statella, scoppiò ai 19 dello stesso mese di luglio, e durò nei seguenti tre giorni 20 21 22, fino a che non si venne a capo di ciò, che

si desiderava. Si volea la morte del Perollo, che si era ritirato nel suo castello, che fu assediato per lo spazio di tre giorni. Lo Statella colle sue soldatesche accorse subito per dissipare quella congiura, ma la gente di Sigismondo de Luna conte di Caltabellotta e dei cavalieri suoi collegati era così accanita, che uccisero questo capitano e le truppe, che seco menate avea. Sostenne Giacomo Perollo l'assedio, e furono sparsi torrenti di sangue nella città di Sciacca, finochè mancandogli le provvisioni da guerra, e privo di difensori, ch' erano quasi tutti periti, vedendosi agli estremi, scappò segretamente dal castello, e andò per ricoverarsi in casa di un suo confidente. Ciò non gli giovò, giacchè essendo stato riconosciuto, fu preso, e legato si stava menando alla casa di Sigismondo, e mentre era così menato, fu da uno dei satelliti del de Luna ferito a morte, e prima che salisse le scale spirò (1).

(1) Sevasta, *Famoso caso di Sciacca*, tratt. IV, cap. 12 e seg.

La rivoluzione di Sciacca, la morte ignominiosa dell'amico Perollo e la fellonia di Sigismondo de Luna, che avea sacrificato lo Statella e le truppe regie ivi spedite, ferirono all'estremo l'animo del duca di Monteleone, il quale col parere del sacro consiglio scelse Niccolò Pollastra e Giovanni Riconati, ch'erano giudici della gran corte, e li destinò a Sciacca, per procedere contro di Sigismondo e dei di lui compagni. Questo conte di Caltabellotta ebbe il coraggio di voler resistere a' giudici, che doveano compilargli il processo, ma i medesimi accorti, ed avendo presente la disgrazia dello Statella, si rinforzarono con una piccola armata di due mila soldati, ed accompagnati da queste truppe bene agguerrite, marciarono contro di Sigismondo, il quale vedendosi inferiore di forze, e temendo di cadere nelle loro mani, scappò coi suoi al feudo della Verdura, dove tenea pronta una nave, per fuggire ad ogni bisogno, ed ivi imbarcatosi rivolse le prore verso Roma a 13

di agosto, ed andossene a presentare a Clemente VII, ch' era zio di sua moglie, e ricoverossi sotto il di lui patrocinio.

Comunque il Polastra ed il Ricanati non avessero potuto avere nelle mani questo fellone, non tralasciarono nondimeno di esercitare contro di lui quella giustizia, che era in loro potere. Sequestrarono adunque tutti i beni del conte e dei suoi collegati a nome dello imperadore; e poi portatisi a Sciacca, gastigarono in primo luogo i senatori di essa città, che per la loro negligenza aveano guardato con occhio sereno lo scompiglio, in cui era la loro patria, senza apportarvi gli opportuni ripari, per impedirne la desolazione. Condannarono ancora ad una grossa ammenda i cittadini, ch' erano restati spettatori di questo eccidio, e spedirono dei capitani d' armi con truppe, per assicurarsi di coloro, che aveano avuto parte nel tumulto, e se n' erano fuggiti, che furono ritrovati, e parte uccisi e parte imprigionati, i quali poi, fatto loro il

processo, furono condannati alla meritata pena. Il vicerè Pignatelli trovavasi in Messina, quando accadde l' eccidio di Sciacca, e di là diede le provvidenze, che accennate abbiamo, ed avvisò l' augusto Carlo di questa catastrofe, e di quanto avea egli ordinato. Ivi gli arrivò una nuova carta reale, con cui gli veniva prorogato il viceregnato per altri tre anni, sottoscritta nella città di Genova ai 30 di agosto dello stesso anno 1529, che egli fe' poi registrare in Messina fino ai 30 di ottobre (1).

Il pontefice Clemente VII trovavasi in pace coll'augusto Carlo V fino dell'anno 1528, e si era staccato dalla *lega santa*, dopochè ai 2 di maggio le truppe cesaree presero Roma di assalto, ed egli fu costretto di ritirarsi a castel s. Angelo detto la *Mole Adriana*, e dopo che fu ivi assediato per lo spazio di 7 mesi,

(1) *Reg. della Reg. Canc.*, Ind. III, 1529 1530, f. 21.

nè avendo potuto i collegati liberarnelo, per non restarvi prigioniero, si conciliò col detto imperadore, e chiese da lui la pace, che ottenne a durissime condizioni. Passando adunque buona armonia fra lui e Cesare, cercò di mediarsi presso questo augusto a favore di Sigismondo de Luna suo nipote. Ma Carlo, cui facea orrore la fellonia di questo conte, e la strage accaduta in Sciacca per opera del medesimo, fu in questo inflessibile, nè volle giammai accordargli il perdono; e dopo replicate preghiere, solo accordò la grazia di ritornare alla baronessa sua moglie, al padre Giovanni ed ai tre suoi figliuoli, essendo convinto che costoro erano innocenti, nè parte alcuna avuta aveano in quella rivoluzione, ai quali anche accordò, che i beni confiscati fossero loro restituiti. Vuolsi da alcuni, che Sigismondo, vedendosi chiuso il varco al suo ritorno, mosso da disperazione siesi buttato nel Tevere.

Andavano dopo la partenza da Mes-

sina vagando i cavalieri di s. Giovanni, ora in un luogo, ed ora in un altro, per fissarvi la loro dimora. Essendo il loro istituto militare, e destinato a proteggere i mari per allontanare i nemici dei Cristiani, era loro necessario, che avessero un domicilio presso il mare, d' onde agevolmente potessero uscire in corso, tener molte galee nel porto, e aver delle navi, per andar in traccia dei Mori, e ritornare liberamente a casa. Si erano eglino lusingati, per alcune pratiche, che di soppiatto fatte aveano di ritornare in Rodi; ma le loro segrete mire furono scoperte da' Musulmani, che chiusero ad essi ogni varco. L'augusto Carlo avea a' medesimi esibito di dare in feudo alla religione le isole di Malta e del Gozo, e la città di Tripoli, che per le guernigioni, che dovea tenerci, riuscivano di molto peso all'erario regio; ma come gli articoli del trattato sembravano loro molto pesanti, non sapeano indursi ad accettare quest' offerta. Mediatosi di poi il

pontefice Clemente VII, per cui opera furono i patti moderati, il gran maestro Villiers s' indusse a contentarsi di quest'abitazione, che per altro era molto opportuna al loro intento. Il diploma imperiale fu segnato a Castel Franco nel Bolognese ai 24 di marzo dell'anno 1530, e trovasi presso il Lunig (1). Tennero però i cavalieri un capitolo generale in Siracusa ai 15 di aprile dello stesso anno, e tutti di unanime consenso approvarono il trattato fatto dal loro gran maestro. Il mentovato pontefice, come capo della religione gerosolimitana, che poi si chiamò la *Religione di Malta*, volle con sua bolla dei 25 di aprile corroborare questa infeudazione (2). Furono di poi chiamati dalla detta isola fra Ugo Capaccio generale delle galee con altri cavalieri,

(1) *Codex Diplomaticus Italiæ*, t. IV, p. II, pag. 1400.

(2) Ms. della libr. del Senato di Palermo lett. Qq G 9, pag. 760.

ch' erano stati ivi spediti per ordinare tutto ciò, che bisognava, per formare il convento dei medesimi, i quali a 29 di maggio dello stesso anno fecero il giuramento di fedeltà nelle mani del vicerè duca di Monteleone (1).

La ricognizione dell'alto dominio del re di Sicilia sopra le dette isole e la città di Tripoli, non consistea, che nell'offerta di un falcone, che ogni anno il rappresentante nella religione, il così detto ricevitore di Malta, in segno di tributo presenta al re, o a colui, che ne rappresenta le veci. Questa funzione faceasi prima nel giorno di tutti i Santi al primo di novembre. Di poi, regnando Carlo III Borbone padre del nostro sovrano Ferdinando III, fu differita al giorno 4 dello stesso mese sacro a s.Carlo, che era il real suo nome. Finalmente avendo il presente monarca aboliti tutti i giorni detti di gale, e fissato

(1) Vertot, *Hist. de Malte*, t. III, lib. IX, pag. 503.

il capo dell' anno per unico giorno solenne, fu per la terza volta stabilito, che la funzione si facesse in detto giorno. Oggi, essendo cacciati i cavalieri da Malta, e trovandosi come depositarii di quell' isola gl' Inglesi, si è sospesa questa presentazione, nè vi è persona, che conosca la sovranità del re di Sicilia, e sulle medesime ne faccia il ligio omaggio al detto sovrano, o al suo vicegerente.

L' imperadore Carlo V era vessato da tutte le parti. In Ungheria, e nell' Austria lo molestava fino dall' anno 1521 Solimano uno dei più accaniti sultani, e gli dava molto da pensare l' eresia luterana; temea del pari, che il detto Solimano sconfitto in Germania, mentre egli era ivi intento a fortificare l' Ungheria e l' Austria, non tentasse d' invadere la Sicilia, ove si stava in tranquillità, nè temeasi verun nemico; per onde considerando, che Trapani, Siracusa e Milazzo potessero esser soggette a qualche inopinata in-

vasione, pensò a farle fortificare, e a metterle in istato da difendersi dai tentativi degli Ottomani. Per occorrere a tutti questi bisogni erano necessarie molte armate, per mantenere le quali non v' era danaro, che fosse sufficiente. Ordinò adunque l'anno 1531 al vicerè Pignatelli, che convocasse il generale parlamento, per ottenere dei sussidii, e per rendere inespugnabili le mentovate tre piazze. Ubbidì il duca di Monteleone al comando di augusto, ed ai 17 di maggio del detto anno chiamò i parlamentarii in Palermo.

Arrivato questo giorno, il detto vicerè palesò agli ordini dello stato, come per i motivi di sopra espressati l'erario imperiale era rimasto esausto, e dimostrò i pericoli, ai quali erano esposte le tre nominate città, se non erano tosto riparate e difese dalle armi ottomane. Richiese perciò pronti soccorsi dagli amorosi Siciliani. Non esitarono un momento i parlamentarii ad accordare a Carlo i soliti trecento mila fiorini, ed

inoltre per la difesa delle tre piazze, che correvano rischio di essere assalite dalle forze turche, ne esibirono altri cento mila. Fu eletto per ambasciadore di quest' assemblea lo stesso duca di Monteleone (1); egli però, nè vi andò, nè sappiamo, che abbia spedita persona, che presentasse il detto donativo, e chiedesse delle grazie. Siccome l' augusto imperadore non avea luogo fisso di sua dimora, e ora era in Italia, ora in Germania ad occorrere nei luoghi, che ricercavano la sua presenza, avrà verisimilmente il vicerè avvertito per lettera questo monarca del felice esito del parlamento. Quel ch' è certo, egli è, che questo principe trovandosi dopo due anni in Toledo, rispose alle grazie dimandate dal parlamento ai 21 di marzo dell'anno 1534. Parte di queste grazie furono accordate, e per le altre si riservò di darne le provvidenze in ap-

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 173 e seg.

presso (1). Ciò però, che ci fa meraviglia, e di cui non sappiamo indovinare il motivo, egli è, che l'esecuzione delle concesse grazie non si verificò, che morto questo imperadore 28 anni dopo, cioè l'anno 1562, regnando Filippo II suo figlio (2), essendo vicerè Giacomo della Cerda.

Stava preparando Solimano una poderosa flotta in Costantinopoli, il cui comando affidato avea al formidabile Ariadeno riconosciuto sotto il nome di *Barbarossa*, ch'egli avea scelto per suo ammiraglio. Si dubitava, che questo armamento avesse per obbietto l'acquisto del nostro regno, e di quello di Napoli. Tali almeno erano le notizie, che arrivavano da Ragusa e da Venezia. Lo spavento era entrato per tutto, e Carlo per ovviarvi ordinò un parlamento straordinario per occorrere agli imminenti pericoli. Fu questo tenuto

(1) *Cap. Reg. Sic. in Carolo*, t. I, pag. 93.
(2) *Cap. Reg. Sic.*, t. I, *in Carolo*, pag. 95.

in Palermo ai 7 di marzo 1532, e in esso, per consiglio del vicerè, fu stabilito di armare dieci mila soldati a spese del regno, per occorrere ad ogni bisogno, obbligando gli ecclesiastici a mantenerne due mila, i baroni quattro mila ed altrettanti le università. Fu lasciata la scelta degli ufficiali all'arbitrio del vicerè, purchè fossero nazionali, almeno di origine, e si stabilì, che nell'elezione suddetta cercàsse di nominare persone nate, o abitanti nelle città e terre, ch'erano gravate per lo mantenimento delle suddette truppe (1).

Siccome era necessaria una flotta navale, per opporla a quella del Barbarossa, l'augusto Carlo incaricò Andrea Doria principe di Melfi, che dai servigii del re di Francia era passato a quelli di questo imperadore, ed era del pari famoso, che Ariadeno, affinchè preparasse una rispettabile armata per difendere i nostri mari, ed attaccàsse,

(1) Mongit. *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 179.

se era possibile, quella di Solimano. Quest' ammiraglio raccolse quante galee e navi, gli riuscì di avere nel regno di Napoli, vi unì le genovese, che erano al soldo dell' imperadore, e compose un'armata, che oltre alle navi montava a quaranta galee. Con quest' apparato si portò in Messina, dove giunse ai 6 di agosto dell' anno istesso 1532. Trovandosi in quel porto invitò il Pignatelli a portarsi ivi, giacchè dovea comunicargli affari di rilievo, che interessavano la corona imperiale. Parve questo invito al detto vicerè offensivo per la dignità, ch' egli godeva in Sicilia, dove era capitano generale di tutto il regno, e che l' etichetta ricercasse, che più tosto il Doria venisse a trovarlo, per comunicargli gli affari suddetti. Ma per non mostrare apertamente il suo disgusto, s' infinse ammalato, e vi spedì la galea mandatagli dal Doria con quattro altre siciliane, ch' erano nel porto di Palermo. Il principe di Melfi, ch' era del pari borioso quanto

il duca di Monteleone, rimandò le cinque galee, e sotto il pretesto, che non potea muoversi da Messina, per guardare i mari di Napoli e di Sicilia, obbligò il Pignatelli a cedere, ed a portarsi in Messina, dove giunse ai 18 dello stesso mese di agosto. Il Doria avendo superato in questa contesa di etichetta, gli fe' poi tutti gli onori, gli andò incontro colla sua capitana, lo ricevette sotto il suo padiglione, e lo condusse a Messina (1).

Si trattenne il vicerè in Messina fino al mese di maggio dell'anno 1534, dove avea ricevuto dall'augusto Carlo la proroga di altri tre anni nel viceregnato per dispaccio imperiale segnato a 12 di febbrajo 1533 in Bologna, dove si era questo augusto trasferito, per conferire col pontefice Clemente VII, così per formarsi una lega colle altre potenze cristiane contro di Solimano, come per

(1) Maurolico, *Sic. Hist.*, l. 6, f. 203.

abbattere l'eresia di Martino Lutero, che andava dilatandosi. Questa carta imperiale non fu registrata in Messina, che a 26 del seguente mese di maggio (1). Fu questo vicerè incaricato, mentre dimorava in quella città, di celebrarvi un parlamento straordinario, che egli intimò per i 26 di aprile 1534.

L'oggetto di questa straordinaria adunanza era al solito la ricerca di trecento mila fiorini per li bisogni della presente guerra con Solimano, ed inoltre la continuazione del mantenimento dei dieci mila uomini per custodire le piazze più esposte della Sicilia, ed il permesso di alienare tanti beni patrimoniali, quanti montassero alla somma di cinquanta mila scudi: cose tutte, che furono nelle presenti critiche circostanze accordate dagli ordini dello stato. Non appena era terminato questo parlamento, che giunse l'ordine di convocarne un

(1) *Reg. della R. Canc.* dell'anno VI, Ind. 1532 e 1533, f. 322,

altro. La flotta turca comandata dal Barbarossa era venuta nel Ponente, e già si era impossessata di Tunisi, ed essendo questo regno vicinissimo al nostro, era agevole, che venisse ad assediare le nostre piazze, e perciò era di uopo di stare all'erta più di prima. Fu perciò conveniente, o di continuare lo assegnamento dei dieci mila soldati, o di accrescerlo per la difesa dei porti, o di armare una flottiglia, la quale unita alla squadra imperiale comandata dal principe di Melfi, guardasse i nostri mari, per tener lontana l'armata di Solimano. Per fare questo secondo parlamento straordinario, che fu intimato in Palermo per li 13 di settembre del detto anno 1534, si trasferì il Pignatelli da Messina alla capitale. Arrivato il detto giorno, furono di accordo i parlamentarii, e di continuare per un altro anno il soldo per i dieci mila soldati, e di armare la flottiglia, lasciando al vicerè suddetto la libertà di spendere quanto

veniva contribuito dal regno, o per l'uno o per l'altro oggetto (1).

Si trattenne al governo di Sicilia il Pignatelli fino all'anno seguente 1535, in cui a' 7 di marzo terminò i suoi giorni. Noi altrove (2) mostrammo lo abbaglio preso dall'Auria, dal Caruso e da altri, i quali fissarono la morte del Pignatelli nel mese di marzo 1534, facendo vedere dai registri del protonotajo, ch' egli vivea nel mese di settembre del detto anno, e rapportammo inoltre il dispaccio viceregio segnato nel mese di marzo dell' anno seguente 1535, in cui trovandosi vicino a morte disegnò un presidente del regno, che regolasse la Sicilia, dopo che avesse finito di vivere. Dunque vedendosi ridotto agli estremi, giusta la facoltà, che ne avea, a due di marzo 1535 elesse per presidente del regno, nel caso, che an-

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 189.

(2) *Stor. Cronol. dei Vicerè di Sic.*, l. III, c. 2, nota 35, t. II, pag. 79.

dasse a soccombere, Simone Ventimiglia marchese di Geraci (1), e in capo a quattro giorni sulle tre ore spirò, dopo di avere governata la Sicilia per lo spazio di anni diciotto, cioè dall'anno 1517 fino all'anno 1535. Il carattere di questo vicerè da quanto abbiamo scritto, di legieri si rilieva, costando che non fu nè politico, nè coraggioso, ma sempre timido e irresoluto, e se non fosse stato dottante nelle sue azioni, forse avrebbe scansato di trovarsi in circostanze perigliose, ed avrebbe fatto un governo fermo e tranquillo. Del resto amò egli la giustizia, e fu uomo pio. Noi abbiamo dalla sua pietà l'introduzione dell'ordine di s. Francesco di Paola, ch'era stato suo patrino, in Palermo, così nel convento di s. Oliva, come nel monistero dei sette Angioli, e la celebre compagnia della Carità intenta al sollievo degli ammalati, delle

(1) *Reg. della R. Canc.* dell'an. XIII, Ind. 1534 e 1535, f. 322.

quali instituzioni abbiamo più diffusamente parlato nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia.*

Stava a cuore dell'augusto Carlo di far sbalzare il Barbarossa dal regno di Tunisi, alla quale impresa ne era stimolato da Muleì-Assen, il quale vedendosi privato della sua signorìa, nè avendo da se forze da poterla ricuperare a fronte della poderosa armata di Ariadeno, pensò di ricorrere all' augusto Carlo, i cui interessi ricercavano, che il Barbarossa stesse lontano. Scrive il Caruso (1), che questi venne in Palermo per implorare la protezione del viceregnante. Egli però è certo, che portossi in Spagna, e si presentò all'imperadore, animandolo a cacciare il Barbarossa, e promettendo di rendersi suo tributario, se lo rimettea nella sua signorìa. Carlo non avea bisogno di tanti stimoli, dappoichè da che seppe l' ar-

(1) *Mem. stor.*, part. III, vol. I lib. VIII, pagina 149.

mamento di Solimano si era impegnato ad abbatterlo, e quando gli arrivò la notizia, che Tunisi era in potere di Ariadeno, avea sollecitamente accresciute le sue armate di mare, e nel secondo parlamento straordinario, che abbiamo riferito, fatte avea delle premure, che si accrescessero con una nuova flottiglia. Accettò dunque l'offerta di Muleì-Assen, e si accinse a portare ad effetto questo progetto.

L'armata già posta in ordine per fare snidare quello ammiraglio di Solimano da Tunisi, si fa montare dal Giovio (1), scrittore di quell'età, a settecento galee. Ma il Carretto, che visse nella stessa età, la diminuisce a sole trecento quaranta legni, cioè cento tra galee, e caravelle portoghesi, e 240 da trasporto. Genova somministrò 30 galee, ed il pontefice Paolo III ne mandò 12. Anche la religione di Malta spedì quattro delle sue galee, ed inoltre un vascello

(1) L. XXVIII ad an. 1535.

carico di cannoni, colombrine, armi, polvere, palle ed altri attrezzi militari. Dalla Sicilia ebbe ancora alcune galee e navi fabbricate nell'arsenale della capitale, ed in quello di Messina. Il marchese di Eraclea Giovanni Aragona fe' fabbricare a sue spese due altre galee, sulle quali s'imbarcò egli con molti altri cavalieri siciliani, i quali pieni di coraggio vollero essere a parte di questa spedizione, ed aveano seco una barca carica di vettovaglie e di attrezzi di guerra per loro servizio. Tutti questi legni e galee vennero nel porto di Palermo nel mese di maggio 1535.

CAPO VI.

L' augusto Carlo V s' imbarca per la impresa di Tunisi, che ottiene, e ne investe l' antico padrone reso suo tributario. Viene in Sicilia e suo solenne ingresso. Tiene un parlamento, regola i tribunali, parte per terra, e va a Messina, onori ivi fattigli. Guerra con Francesco I re di Francia, nella quale ne risulta perditore.

Tostochè seppe l'imperadore Carlo V, che l'armata riferita nel capo antecedente era pronta in Palermo e vicina a partire per l' Africa, volendo egli essere il primo a questa impresa, s' imbarcò a Barcellona al primo di giugno 1535, per unirsi colla flotta che partiva dalla capitale. Era seco la galea di Genova, che era venuta a prenderlo a bordo coll' ammiraglio Doria e le triremi spagnuole colle caravelle portoghese. Si unirono le due flotte a Cagliari capitale della Sardegna, e soffiando pro-

speri i venti, partitesi da quell'isola, in capo a cinque giorni arrivarono al porto di Utica, che viene anche chiamato porto Farina. Fu del pari fortunato questo monarca in questa, come nell'altre sue imprese, imperocchè in pochi giorni s'impossessò della Goletta, ch'era una piazza d'armi importantissima, ed indi inoltrandosi verso la città di Tunisi, ebbe nelle mani non meno la medesima, che il castello, per cui convenne a Barbarossa di scapparsene, e di ricoverarsi a Costantinopoli. Indi Utica, Bona e tutte le altre città di quel regno caddero sotto il suo dominio. Pensò di poi, giusta la promessa fatta, di renderlo a Mulei-Assen, facendolo suo tributario e con condizioni molto vantaggiose a' tutti i suoi regni; volle solo lasciare una guernigione rispettabile alla Goletta, che riputò come una sua piazza (1).

(1) Del Carretto, *de Bello Africano*, p. 46, 47 e seg.

Trovandosi vicino alla Sicilia, dove da tanto tempo desiderava di portarsi, licenziata l'armata, s'imbarcò, e soffiando i venti meridionali, venne prima all'isola della Pantellaria, e di poi avvicinandosi al Marettimo ed alla Favignana, arrivò in Trapani ai 20 di agosto dello stesso anno. Si trattenne in detta città alquanti giorni, per ristorarsi dei patimenti, che sofferti avea nella guerra e ne' viaggi, e di poi pensò di partirsene per terra, e venire alla capitale. Il presidente del regno Simone Ventimiglia marchese di Geraci, udito l'arrivo dell'imperadore in Sicilia, partì da Palermo coi magistrati, per andare ad ossequiarlo. Il trovò nel bosco di Partenico, e fu dall'augusto monarca graziosamente accolto, e facendogli compagnia fino a Monreale, si restituì a Palermo, per fare i necessarii preparativi per il solenne ingresso del detto monarca; e per la vicinanza portavansi spesso così questo presidente del regno, come i magnati di Palermo a visitare il loro monarca.

Essendosi fatti i necessarii preparativi per il solenne ingresso dell'augusto Carlo, ai 13 di settembre montando sopra un generoso destriero regalatogli dal senato di Palermo, entrò per la *Porta del Sole*, oggi detta *Porta Nuova*, che d'allora fu chiamata *Porta imperiale*, qual nome trattenne fino che non fu diroccata per un accidentale incendio della polvere, che ivi si conservava, e poi fu rifabbricata. Il Carretto (1) fa una eloquente descrizione della pompa con cui fu ricevuto. Vi furono fatte varie feste con illuminazioni, ed i cavalieri fecero varie giostre, che allora erano in moda. Nei primi giorni dopo il suo arrivo, essendosi applicato ai complimenti, che ricevea dalla nobiltà palermitana e da' magistrati, e dagli ambasciatori spediti dalle principali città del regno, per rallegrarsi con sua imperiale maestà per il felice successo di Tunisi, non s' impacciò nel governo, e

(1) Ivi p. 75 e seg.

lasciò, che il marchese di Geraci seguitasse a governare, ed in fatti noi troviamo, che questo presidente del regno seguitò a dispacciare fino ai 15 dello stesso mese (1).

Terminati i complimenti si applicò questo augusto a dare le provvidenze necessarie per la felicità dei suoi sudditi siciliani. E prima d'ogni altro chiese i necessarii lumi, per sapere la polizia civile, con cui erano regolate la capitale, e tutte le altre città dell'isola. Volle sapere la maniera, con cui i magistrati amministravano la giustizia, e visitò gli archivii regii della cancelleria, del patrimonio e del protonotajo. Noi abbiamo ancora un monumento in quest'ultimo archivio. È questo una sedia antica di legno, dove egli arrivato all'improvviso, senza avvisare la sua venuta, si assise per esaminare tutto ciò che riguardava quell'officina. Per venerazione

(1) *Reg. della Regia Cancelleria* dell'anno IX. *Ind.* 1535, e 1536 f. 10.

a un tanto principe, e per addimostrare, che il detto archivio era stato onorato della di lui presenza, si tiene in esso tuttavia appesa la detta sedia coll' iscrizione, in cui si legge in caratteri cubitali: *Sedia di Carlo V*.

Posto a giorno di tutto, volle tenere un parlamento generale nel palagio detto di *Ajutami Cristo*, dove egli abitava, e che oggi è posseduto dal principe di Paternò della famiglia Moncada, e ne stabilì l'apertura ai 16 dello stesso mese di settembre. Radunatisi in detto giorno gli ordini del regno, ed assiso l'imperadore in soglio, Lodovico Sancez, che era il protonotaro, parlò, come presentemente costumasi, a nome del sovrano, rappresentando il piacere di trovarsi in mezzo dei suoi fedeli siciliani, ciò che egli avea desiderato, da che era stato assunto alla monarchia delle Spagne, per dare alcuni ripari agl'inconvenienti, che vi erano nell'amministrazione della giustizia, per i quali avea avuto dei ricorsi dagli stessi nazionali, ma che

questo suo desiderio non si era potuto adempiere fino a questo punto, dopochè vinto il Barbarossa si era trovato vicino a questo suo amato regno, che avea voluto visitare, secondando le sue brame, malgrado la sua indebbolita salute, per i disagi sofferti nelle guerre e nei viaggi. Rappresentò poi le ingenti spese, che fatte avea, per tener lontani i nemici della religione cristiana, e quelli, che far tutt' ora dovea, per conservare questo regno contro i loro attentati; perciò li esortò, affinchè col solito amore e la fedeltà, che mostrata sempre aveano, somministrassero straordinariamente del danaro, per poter supplire a questi esorbitanti pesi (1).

Sembrarono così ragionevoli e giuste le dimande di quest' augusto ai parlamentarii, che stabilirono di fargli un donativo straordinario di 250 mila ducati, e questi da pagarsi nel breve spa-

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.*; t. I, p. 196 e seg.

zio di quattro mesi. La detta offerta fu fatta a 22 dello stesso mese, e fu accompagnata con ringraziamenti, perchè avea Carlo liberata la Sicilia dal pericolo di essere invasa dal Barbarossa, e perchè si era degnato di venire, malgrado i disagi, che sofferti avea, a visitarli. Lo pregarono ancora a benignarsi di riformare gli abusi introdotti nell' amministrazione della giustizia. Furono in questa occasione richieste delle grazie, per le quali diede la sua risposta agli 6 del seguente mese di ottobre (1).

Il braccio ecclesiastico richiese per la sua quota del donativo, che precedesse il consenso del romano pontefice, giusta il decreto fattosi nell' ultimo concilio del Laterano, con cui si fulminavano delle censure contro gli ecclesiastici, che faceano dei donativi dei beni delle chiese, senza cercarne prima il consenso del papa. L' imperadore persuaso della

(1) *Cap. Reg. Sic. in Carolo V*, tom. II, pag. 120

ragionevole difficoltà, ch'eglino proposta aveano, ne scrisse a Paolo III., che era allora sul soglio pontificio, il quale gli spedì una bolla sottoscritta ai 14 di febbrajo dell'anno 1536, con cui accordava a' prelati e all'altre persone ecclesiastiche il permesso di pagare quella porzione del donativo fissata nell' ultimo parlamento, per conto del loro braccio. Questa bolla trovasi registrata nell'officina del protonotaro (1). Oggi il detto permesso non più viene richiesto dalla corte romana, nè i pontefici hanno più pensato di fare eseguire il decreto sinodale del Laterano.

Si sarebbe forse trattenuto di vantaggio in Sicilia l'augusto Carlo, se gli affari di Napoli e la necessità di abboccarsi col papa, per risolvere cose di molta considerazione, non l'avessero costretto ad abbandonarla. Dati adunque alcuni regolamenti, per risecare gli abusi,

(1) Reg. dell'anno IX Ind. 1535 e 1536, f. 153.

che si erano introdotti nel foro, a' 14 dello stesso mese di ottobre partì, e volendo andare per terra e visitare alcune delle città dell' isola, portossi a Termini, passò poi per Polizzi, per Traina, per Randazzo, per Taormina, ed indi si avvicinò a Messina, dove si trattenne nel monistero di s. Placido dei padri Benedettini Casinesi, e vi si fermò ai 20 dello stesso mese. Nel dì seguente entrò in città, dove fu ricevuto dal senato di essa, dalla nobiltà e dai magistrati con pari onori a quelli, coi quali era stato ricevuto nella capitale. Furono, come attesta il Maurolico (1), ch' era presente, apparate le case, per dove passava con arazzi ed altri drappi; furono poi nella sua dimora preparate delle cacce, e fatte delle spese a conto del pubblico, per celebrare la venuta di questo principe. Non sappiamo quanto sia vero ciò, che lasciò scritto il Bonfiglio (2), giacchè il mentovato

(1) *Sic. Hist.*, l. VI, f. 204.
(2) *Ist. di Sic.*, p. II l. III, pag. 444.

Maurolico contemporaneo il tace, che fra l'altre cose i Messinesi vi fecero un particolare donativo di tredici mila trionfi, ch'erano ducati d'oro, oltre di avere contribuito la loro quota nel donativo di dugento quaranta mila ducati, fissati nel parlamento di Palermo, e che questo fu all'estremo gradito dal detto monarca. È difficile il persuadersi, che il Maurolico abbia trascurato di rammentare una notizia così interessante, ed è a credersi, che il Bonfiglio, il quale scrisse assai dopo, abbiala udita volgarmente, e l'abbia adottata senza esaminare qual fondamento avesse.

Si trattenne il detto augusto in questa città fino ai 3 del seguente novembre, nel qual giorno s'imbarcò, lasciando prima di partire per vicerè Ferdinando Gonzaga gran politico, ed eccellente capitano. Girò per la Calabria, scorse la Basilicata, e a 25 dello stesso mese giunse a Napoli. La scelta del Gonzaga era molto a pròposito per la nostra sicurezza. Mentre egli ritrovavasi

coll'imperadore in Messina fu spedito a Tunisi, dove gli abitanti per le crudeltà, che Mulei-Assen usava contro di loro, si erano rivoltati, ed assieme coll'ammiraglio Andrea Doria ebbe la sorte di quietare quella rivoluzione. Laonde temendosi, che i Tunisini non tornassero a rivoltarsi, e invitassero Ariadeno da Costantinopoli, e paventandosi anche di Solimano, che stava preparando una nuova strepitosa flotta, che potea esser diretta verso la Sicilia, era d'uopo, che la medesima fosse retta da un governante accorto, e da un valoroso generale, per dare in ogni evento i ripari necessarii, così per tenere a freno i Tunisini, come per difendere il regno contro li temuti attentati di Solimano e di Barbarossa. Partito dunque Carlo da Messina, questo nuovo vicerè conducendo seco i magistrati, ch'erano in quella città, dopo di avervi preso il possesso si mosse agli 11 di novembre, e venne a Palermo (1).

(1) Maurolico, loc. cit., f. 205

Quantunque per le ragioni di sopra addotte sembrasse necessario, che il Gonzaga non si muovesse dalla Sicilia, pur nondimeno in capo a poco più d'un mese l'imperadore stimò di chiamarlo a Napoli per affari che riputò più interessanti. Era morto Francesco Sforza duca di Milano, nè lasciato avea alcuno erede. Carlo riputando quel ducato, come membro dell' impero, e credendo di dovergli appartenere, spedì Antonio di Leva a prenderne possesso. All'incontro Francesco I re di Francia pretendea di avervi legittimi diritti, e come era in pace con Carlo, gli mandò un ambasciadore a chiederne l'investitura a nome del suo sovrano, essendoglisi ciò negato, pensò di ottenere coll'armi quel ducato, che colle buone non avea potuto ricevere. Preparata adunque una poderosa armata, chiese al duca di Savoja il passaggio della medesima per le Alpi, e siccome questo duca, ch'era amico di Carlo, non volle accordaglielo, si rivolse contro il medesimo, invase

i di lui stati, e s' impossessò di buona parte della Savoja e del Piemonte. Trovandosi il duca in questo stato, nè avendo truppe bastanti per resistere alla poderosa armata del re di Francia ricorse all' imperadore Carlo, ch' era anche suo cognato, il quale, volendo soccorrerlo, comandò, che tutte le milizie, che erano di guernigione in Lombardìa volassero al soccorso del duca ed alla difesa di Milano, e chiamò il valoroso Gonzaga dalla Sicilia, per metterlo alla testa della sua cavalleria. Costui, dovendo perciò partire da Palermo, ai 20 dicembre 1535 elesse per presidente del regno Giovanni Moncada primo conte di Aitona, ch'era il maestro giustiziere di Sicilia (1), e lo stesso giorno partì. Il presidente Moncada stava in Messina, e tosto, che seppe la partenza del Gonzaga, cominciò ad esercitare il governo, e a dispacciare (2). L' imperadore approvò la ele-

(1) *Reg. della R. canc.* dell' anno IX Ind. 1535 1536 f. 116

(2) Nello stesso Reg., f. 163 e 164.

zione del medesimo, e la confermò con un altro dispaccio segnato in Napoli agli 12 di gennajo dell'anno seguente 1536, che fu registrato in Palermo ai 4 di febbrajo del detto anno (1).

Non fu la fortuna favorevole, come era stata in passato, alle armi cesaree. Tuttochè Carlo avesse fatta marciare contro Francesco I un'armata di cinquanta mila fanti e trenta mila cavalli, oltre una flotta rispettabile, comandata da Andrea Doria, ebbe nondimeno questa la peggio, e fu costretta a ritirarsi in Italia. Lasciato poi il marchese del Vasto, per governadore di Milano, l'augusto Carlo con una porzione della sua armata venne a Genova, e a 15 di novembre s'imbarcò, e ritornossene in Ispagna.

(1) Nello stesso Reg. anno X. Ind. 1536 e 1537 f. 244.

CAPO VII.

Lega di Francesco I re di Francia con Solimano. Parlamento tenuto per chieder soccorsi, per difendere il regno. Provvedimenti dati dal Gonzaga per la custodia delle città marittime, ed in particolare della capitale. Incendio e terremoti in Mongibello, perdita della battaglia sotto Corfù, acquisto di Castronovo in Grecia. Tumulti vietati dagli Spagnuoli venuti dalla Goletta. Carestìa in Sicilia, rivoluzione dei Tunisini, che si arrendono.

Il vittorioso Francesco I superbo di avere sconfitte le truppe cesaree, tentò di far lega con Solimano, il quale istizzito contro l' augusto Carlo, perchè avea cacciato da Tunisi il suo caro Ariadeno, volentieri si unì con esso. Erano dunque i due regni di Napoli e di Sicilia a rischio di essere invasi da due così potenti sovrani, e perciò era d'uopo, che si rimandasse subito il Gonza-

ga a ripigliare le redini del nostro regno, per difenderlo dagli attentati di questi due collegati, e principalmente del sultano di Costantinopoli, ch' era il più vicino. Venne perciò questo vicerè a Messina, e andò subito a visitare le due città di Siracusa e di Agosta, e diede ordine, che se ne ristorassero tosto le muraglie. Ritornò di poi a Messina, ch' era più esposta all' Oriente, dove fe' fortificare i castelli, e diede tutte le necessarie provvidenze, acciò fosse in istato di poter respingere gli attentati dell'Ottomano (1).

Bisognava molto danaro a farne le necessarie spese, e li cento mila fiorini accordati per le fortificazioni nel parlamento dell' anno 1531, erano già consunti. Risolse adunque questo vicerè di convocare per i 10 di aprile dello stesso anno 1537 in Messina un parlamento, per ottenere dei sussidii nei presenti bisogni. Radunati nel detto giorno i parlamentarii

(1) Maurolico. *Sic. Hist.* l. VI. 205

espose egli le pericolose circostanze, nelle quali si ritrovava la Sicilia, e propose quattro mezzi per salvarla, e prima il donativo di 300 mila fiorini per le spese della guerra, in secondo luogo la proroga dei cento mila per le fortificazioni, per terzo richiese, che si continuassero a mantenere i dieci mila fanti, per custodire le piazze, e per ultimo la libertà di potere alienare tanta quantità di beni patrimoniali, per le spese straordinarie della temuta invasione. Varie sessioni furono fatte dagli ordini dello stato per soddisfare a queste dimande; e dopo cinque giorni fu data la risposta al vicerè, cui palesarono, ch'erano pronti, a mantenere come prima le soldatesche, ed a pagare oltre il donativo di 300 mila fiorini per le spese della guerra, gli altri cento mila per le fortificazioni, purchè questi pesi si soffrissero da tutti, ed anche dai Martellati, o sia servienti della religione di Malta, così detti, perchè portavano la croce dimezzata a guisa di martello. In fine, per la vendita dei

beni patrimoniali accordarono, che se ne alienassero per la somma di centomila ducati. In quest' occasione mostrarono i parlamentarii il conto, che faceano di questo vicerègnante, giacchè malgrado, che era in loro libertà di fare il regalo solito anticamente, a darsi ai vicerè, non solo glielo assegnarono, ma per fino glielo raddoppiarono (1).

Terminato con così felice esito il parlamento, si applicò prima di ogni altra cosa il Gonzaga alla vendita dei beni patrimoniali. Con questo danaro si dispose a fortificare le città marittime, e sopra tutto quella di Messina, ch'era la più esposta, dove bisognò far diroccare delle chiese delle case e dei conventi, e spiantare dei vigneti e dei giardini, per impedire ogni accesso ai nemici. Le stesse diligenze adoprò del pari in Siracusa, in Agosta e nelle altre città della Sicilia presso il mare, e venne a capo di metterla in grado di una valida difesa.

(1) Mong., *Parl. di Sic.*, t. I p. 199 e seg.

Mentre egli dava queste sagge disposizioni in Messina, vi arrivò ai 4 di luglio Andrea Doria coll'armata navale, che l'imperadore avea fatto preparare, per opporla a quella di Solimano. Era questa composta delle galee di Spagna, di quelle di Genova, che recava lo stesso Doria, e di quelle di Paolo III pontefice, comprese ancora le navi, ch'erano in Napoli, dove il detto ammiraglio si era portato prima di venire in Sicilia. Fu accolto dal vicerè con tutti i possibili onori, e con esso faceva varie conferenze intorno al presente stato delle cose, nelle quali il Gonzaga gli palesò quanto fatto avea per la custodia della Sicilia, dietro alle quali il Doria si congedò, e si pose alla vela, per andare incontro alla flotta ottomana.

La capitale Palermo non era ancora abbastanza fortificata; e perciò partito il Doria, abbandonò il vicerè Messina, e portossi in Palermo. Ivi non lasciò niente d'intentato per situare questa città in istato di non poter essere invasa. Vi piantò due baluardi tutti di pie-

tra, l'uno a santa Maria dello Spasimo, e l'altro alla porta di Carini; ne fe' fabbricare due altri a terrapieno, il primo era situato alla porta di s. Agata, e l'altro fra quella di san Giorgio e quella di Carini. Fe' diroccare le contro muraglie, ch' erano attorno alla città, che poteano render facile l'accesso ai nemici, e fe' fare attorno alla medesima delle larghe e profonde fossate. Per fare questi lavori, bisognava molta gente, e perciò egli obbligò ogni cittadino ad impiegarvi l'opera sua, o dare un uomo a sue spese. Quei delle terre e paesi vicino a Palermo avevano ricevuto ordine di spedire ogni quindici giorni cinquanta uomini per lavorarvi. Per collocare poi nei baluardi i cannoni necessarii, oltre a quelli, che possedea la capitale, ne fe' fondere degli altri con columbrine, con mezzi cannoni, e con palle e polvere li fe' distribuire su i forti, che avea fatti fabbricare. Finalmente elesse due capitani d'armi, ai quali comandò, che ogni domenica fa-

cessero la rivista dei soldati, ed ogni sera volle, che fosse montata la guardia. In un manoscritto della libreria del senato di Palermo (1), che si vuole scritto dal Paruta, si racconta, che in questa capitale fu allora tenuto un parlamento, per il qual nome s'intende un consiglio composto dagli ordini della città, che suole convocarsi nei bisogni ingenti, in cui per le necessarie spese fu stabilito di mettere una tassa di tre tarì per ogni salmà di farina.

Accadde in questo istesso anno una nuova eruzione del Mongibello nel mese di maggio. Precessero i terremoti, che spaventarono in modo gli abitanti, che furono obbligati a fuggirsene. Dietro a questi il monte cominciò a vomitare delle ceneri, che giunsero sino a Messina, e coprirono gli alberi, di maniera, che i bachi di seta ricusarono di pascersi delle frondi di celsi, e se ne morirono, ciò, che apportò a quella città il danno

(1) Lett. Qq F 4, anno 1537, f. 6.

di dugento mila scudi, come attesta il Maurolico (1). Venendo poi il dì 11 di esso mese si squarciò il monte, e dalle varie aperture sgorgavano fiumi di fuoco, che bruciarono gli alberi e le vigne, e ciò, che più importava, le messi, che già erano vicine alla sua maturità. Terminò indi questa tragedia, quando cadde il sommo vertice della detta montagna, come ne fa fede l'abate Vito Amico (2).

Finalmente contro ogni aspettativa cessò il timore, che avea tenuti agitati gli animi dei Siciliani, e quelli dell'augusto Carlo. Solimano, che si credea di avere preparate le sue forze contro la Sicilia e Napoli, invece di piombare su questi due regni, andò ad attaccare l'isola di Corfù, ch'era posseduta dai Veneziani. Questi atterriti alla detta inaspettata visita si proposero, che soli non po-

(1) *Sic. Hist.*, lib. VI. f. 205.
(2) *Catana Ill.*, t. II. lib. VIII, *cap.* I, pag. 388.

teano allontanare questo formidabile nemico, e cercarono di collegarsi con altre potenze cristiane. Il principale di questi collegati fu l'imperadore Carlo V, con cui si unì Ferdinando duca di Austria suo fratello. Concorsero ancora in questa confederazione il papa, il duca di Prussia ed il re di Portogallo. Non fu possibile d'indursi il re di Francia, per la nimicizia, che nutriva coll'imperadore. Era destinato anche il Gonzaga, stante il suo sperimentato valore per questa impresa, e perciò egli partitosi da Palermo, portossi in Messina, per imbarcarsi sopra la gran flotta, che era comandata dal Doria (1).

Avea egli fino dall'anno antecedente 1537 ottenuto dall'augusto Carlo il dispaccio sottoscritto in Valladolid a 20 di marzo la facoltà di scegliere, quando sarebbe partito per Corfù, quel presidente, che stimava più opportuno a reggere la Sicilia. E però egli si determinò

(1) Maurolico, ivi, f. 206

per Arnaldo Albertino vescovo di Patti ed inquisitore apostolico, cui spedì l'atto sottoscritto in Messina a 29 di agosto 1538 (1). Ed essendo arrivato il Doria in detta città s' imbarcò l' ultimo giorno del detto mese (2), e partì per questa spedizione contro la flotta di Solimano, e per liberare dagli assalti della medesima l' isola di Corfù.

Non fu, che infelice l'esito di questa spedizione. Trovandosi le due flotte nemiche al capo *Figalo*, fu data la battaglia, dove Ariadeno ammiraglio di Solimano ebbe la sorte d' impossessarsi di sei galee veneziane, ed altrettante navi, e di ridurre il resto della flotta combinata a fuggire.

I Veneziani accusarono di tradimento il Doria, che nel più bello dell' azione si allontanò colla sua armata, e li la-

(1) *Reg. della R. Canc.* dell'anno XI Ind. 1537, 1538 f. 652.

(2) Del Carretto, *De Bello Africano*, lib.II. Maurolico, loc. cit. f. 206.

sciò nel ballo, ma egli non diede mai saggio di perfidia, e convien dire, che per la perizia, che avea, conobbe, che sarebbe stato costretto a soccombere, se continuava nell' azione, ed amò meglio di ritirarsi per non perdersi con tutta la sua armata. La cognizione di tutte le circostanze nelle battaglie navali fa in un avveduto ammiraglio credere più utile il fuggire, che l' ostinarsi a battersi, e se i Veneziani avessero avuta la stessa accortezza, fosse non avrebbero perduta tanta gente. Ebbe il Barbarossa il piacere di far molti prigioni, e fra questi dei siciliani ancora.

A risarcire l' onore dell' armi cesaree il Doria ed il Gonzaga pensarono di assaltare all' improvviso la città di Castronuovo nella Grecia, dove il nostro vicerè sbarcando colle sue soldatesche fe' tre mila Turchi prigioni, e lasciovvi di guernigione quattro mila valorosi Spagnuoli. Dopo questa gloriosa impresa ritornò la flotta imperiale nel mese di dicembre a Messina, e con essa il Gon-

zaga, il quale ricevette gli applausi di di tutte le città della Sicilia per la grande impresa di Castronuovo, e gli fu in questa occasione coniata una medaglia, che fu da noi l' anno 1790 descritta nel secondo tomo della nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* (1), e datane la copia quale viene rapportata dall' Avercampio.

Dopo il ritorno di questo viceregnante avvenne un caso funesto alla Sicilia, che apportò dello scompiglio spezialmente in Messina. Le truppe spagnuole, che l' augusto Carlo avea lasciato di guernigione alla Goletta, quando prese il regno di Tunisi, mancando loro le paghe, cominciarono a tumultuare, e minacciarono di uccidere gli uffiziali loro, ed abbandonare quel forte, se non erano soddisfatte. Convenne a coloro, che vi comandavano, di usare la possibile destrezza per iscansare il pericolo, ed avendo persuasi alcuni a contentarsi di aspet-

(1) Pag. 105.

tare fino che arrivasse il danaro, che a momenti si attendea, diedero il permesso a quelli, che erano ostinati, a partirsene, e di portarsi in Sicilia, dove sarebbon stati soddisfatti. Rincrescea al Gonzaga di avere in Sicilia gente così torbida ed insolente, e perciò senza permetter loro, che sbarcassero, ordinò, che andassero a starsene nell'isola di Lipari, dove sarebbero stati soddisfatti delle loro paghe.

Costoro però, nulla curando l'ordine viceregio, sbarcarono presso Messina, dove voleano entrare. Quei cittadini temendo, che eglino non mettessero a sacco la città, chiusero le porte della medesima, e facendo uso dell'artiglierìa li tennero lontani. Respinti da quelle mura, dove molti restarono trucidati, si allontanarono; e dopo avere saccheggiati i villaggi presso quella città, si portarono a Castania, al Faro, a Monforte, a s. Lucia e perfino tentarono di rendersi padroni della popolosa terra di Castro Reale, dove però furono

respinti. Da per tutto, d'onde passavano, rubavano quanto si parava loro d'avanti, ed apportavano lo smarrimento e la desolazione.

Rincrescea al Gonzaga lo scompiglio, in cui erano quei paesi, e sebbene avesse potuto disfarsi colle armi di questa indisciplinata gente, nondimeno sapendone il valore, che appalesato aveano nella conquista di Tunisi, non volea perderla, e perciò imbarcatosi sopra le galee venne a Milazzo, per tentare, se potea riuscirgli, di ridurla colle buone a sottomettersi. Vedendo però, che era inutile ogni sua opera, e che quei soldati ostinati nella ribellione, si erano dichiarati, che se non erano soddisfatti fino all'ultimo quadrino, di quanto si dovea loro, non si sarebbero acchettati, se ne ritornò a Messina, e di là spedì tre comandanti con truppe, per impedire i saccheggi di costuro. Furono questi Antonio Balsamo con tre mila soldati, che ebbe ordine di marciare verso Taormina, Antonio Branciforte, che fu

incaricato di andare verso Patti con quattro mila soldati, e con altrettanti Michele Spadafora destinato verso la Novara.

Costoro doveano impedire i danni, che quei tumultuanti apportavano, ma era loro vietato di menar le mani, e intanto il vicerè cercava in tutte le maniere di sedare questi moti. In fine colla sua politica giunse a guadagnare con promesse i capi, i quali promisero d'indurre i loro compagni a sottomettersi sotto due condizioni, cioè di esser pagati del loro credito, e di ottenere il perdono di quanto aveano antecedentemente fatto. Quasta convenzione fu stipulata in Linguagrossa, dove il Gonzaga giurò sulla sacra ostia, che ne avrebbe osservate fedelmente le condizioni, e per allora ne fu eseguita la prima, cioè furono soddisfatti quei soldati dalle loro paghe, dopo di che il Gonzaga se ne tornò in Messina (1).

(1) Maurolico, *Hist. Sic.*, l. VI, f. 207.

Restava a compirsi la seconda condizione, cioè quella di ottenere loro il perdono. Ma questa volta il Gonzaga cadde dall'opinione, che avea avuto in passato della sua onestà, giacchè chiamati sotto varii pretesti in Messina i capi di questi sediziosi soldati, malgrado il giuramento fatto, ai 29 di aprile del 1539 li fe' tutti impiccare, ed altri ne fe' morire col laccio in Vizzini, in Militello, in Lentini ed in altri luoghi. Il Sandoval (1) lasciò registrato, che in Messina furono innalzate 25 forche, e che in una di esse, che era la più alta, morì col laccio un certo Eredia, ch'era stato il principale capo dei sediziosi. Questa sacrilega mancanza dei patti convenuti a Linguagrossa, dispiacque alla nazione spagnuola, ed il Giovio (2) lasciò scritto, che il supremo consiglio di Castiglia lo citò a render conto di questo suo spergiuro.

(1) *Vida del imperador Carlos* lib. II c. 24, pag. 350.

(2) *Vita di Carlo V*, lib. **XXXVII.**

Qualunque sia stata la verità di questa citazione, egli è certo, che poco dopo la riferita esecuzione, partì questo vicerè per Spagna nel mese di novembre, lasciando per presidente del regno Giovanni d'Aragona Tagliavia marchese di Terranuova, ch'era l'ammiraglio della flotta di Sicilia. Non si sa precisamente, per qual cagione egli siesi portato in Ispagna. Gli scrittori variano nell'assegnarne il motivo, ma il più probabile è, che Carlo l'avesse chiamato, perchè volea portare la guerra in Africa, ed era risoluto di affidare questa impresa al medesimo, di cui avea tante prove, che fosse un prode ed accorto comandante.

Non si trattenne egli molto tempo alla corte dell'augusto Carlo, giacchè nel mese di aprile del seguente anno 1540 lo vediamo ritornato in Messina, dove a 15 dello stesso mese cominciò a dispacciare. La prima premura, ch'egli ebbe appena arrivato nel regno, fu quella di convocare un parlamento genera-

le. L'erario imperiale per le molte guerre, che l'augusto Carlo imprese, e dovette sostenere contro il Turco e contro il re di Francia, era affatto esausto, nè avea altro da trarre dalla Sicilia, che qualche donativo, giacchè i beni patrimoniali, che vi possedeva erano stati, o venduti, o alienati. Fu dunque incaricato il Gonzaga, prima di partire da Spagna, di domandare il solito donativo di trecento mila fiorini, e se fosse possibile qualche altro straordinario, per ricattare i beni del regio demanio, convocò dunque egli l'assemblea parlamentaria in Messina agli 11 del seguente maggio, nel qual giorno fe' presente agli ordini dello stato la dimanda dell'augusto imperadore, e le pressanti necessità, nella quale trovavasi la cassa cesarea. Veramente la Sicilia era nell'estrema miseria. Le guerre istesse, i donativi fatti per mantenere le soldatesche, che la difendessero, e per ergervi delle nuove fortificazioni, e per ristorarne le vecchie, la mancanza del

commercio, e da ultimo le scorrerìe dei soldati spagnuoli venuti dalla Goletta l' avevano ridotta in uno stato deplorabile. Pur nondimeno facendo ogni sforzo possibile, non solo accordarono i parlamentarii i soliti trecento mila fiorini, ma inoltre, per ricattare i beni patrimoniali si contentarono, che s' imponesse un tarì per ogni salma di frumento, ed altrettanto sopra due salme di orzo, o di legumi, che si estraessero dai porti del regno, purchè questo danaro non s' impiegasse, che a ricattare i beni demaniali. Giovanni Marullo conte di Agosta fu incaricato come ambasciadore di portare quest' offerta allo imperadore, e di chiedere quelle grazie ch' egli ottenne (1).

Dovendo questo viceré portarsi a far la guerra nell' Africa secondo gli ordini ricevuti da cesare, aspettò, che venisse il Doria colla flotta di Messina. Ar-

(1) Mongit. *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 219 e seg.

rivato questi nel mese di maggio, prima di partire col Gonzaga per questa spedizione, volle andare in Puglia, per difenderla dalle minaccie di Barbarossa, e scorrendo per i nostri mari, si accorse che molti pirati si trattenevano per attaccare e rubare i viandanti; per lo che ritornando in Messina determinò col Gonzaga di dividere l'armata navale, che costava di più di cinquanta galee, in tre flottiglie, per battere i nostri mari, e cacciarne questi ladroni, che ne turbavano la quiete; e poi portarsi a Trapani, dove sarebbe venuto il Gonzaga, per accingersi con lui alla guerra d'Africa, e sostenere la città di Tunisi, che si era rivoltata, e volea scuotere il giogo di Mulei-Assen uomo tiranno e crudele. Prima di partire da Messina, volle questo viceré dar principio ad un nuovo castello, che da lui prese, e tuttavia conserva il nome di Gonzaga, e ne buttò la prima pietra. Date poi le disposizioni per terminarlo, partì e venne in Palermo, dove arrivò

nel mese di agosto, portato da sei galee del Doria, il quale vi venne di poi con altre venti galee, e quindici navi cariche di soldati nel seguente mese di settembre. Essendo ogni cosa pronta alla partenza, nel fine di detto mese, dichiarò per presidente del regno il Gonzaga Ponzio Santapau marchese di Licodìa (1), ed a 27 dello stesso mese partì col Doria, ed arrivò all' isola della Pantellarìa, dove vennero le flottiglie, ch' erano andate in corso, e con esse si avviarono il Gonzaga ed il Doria verso l' Africa.

Non durò molto tempo questa campagna. Quantunque i Mori facessero sulle prime qualche resistenza, non avendo nondimeno forze bastanti da opporsi alla poderosa armata cesarea, si umiliarono, e protestarono, ch' erano pronti a sottomettersi all' imperadore, ma che non volevano per sovrano Muleì-Assen, ch' era un principe crudele ed inumano.

(1) *Reg. della R. Canc.* dell'anno XIV Ind. 1540 e 1541 f. 65

Bisognò nonostante, che si ritraessero da questo pensamento, giacchè l'augusto Carlo si era compromesso con questo principe moro di sostenerlo nel suo dominio, e di conquistargli anche tutte le altre città del regno tunisino, che non erano in di lui potere; ed il Gonzaga, che sapea la volontà di quest' augusto tenne fermo nel non volere accettare in questo modo la loro sommissione. Convenne adunque, ch' eglino cedessero, e venissero perciò sotto l' ubbidienza di Mulei-Assen Monistero, Maometta e Siface, e se crediamo a quanto lasciò registrato il Maurolico (1), Susa ancora, sebbene pretenda, che Siface non volle riconoscere quel barbaro, ricattò la sua libertà per otto mila scudi. Per la custodia di quest' odiato principe lasciò il Gonzaga alcune soldatesche spagnuole e molta artiglierìa, ad oggetto d'impedire in appresso le tumultuazioni. Dopo di ciò il vicerè sud-

(1) *Sic. Hist.*, lib. VI, f. 209.

detto ritornò ad imbarcarsi, e se ne venne in Sicilia (1).

CAPO VIII.

Nuove fortificazioni e nuovo parlamento per compiere le imprese infelici di Algieri. Terremoti per tutta l'isola e pericoli del corsaro Barbarossa, per li quali si danno nuove provvidenze. Nuova lega del re di Francia con Solimano, e parlamento tenuto, per chieder nuovi soccorsi. L'imperadore ritorna in Italia. Disgusti dei Messinesi per la elezione di presidente del conte di Chiusa, e ripari dati dal vicerè di Napoli. Parlamento tenuto in Palermo dal conte di Chiusa.

Venne il Gonzaga in Messina intorno a' 15 di novembre dello stesso anno 1541, e si applicò intieramente a fortificare le

(1) Del Carretto, *De Bello Africano*, lib. II, pag. 90 e 91, tom. I degli *Opusc. Sic.*

città marittime. Oltre il Barbarossa, che avea recati tanti danni ai regni dell' imperadore, era uscito in campo un altro corsaro chiamato Dragutte del pari famoso, e questi due ammiragli di Solimano girando per i nostri mari facevano paventare gli abitanti delle città presso il mare, che si aspettavano di ora in ora di essere da costoro assaliti. Per evitare queste temute invasioni tenne l' occhio vigile il detto vicerè, e non solo curò, che la detta città di Messina più che le altre fosse fortificata, e guernita di valorosi soldati per respingere cotesti nemici, ma inoltre cominciò ad armare delle galee ed altre navi da guerra.

Questi preservativi, che per altro molto giovarono per tener lontani i mentovati due corsari, aveano un altro fine ancora. L'augusto Carlo ingalluzzito dell' acquisto di Tunisi, che abbiamo raccontato, credendo, che la fortuna non l' avrebbe mai abbandonato, concepì il disegno di acquistare Algieri, i cui abitanti erano del pari molesti ai regni

di Spagna, come i Tunisini erano stati a quei di Napoli e di Sicilia, e si fissò in capo di andarvi in persona, come fatto avea in Tunisi. Quindi ordinò al Gonzaga, che voleva seco condurre, di preparare in Sicilia tutte quelle forze, che potea per questa spedizione, e di provvedere i viveri e gli attrezzi di guerra, che potessero bisognare per la grande armata, e lo stesso ordine fu dato al vicerè di Napoli. Chiamò poi a fargli compagnia i migliori capitani dei suoi eserciti, fra quali volle principalmente, che fosse il detto Ferdinando Gonzaga. Questi adunque assecondando i voleri del sovrano, da che ritornò dalla Spagna, cominciò a fare i necessarii preparamenti, sebbene non si sapesse allora perchè si facessero.

Mancava già il danaro per tante spese, che conveniva di fare, e perciò il Gonzaga pensò di convocare un parlamento generale, che intimò in Messina per i 14 di luglio dell'anno 1541, in cui paesò ai parlamentarii il mistero che avea

fino allora celato, cioè l'impresa di Algieri, che l'augusto Carlo avea risoluto di fare, e rappresentò il bisogno, che avea di soccorso, per portare a compimento le opere, che stava facendo, per recare al monarca un' armata rispettabile, ed i viveri e gli attrezzi che erano necessarii. Questa volta però non potè ottenere quel, che sperava. I Siciliani erano smunti per tanti donativi, che offerti aveano all'imperadore, e per l'esorbitanti spese e tasse altronde imposte per fortificare il regno, ed ergere nuovi castelli e baluardi, a parte delle truppe vive, per la difesa delle città marittime. L'anno poi 1541 era caduto sterilissimo, dimodochè non solo non vi era speranza di potere trasportare dei frumenti ed altre produzioni della fertile Sicilia fuori del regno, ma perfino si dubitava, che i prodotti del detto anno non fossero sufficienti alla sussistenza degli abitanti. Questi motivi fecero sì, che non si potè offerire questa volta da' parlamentarii, che la tenue somma di soli

cento mila ducati, non potendo lo stato soffrire un peso maggiore, e perfino si mancò di fare al vicerè il solito regalo, che nemmeno fu fatto agli ufficiali, che faticato avevano (1). Noi in un'altra nostra opera (2), abbiamo fatto rilevare, che questo parlamento, che abbiamo osservato nell'officina del protonotaro, sfuggì l'attenzione del Mongitore, e del di lui nipote Francesco Serio.

Fe' quanto potè il Gonzaga, malgrado la picciola offerta del parlamento, per compiacere Carlo V, armò le galee, che erano in Sicilia, arrolò quante soldatesche vollero militare sotto i suoi ordini, e fe' caricare sopra dei navigli una prodigiosa quantità di vettovaglie, ed attrezzi di guerra, e poichè ogni cosa fu pronta spedì il dispaccio al marchese di Geraci Simone Ventimiglia, per cui nella

(1) *Uffizio del Prot.* dell' an. XIV ind. 1540 1541 f. 482 e seg.

(2) *Cronologia dei vicerè di Sic.*, l. III, cap. 4, n. 58, tom. II, p. 114.

sua lontananza lo sceglieva per presidente del regno (1). Ciò fatto agli 8 del mese di settembre se ne partì. Il luogo destinato per unire tutte le forze imperiali, e dove dovea portarsi anche cesare, era l'isola di Majorica, nella quale il Gonzaga andò colla sua armata, e giunse prima dell' imperadore, che vi arrivò poco dopo.

Tenutosi un consiglio di guerra, i principali ufficiali, e principalmente il Doria, ch'era assai pratico di quei mari, furono di avviso, che quest' impresa si differisse in una stagione migliore. Assicuravano eglino, che i mari di Algieri nell' autunno erano tempestosi, e potea agevolmente avvenire, che accadendo una tempesta, la flotta si dispergesse, e se l'esercito si trovasse sbarcato, oltre i disagii, che sofferti avrebbe di una disfatta, non fosse più al caso di rimbarcarsi. Ma Carlo ostinato, ed avvezzo a non curare

(1) *Reg. della Reg. Canc.* dell' an. XV ind. 1541 1542 f. 8.

i consigli, che non secondavano le sue mire, dispregiò questi avvertimenti, e volle in ogni modo marciare alla sperata conquista di Algieri.

Questa volta però restò Carlo convinto, che non sempre la sorte è propizia, e che i principi non comandano agli elementi. Appena era sbarcata l'armata in Algieri, che suscitossi una fiera tempesta, per cui smarriti i soldati non erano in istato di operare, e la flotta si disperse, eccette poche galee, che restarono in porto. L'augusto Carlo a pericolo di restarvi prigione, corse al lido, ed entrando a bordo di quelle poche triremi, prese il largo, e veleggiò verso Bugìa. Ivi ristorò le truppe, che ebber la sorte di salvarsi, delle quali ne mancarono intorno a cinque mila, valendosi delle vettovaglie venute da Tunisi, e dimettendo ogni pensiero di prendere Algieri, prese la sisoluzione di ritornare in Ispagna; e licenziati coloro, che non doveano seco venire, si rimbarcò, e ritornò in quel regno, dove

giunse ai 25 di novembre dello stesso anno 1541 (1).

Fallito il colpo di Algieri, come i vecchi capitani ed il Doria l'avevano preveduto, era verisimile, che quei Mori superbi di questo felice esito non rivoltassero le loro armi contro dell'imperadore, e scorrendo per i nostri mari non recassero ingenti danni al nostro e al regno di Napoli, e non tentassero di farvi sbarco, o per impossessarsene, o per lo meno per saccheggiarli. Perciò il nostro vicerè Gonzaga, ch'era scappato coll'augusto Carlo, e l'avea accompagnato sino a Bugìa, appena partito questo principe, si pose alla vela colle galee di Malta, e venne a sbarcare in Trapani, per invigilare alla difesa della nostra isola. Vi arrivò egli intorno ai 27 di novembre, giacchè troviamo in detto giorno il primo suo dispaccio (2).

(1) Vertot, *Hist. de Malte* t. IV, l. X, p. 121. Sandoval, *Vida del imperador Carlo V*, t. I, l. XXV.

(2) *Reg. della R. Canc.* dell'anno XV ind. 1541 1542, f. 324.

Da Trapani passò in Palermo, dove si trattenne fino al mese di marzo dell'anno seguente 1542, e poi si portò a Messina. Gli stava a cuore la difesa delle città marittime, e dopo avere date le convenienti disposizioni per la custodia delle città di Milazzo, di Agosta e di Siracusa, ritornò a Palermo, ch'era del pari esposta alle incursioni degli Algerini.

Si trattenne in essa capitale fino al mese di dicembre del detto anno 1542, e dopo aver dato ordine a tuttociò, che era necessario per ben custodirla, partì per Napoli, lasciando per presidente del regno Alfonso de Cardona conte di Chiusa e di Giuliana; rimettendo questa sua elezione all'arbitrio dell'imperadore, se volea approvarla; con apporre nel dispaccio una condizione non prima udita, cioè che non potesse prendere le redini del governo, se non elassi cinque giorni dalla sua partenza (1). L'oggetto

(1) *Reg. della R. Canc.* dell'anno I, ind. 1542, 1543, f. 225.

di questa inaspettata partenza, non fu altro, che quello di conferire col vicerè di Napoli Pietro Toledo per una nuova guerra, che si preparava contro l'augusto Carlo. Il re di Francia Francesco I non si era mai riconciliato sinceramente coll'imperadore; avea egli sempre guardato con occhio invidioso la grandezza di questo monarca, ed udita la perdita, ch'egli sofferta avea nell'impresa di Algieri, per cui perirono molte soldatesche, ed andò a fondo una buona parte dell'armata navale, gli parve che fosse arrivata l'ora di dargli addosso, e di cercare di privarlo degli stati, che possedeva in Africa ed in Italia. Cercò dunque di collegarsi con Solimano, che guardava parimente di mal'occhio questo principe, nè gli fu difficile di ottenerlo, giacchè Ariadeno, che gli stava a' fianchi, stizzato per la perdita del regno di Tunisi, era un possente mantice per accender questo fuoco. Sopra tutto rincrescea al detto corsaro e al Dragutte, che Malta, l'isola del Gozo e Tripoli

fossero in potere dei cavalieri gerosolimitani, i quali dacchè vi si erano fissati tenevano liberi i nostri mari, e impedivano le loro scorrerie.

I due regni però di Napoli e di Sicilia erano esposti alle invasioni di Barbarossa, che avea già avuto ordine dal sultano di Oriente di attaccarli con una possente armata navale, che si era già preparata. Ecco la cagione, per cui il Gonzaga si portò a Napoli, cioè per concertare con quel vicerè il modo di conservare questi due regni dalla temuta invasione. Fatta breve dimora in quella capitale, ed avendo conferito col Toledo ciò che era d'uopo di fare per la difesa dei due regni, si affrettò di ritornare nella nostra isola, dove arrivò agli 8 di febbrajo dell'anno seguente 1543. Trovò egli il regno nell'ultima costernazione: i terremoti, che aveano cominciato a sentirsi, prima che si fosse portato in Napoli, cominciarono ad essere più frequenti e terribili, e tale fu il terrore, che ne concepirono gli abi-

tanti di tutte le tre valli, che abbandonando le proprie case se ne stavano nella campagna, abitando nelle capanne. Il panico timore, da cui erano agitati, fe' sì, che comunque fossero cessate le scosse, non si arrischiavano di ritornare nelle loro abitazioni. Siccome questi infortunii apportano dello scompiglio, e sogliono esser causa di ladronecci, perciò il vicerè, prima di partire, ed il conte di Chiusa, durante la sua presidenza, cercarono di apportarvi opportuni rimedii; ma non poterono ottenere, che gli abitanti ritornassero ai loro lavori, e si procurassero la sussistenza, per cui divenne la Sicilia così povera, che appena potevano i Siciliani provvedere al proprio vitto (1).

Pur nondimeno era pressante il bisogno, per precaversi dalle invasioni degli Ottomani uniti ai Francesi, ed era necessario il danaro, per custodire le

(1) Mongitore, *Sic. Ricercata nella Storia Cronolog. dei Terremoti*, t. II, p. 393.

città, ch' erano le più esposte. Perciò il Gonzaga determinò di convocare un parlamento straordinario, che intimò per i 19 di febbrajo dell' anno 1543 in Palermo nel castello, dove da qualche anno i viceré aveano costumato di abitare, per essere più a portata di occorrere ai bisogni. Espose nell' apertura il Gonzaga il pericolo, in cui trovavasi il regno di essere assalito dalle forze turche e francesi, e per conseguenza la necessità di esser difeso, e chiese non solo altri trecento mila fiorini, ma inoltre cento mila per le fortificazioni, che coi primi cento mila offerti nello scorso parlamento non si erano potute compire. Domandò inoltre, che si arrolassero delle truppe per difenderli. Erano queste dimande pesi esorbitanti nelle critiche circostanze, nelle quali riferito abbiamo, che per i terremoti trovavasi il regno; non ostante, siccome si correa rischio di perder tutto, i parlamentarii fecero ogni sforzo, per evitarlo; e dopo varie sessioni fatte dai tre or-

dini, ecclesiastico, militare e civile, offerirono li consueti trecento mila fiorini, ed i cento mila per le fortificazioni, e si obbligarono di mantenere al loro soldo tre mila fanti per lo spazio di sei mesi, per i quali avrebbero dati sessanta mila scudi, promettendo in caso di necessità di accrescere li fanti sino ad otto mila (1). Fu poi pregato il vicerè a far consapevole l'augusto Carlo di quest' offerta, e a ricercare dal medesimo alcune grazie, che furono ottenute (2).

Informato l'imperadore della lega fatta fra Solimano e Francesco I e del pericolo, in cui erano i suoi stati, stimò di partirsi da Spagna, e di portarsi in Italia, per potere più davvicino dare le sue provvidenze, e venne a Genova. Ivi trovò un messo di Muleì-Assen, il quale temendo per il suo regno

(1) Mongit. *Parl. di Sic*, t. I p. 224 e seg.
(2) *Cap. Regni Sic.* t. *II in Carolo V* p. 151.

di Tunisi, di cui Barbarossa era stato spogliato; e così consigliato dal balì di Alemagna, ch' era il castellano di Tripoli, si portò in Trapani, e poi in Palermo, dove fu ricevuto coi possibili onori, ed alloggiato nel palagio di Ajutami Cristo; passò di poi a Napoli, d' onde spedì un messaggio a Genova, per chiedere a quel comune soccorsi, per difendere il suo regno. Carlo però avea altro da pensare, che a difendere quel Moro, e solo fe' dire al medesimo, che si trattenesse a Napoli, e trattasse con quel vicerè, per il di cui mezzo poteano arrivargli le notizie dello stato, in cui trovavasi Tunisi (1).

Comparve l' armata di Barbarossa vicino Messina ai 23 di giugno, e senza arrecare verun danno, in capo a pochi giorni se ne partì. Rimosso perciò l' imminente pericolo, ebbe campo il Gonzaga di partire, e di portarsi alla corte dell' augusto Carlo, che trovavasi,

(1) Vertot, loc. cit. p. 139.

come si è detto, in Italia, e lo avea chiamato per valersene nella guerra, che sostenea contro il re di Francia. Dovendo egli lasciare un sostituto, che reggesse nella sua assenza il regno, scelse per presidente lo stesso Alfonso Cardona conte di Chiusa, ch' era stato un' altra volta nella stessa carica. La carta viceregia è in data de' 30 di marzo 1543, e segnata in Palermo (1). Noi non sappiamo quanto sia vero ciò, che scrisse il Maurolico (2), che quest' elezione fu fatta per fini d' interessi, perchè lusingavasi, che Alfonso per gratitudine, stante quest' onore due volte ricevuto, avrebbe data la sua nipote erede dei vasti suoi stati in isposa al suo figlio: quel ch' è certo egli è, che questo cavaliere era assai vecchio, e privo dei talenti necessarii per reggere un regno, ch' era in procinto di essere invaso dalle armate del re di Francia e di Solimano.

(1) *Reg. della R. Canc. I, Ind.* 1542 1543 f. 423.

(2) *Sic. Hist. l.* VI f. 240.

Dispiacque perciò questa scelta a tutta la nazione, e principalmente ai Messinesi, i quali erano i più esposti alle invasioni. Costoro adunque ricorsero al vicerè di Napoli Pietro Toledo, rappresentando l'insufficienza del Cardona, e la necessità, in cui erano di avere un capo, che in ogni evento potesse impedire l'invasione della Sicilia, che avrebbero certamente i nemici dell'imperadore tentato. Il Toledo persuadendosi delle loro ragioni spedì tosto Pietro Mendoza spagnuolo con delle truppe di fanteria per la difesa, e la custodia di quella città, il quale era marchese della Valle Siciliana. Questi arrivato in Messina si occupò col conte di Chiusa alla difesa di quella città. Il Pirri nella cronologia dei re di Sicilia annovera questo marchese fra il numero dei vicerè, ma Antonino Amico (1), e dietro a lui lo Auria (2), sebbene lo nominino nelle lo-

(1) *Chronolog. de los Virreyes de Sicilia* p. 22.

(2) *Cronolog. dei Vicerè di Sic.* pag. 39.

ro cronologìe, non dicono però, che fosse presidente di regno, ma solo, che era capitan generale residente in Messina. Noi nella nostra *Storia Cronologica* (1) abbiamo creduto più verisimile ciò, che scrissero i detti Amico e Auria, sebbene ci siamo persuasi, che nella sola città di Messina abbia ancora esercitato giurisdizione, come se fosse stato uno strategoto e governadore.

Se il conte di Chiusa fosse restato dispiaciuto, che i Messinesi abbiano ricorso, senza sua intelligenza, al vicerè di Napoli, e che questi siesi ingerito nel governo di Sicilia, sulla quale non avea veruna giurisdizione, e se fosse in pensiero di gastigare quei cittadini, come scrisse il Caruso (2), non è a nostra intelligenza, nè egli ne apporta verun documento, e fra' nostri scrittori niuno fa menzione di questo preteso disgusto; è ben certo, che egli fu sempre riputato

(1) *L. III cap. IV* n. 60 t. II pag. 123.
(2) *Mem. Stor.* p. III, vol. I, l. 8 pag. 159.

come solo presidente del regno, e come tale, giusta gli ordini ricevuti dall' imperadore convocò in Palermo per li 4 di marzo dell' anno 1544 un generale parlamento, nel quale espose i comandi di cesare, il quale avendo sulle spalle il re di Francia nelle Fiandre ed il Turco nell' Ungheria, dimandava sussidii per sostenere queste guerre. Ma la Sicilia trovossi così smunta, che non potè conferire al sovrano, che cento mila ducati di donativo, e per la custodia dell' isola si contentarono i parlamentarii, che s' imponessero delle tasse sull' estrazione, che montassero alla somma di cinquanta mila scudi, dando la facoltà al detto presidente del regno, di estrarre quanti frumenti volesse dalla Sicilia, a condizione, che se le tratte superavano i detti cinquanta mila scudi, il sopravvanzo andasse in vantaggio delli cento mila ducati offerti al sovrano, e che doveansi pagare nel termine di un anno (1).

(1) Mong. *Parl. di Sic.* t. I pag. 231,

CAPO IX

Disposizioni date dal nuovo presidente duca di Terranuova per la custodia della Sicilia contro il Barbarossa. Parlamento tenuto in Palermo a questo oggetto, ritorno del Gonzaga, e sue disposizioni per nettare il regno dai ladri. Parlamento tenuto in Palermo a questo fine, sua partenza.

O che il conte di Chiusa sentendosi vecchio, ed incapace a reggere il governo, avesse dimandato all'augusto Carlo di essere disgravato dalla presidenza del regno, o che questo monarca, nei pressanti pericoli, nelli quali era la Sicilia, nol credesse opportuno a reggerla; egli è certo, che mentre trovavasi a Spira nella Germania, fe' un dispaccio sotto i 28 di Marzo dell'anno 1544, con cui assegnando per motivo la di lui infermità, elesse per nuovo presidente, finochè non fosse ritornato il Gonzaga, Giovanni Aragona e Tagliavia marche-

se di Terranuova, che avea altra volta occupato questa carica. Fu la carta imperiale registrata in Palermo agli 8 del seguente mese di maggio, in cui egli prese il solenne possesso (1).

Non vi è dubbio, che fosse neccessario un uomo attivo nelle critiche circostanze, nelle quali ritrovavasi la Sicilia. Il corsaro Ariadeno Barbarossa, che l'anno 1543 era comparso alle viste di Messina, e poi sparito, ritornò nell'anno seguente 1544 verso le isole d'Ischia e di Procida, e le avea saccheggiate, facendo mille e cinquecento schiavi. Maggiori danni sofferti avea l'isola di Lipari, della quale si era impossessato menando in ischiavitù intorno a sette mila abitanti, saccheggiando le loro case, e spogliando i sacri tempii. Era perciò a temersi, che non tentasse di fare le stesse ostilità contro le città marittime di Sicilia. Messina sopra tutto era pie-

(1) *Reg. della R. Canc. dell' anno II Ind.* 1543 1544 f. 393.

na di spavento, e temea un simile disastro. Il nuovo presidente del regno adunque non intralasciò mezzo alcuno per salvare la detta città ed il regno tutto, obbligando i cittadini a prender le armi, ed adoprando le braccia dei villani dei vicini paesi, per fare delle fossate e delle trincee. Si erano ancora ricoverati in detta città molti di Reggio e dell'Abruzzo scappati dalla propria patria, per non esser posti in ischiavitù da Ariadeno. A questi fu affidata la custodia delle porte, e furono obbligati a far la guardia notte e giorno, per avvisare ogni approccio della flotta ottomana.

Respirarono alquanto i Messinesi, quando arrivò nel loro porto Giannettino Doria nipote del celebre Andrea, e del pari famoso, il quale comandava una squadra di trenta galee genovesi, ed era in istato di rispingere la flotta ottomana, se ardiva di avvicinarsi. Quietati gli animi di quegli abitanti e di tutti gli altri Siciliani, e rimosso ogni

pericolo di una vicina irruzione convocò il duca di Terranuova un parlamento per li 26 di gennaio del seguente anno 1545, e volle, che si celebrasse in Palermo. Giunto il detto giorno, e radunatisi gli ordini dello stato rappresentò loro questo presidente le grandi spese, che l'augusto Carlo fatto avea, per resistere agli eserciti del re Francesco I, ed alla flotta del suo collegato Solimano, il quale dopo alcune vittorie con altre armate di terra si era inoltrato nella Germania, con animo di rapirgli l'Austria, richiese a quest'oggetto nuovi sussidii. Non erano però state meno ingenti le spese della nazione, per fare delle fortificazioni, e per armare delle truppe, e rendere le città di Sicilia inaccessibili, oltre i frequenti donativi straordinarii, che negli antecedenti parlamenti offerti aveano. Essendo inoltre anche cessato il commercio, per timore delle flotte nemiche, erasi ridotto il regno nell'estrema povertà, e perciò inabilitato a soddisfare quanto bramava il mo-

narca. Pur nondimeno esibirono cento mila scudi, ma siccome non era possibile nello stato, in cui si trovavano le comunità di trarre del danaro dagli abitanti, perciò fu permesso alle medesime, che previo il consenso del loro consiglio, potessero imporre nei proprii territorii delle gabelle, e poi queste venderle, e col capitale di dette vendite soddisfare la quota del donativo, che dovea dal loro braccio pagarsi(1). Furono esenti dal pagamento dell' offerto sussidio i soli Pattesi. Il Barbarossa, dopo l' eccidio fatto a Lipari, si era avvicinato alla loro città, e siccome gli abitanti intimoriti sen' erano scappati, trovò la medesima vôta, e profittando di quest' occasione spogliò le case, destrusse le chiese, e s' impadronì delle campane delle medesime, per fonderne dei cannoni. Partito Ariadeno ritornarono quei cittadini, e trovarono spogliata la loro patria di tutto, e si videro ridotti

(1) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I pag 258 e seg.

all' indigenza (1). Considerando dunque i parlamentarii l' estrema loro povertà, li liberarono per questa volta da ogni peso.

Ritornò in quest'anno al governo di Sicilia il vicerè Gonzaga. Si era egli fatto un grand'onore, comandando gli eserciti di sua maestà cesarea, mentre fu lontano dal nostro regno. Avea egli più volte respinto il duca di Cleves generale del re di Francia nel Brabante, e conservati gli stati austriaci nella Germania, ed avea conseguite tante vittorie. Passò poi nel cuore della Francia colle truppe di cesare, e si era collegato col re d'Inghilterra riducendo a tali estremi Francesco I, che fu tenuto a chieder la pace; a far la quale il Gonzaga ebbe l'onore di essere uno dei plenipotenziarii, che conchiusero il trattato dei 17 di settembre 1544. Dovendo egli dopo tante gloriose azioni restituirsi al suo viceregnato, passò per Milano, dove fu

(1) Del Carretto *De Bello Afric. l. 3. p. 113.*

*

sorpreso da un pericoloso morbo, di cui non restò libero, che dopo molto tempo. Rimesso in salute si portò colla sua famiglia in Genova, d'onde imbarcatosi sulla flotta di quella repubblica veleggiò per la nostra isola, ed arrivò al primo di novembre 1545 nella capitale.

Erano stati fatti molti ricorsi all'imperial trono contro i magistrati di Sicilia, che abusavano della loro autorità. L'augusto Carlo non volendo aggravati i suoi popoli scelse Pietro Cordova sacerdote spagnuolo, affinchè col Gonzaga si portasse in Sicilia per sindicare la condotta dei medesimi e dare gli opportuni ripari. Questi adunque venne in compagnia del vicerè in Palermo; cosa però abbia fatto e quali provvidenze abbia dato vien taciuto dai nostri storici. I soli Maurolico (1) e Bonfiglio (2) asseriscono, che il conte di Asaro strate-

(1) *Sic. Hist. l. VI. f.* 219.
(2) *Istoria di Sic. P. II. l IV pag.* 479.

goto di Messina per li furti ed estorsioni fatte in quella città nella quaresima dell'anno 1546 fu condannato dal detto sindicatore di Cordova.

Trovò il Gonzaga il regno in iscompiglio, era tutta l'isola divenuta un nido di ladri e di banditi, i quali commettevano per le strade non solo dei furti, ma insieme degli enormi delitti a danno dei mercadanti e dei viaggiatori, e si accorse di avere sbagliato nella scelta, che ben due volte fatta avea per presidente del regno di Alfonso Cardona conte di Chiusa indolentissimo uomo; e per darvi il dovuto riparo, e risarcire il danno, che colla detta scelta arrecato avea, elesse subito due capitani d'armi, ai quali assegnò un buon numero di soldati di cavalleria, ordinando ai medesimi di girare per le tre valli, per perseguitare questi ladroni e malandrini, e liberare il regno dalle loro vessazioni. Intanto però non pensò a gastigare l'indolenza del Cardona, volea egli, come fu avvisato, conquistare per il suo

figlio la vasta eredità di questo cavaliere, e perciò conchiuse con Diana Cardona nipote del conte erede dei di lui stati il matrimonio fra questa dama e suo figlio, sebbene questi non avesse, che nove anni, e ne fe' celebrare in Palermo con grandissima solennità le nozze (1).

Volle indi tenere un parlamento, che intimò per gli 11 di marzo 1546. Fu in esso richiesto per l' imperadore il solito donativo di 300 mila fiorini, ed inoltre siccome la scelta dei due capitani d' armi riguardava il bene degli abitanti, nè parea ragionevole, che stesse a carico dell' erario imperiale, dimandò, che costoro colle soldatesche fossero pagate dalla nazione. Gli ordini dello stato offerirono il solito donativo dei 300 mila fiorini, e per riguardo alla seconda dimanda, conoscendo quanto fosse giusta, determinarono, che i detti capitani e soldati fossero soddisfatti dalla nazione, per il tempo, che servito aveano, e per

(1) Maurolico, *loc. cit.*

qualche altro spazio, in cui fosse creduto necessario, che continuassero a servire per estinguere interamente quei pochi ladri, che non erano ancora caduti nelle loro mani. E poichè era sopravvanzata qualche considerabile somma dalli 50 mila scudi assegnati nel parlamento antecedente per la custodia del regno, essendo cessato il timore dell' invasione di Barbarossa, ordinarono, che dei sopravanzi fossero pagati costoro, salvi i 15 mila scudi richiesti, ed accordati alla città di Palermo per la fabbrica dei panni, in guisa che se ciò, che restava non montasse ad once mille, quante si erano stabilite per i capitani e soldati d' armi, allora tuttociò, che mancava supplir si dovesse da tutto il regno (1). Recò come ambasciadore del parlamento quest' offerta a Ratisbona il barone di Mirtto Antonio Branciforte, che ottenne da Carlo varie grazie (2).

(1) Mongit. *Parl. di Sic. T. I.*, *p.* 243 *e seg.*

(2) *Cap. Regni Sic. in Carlo III. tom. II* 167 *e seg.*

La cosa più cara, che avesse allora Carlo V., e che volea ad ogni costo sostenere a fronte degli sforzi del re di Francia Francesco I., era il ducato di Milano, che fin' allora era stato difeso dal marchese del Vasto Alfonso de Avalos, che non avea dato campo al detto re francese di penetrarvi. Or questo cavaliere nell' anno 1546 finì di vivere, e perciò l' augusto imperadore, cui stava a cuore la conservazione di quello, non trovando soggetto più adattato che il nostro Ferdinando Gonzaga, si determinò a designarlo per governadore di Milano. Gli scrisse adunque, ordinandogli che abbandonasse tosto la Sicilia, e scegliesse interinamente per reggerla un presidente, fino a tanto che egli avesse altrimenti provveduto, e andasse subito a reggere il ducato di Milano. Fu d' uopo, per ubbidire a' sovrani comandi, che il Gonzaga sollecitasse la sua partenza, ed abbandonasse questo caro paese, dove era stato tanto amato, che che ne abbiano scritto i due

autori messinesi Maurolico e Bonfiglio, perchè avea così gloriosamente difeso il regno dalle invasioni dei nemici, e reso lo avea così forte per i castelli erettivi nelle città marittime, rendendo agli Ottomani ogni approccio malagevole. Scelse per presidente del regno fino a nuovo ordine dell'imperadore il marchese di Licodia Ambrogio Santapau, con dispaccio degli 11 di maggio dell'anno 1546 (1), e partì.

Trovavasi il marchese di Licodia strategoto in Messina, e perciò non si mosse da quella città, sapendo, che assai breve esser dovea la sua carica di presidente del regno; e quantunque avesse ivi ricevuta la carta imperiale, con cui se gli confermava la presidenza, sottoscritta in Ratisbona a 10 di giugno dello stesso anno 1546., che fu tosto registrata (2), nondimeno non durò a governare, che

(1) *Registro della Regia Cancelleria IV Indizione 1545 1545 f. 534.*

(2) *Nello stesso Reg. f. 723.*

fino al mese di dicembre del medesimo anno. Questa conferma imperiale gli fu procurata dallo stesso principe di Molfetta Ferdinando Gonzaga, il quale prima di portarsi al governo di Milano, volle conferirsi alla corte, per sentire a bocca gli oracoli dell'imperadore, il quale lo dichiarò ancora capitan generale di tutta l'Italia.

CAPO X.

Giovanni Vega vicerè, suo carattere ed azioni. Va a Messina, e vi tiene un parlamento: fa fare la numerazione degli abitanti. Nuovo parlamento tenuto per lo viaggio dell'infante don Filippo, ed il matrimonio della principessa Maria, in cui si accorda un altro donativo. Fortifica la Sicilia con nuovi castelli, e perfeziona gl' incominciati. Guerra in Africa. Dragutte comparisce nei nostri mari; l'armata di Solimano assedia Malta, donde ingannato si allontana. Perdita di Tripoli.

Lo sconvolgimento, in cui trovavasi tutta l' Europa e le continue guerre, che l' imperadore Carlo sostenea contro il re di Francia, contro il Turco e contro alcuni principi della Germania, non permettevano all' augusto suddetto di abbandonare il regno di Sicilia, che tanto gli era caro, e dove per la lontananza di Ferdinando Gonzaga principe di Mal-

fetta andato più volte in suo servigio in varii luoghi a far la guerra, e per il carattere neghittoso del conte di Chiusa erano nati tanti disordini, nelle mani di un presidente, il quale trovandosi per lo più nazionale, e sapendo, che la sua carica sarebbe stata di breve durata, per non disgustarsi gli abitanti, lasciava, che gli sconcerti continuassero, nè curava tanti pericoli. Si determinò perciò, sebbene avesse confermata al marchese di Licodia la presidenza, di spedirvi un vicerè, il quale avesse i talenti ed il valore del Gonzaga, e coll' autorità viceregia potesse risecare gli stregolamenti, che nell' assenza del principe di Malfetta nati erano nella Sicilia.

Resiedeva come ambasciadore in Roma, sotto il pontificato di Paolo III Giovanni Vega. Costui, oltre di aver date al suo sovrano replicate riprove del suo valore, era riuscito un valente politico, e nella sua dimora in quella capitale mostrato avea quanto valesse nell' arte scabrosa di vantaggiare gl' interessi del

suo padrone, ch'era vessato dai principi della Germania, dal Turco e dal re di Francia, ed intento ad estinguere l'eresie di Lutero e di Zuinglio, che si dilatavano di ora in ora negli stati cattolici. Questi adunque gli parve il soggetto più opportuno, cui potesse affidare il governo di Sicilia, e trovandosi in Svevia, gli spedì la carta imperiale ai 24 di dicembre 1546, con cui lo innalzava in vece del Gonzaga al viceregnato di Sicilia (1).

Disbrigatosi il Vega dalla sua incombenza nella corte di Roma, partì nell'anno seguente 1547, e nel mese di maggio arrivò in Palermo, dove fu registrato il dispaccio imperiale. Le di lui prime mire dacchè venne, e finchè dimorò in detta città furono indiritte a frenare l'alterigia di molti nobili, che avvezzi co' presidenti affettavano l'indipendenza, e si facean lecito tuttociò,

(1) Reg. dell'anno V Ind. 1546 e 1547, f. 457.

che veniva loro in capriccio. Questa anarchia, che si era anche comunicata ai magistrati, riusciva dannosissima agli abitanti, e perciò egli usò gran severità, per tagliare la testa a questa perniciosa idra. Il sommo rigore, con cui egli cominciò ad agire, atterrì tutti. Il Caruso (1) lasciò scritto, citando in margine i ragionamenti politici di Marc'Antonio Colonna, ch'egli usava severi gastighi anche per leggiere colpe, e che sul principio del governo condannò a morte il marchese di Pietraperzia, che era uno dei principali baroni, e l'avvocato Covello. Questo rigore gli attirò gli odii della nazione, che non avea mai provato un governadore così rigido, ed era stata di fresco retta dal Gonzaga, che amando la giustizia isfuggiva l'eccessivo rigore. L'estrema austerità spesse volte degenera in tirannia, e rende ingiusto colui che vuol mostrare di coltivare le leggi.

(1) *Mem. Ist.* p. III v. I lib. VII p. 162.

Da Palermo, dove dimorò qualche tempo, volle il Vega passare a risedere in Messina, dove portossi colle galee siciliane, menando il sacro consiglio e tutte le magistrature. Vi giunse a' 9 di settembre dello stesso anno, e fu ricevuto da' Messinesi cogli onori dovuti al suo grado. Ivi avea intimato un parlamento per li 28 dello stesso mese, nel quale dimandò un sussidio straordinario, per potere l'imperadore far fronte al Turco, e per estinguere la nascente eresia di Lutero. Ottenne da' parlamentarii una offerta di 150 mila scudi, oltre tre mila, che gli furono regalati, e l'onore di essere riputato nazionale (1). Si trattenne egli in detta città con animo di perfezionare le opere intraprese dal suo antecessore, e di render la Sicilia inaccessibile ai Turchi ed ai pirati. Dimorando in Messina fu implorato dal vicerè di Napoli Pietro Toledo, per avere dei soccorsi contro i Napolitani, che si erano

(1) Mong. *Parl. di Sic.* t. I p. 246.

posti in iscompiglio, perchè non volevano introdotto presso di loro il formidabile tribunale del s. uffizio, che quel governante volea fissarvi, e per impedire, che prendessero piede le due eresie di Lutero e di Zuinglio, che andavano in regno serpeggiando (1); egli però non potea sguarnire di truppe la Sicilia, e non potè perciò dare a Toledo, che lo scarso ajuto di soli 800 soldati (2).

Intanto volendo essere a giorno della popolazione, ch'era in Sicilia, ordinò, che si facesse la così da noi detta *numerazione delle anime*, che fu la seconda, che a nostra cognizione si era fatta, giacchè la prima si prescrisse sotto i principi castigliani l'anno 1501. Fatte le diligenti indagini si trovò, che le famiglie montavano in tutta l'isola a cento settanta due mila dugento settanta, e gli abitanti a 818152. (3). Questo co-

(1) Giann. *Istoria di Nap.* l. 32 c. 5.
(2) Muratori, *Ann. d'Italia all'anno* 1547.
(3) Mongitore, *Mem. Stor. dei Parlamenti* tomo I p. 89.

stume di contare gli abitanti, e che si è di tempo in tempo replicato, eccetti i Messinesi, che hanno il privilegio di non esser numerati, serviva a due oggetti, cioè per distribuire equabilmente i pesi dei donativi. e per sapersi quanta gente potesse trarsi per la milizia, senza pregiudicare l'agricoltura, la pastorizia, le arti, le scienze ed i magistrati. In questi calcoli entra spesso la frode, cercando i paesi di diminuire il numero dei loro abitanti per esser meno aggravati da pesi, ed in minor numero obbligati ad intraprender il mestiere delle armi.

Stracco l'augusto Carlo per le molte guerre, che avea sulle spalle, ed incomodato dal male della podagra, pensò di ritirarsi, e di commettere la cura di contrastare coi suoi nemici al suo primogenito Filippo, ch'era il secondo di questo nome. Lo chiamò adunque nell'anno 1548 in Italia, per affidargli il comando dei suoi eserciti. Siccome però era necessario del danaro per questo viaggio, e per equipaggiarlo come conve-

niva ad un principe reale, e questo imperadore era al solito col suo erario vôto, perciò ricorse per mezzo del Vega all' amore dei Siciliani, per avere dei soccorsi, così per poter Filippo portarsi a prendere il comando delle armi, come per supplimento di dote alla principessa Maria sua figliuola sposa di Massimiliano suo nipote figlio di Leopoldo suo fratello arciduca di Austria.

Per eseguire la volontà di questo sovrano partì il vicerè de Vega sul principio dell' anno 1549 da Messina, e recossi a Palermo, dove intimò un parlamento straordinario per i due del mese di aprile nel palaggo, ed ivi, fe' presenti ai parlamentarii le dimande dello augusto Carlo. Il regno invero era assai smunto per le spese fatte ad oggetto di renderlo ben fortificato, per la mancanza del commercio, e per li replicati donativi fatti all' imperadore. Pur nonostante era tale l' amore dei Siciliani verso Carlo, che oltre di avere offerto il solito dono di 300 mila fio-

rini, fecero l' offerta di cento mila scudi, designandone dodici mila, e cinquecento per equipaggiare l' infante don Filippo, e per il di lui viaggio, ed il resto per tutto ciò, che dovea spendere l' augusto sovrano, facendo inoltre le scuse, se nelle scarsezze, nelle quali erano, non offerivan di più (1). Fu incaricato il vicerè di presentare come ambasciadore alla corte imperiale l' offerta del parlamento, e di cercare alcune grazie, che furono dal medesimo ottenute l' anno seguente 1550, e poi promulgate in parlamento l' anno 1561 dal suo successore il vicerè Giovanni la Cerda (2). Noi rapportando questo parlamento in un' altra nostra opera (3), abbiamo fatto rilevare gli errori, nei quali caddero Francesco Testa, e Francesco Serio intorno agli atti di questo parlamento,

(1) Mong. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 249.
(2) *Cap. regni Sic.* t. II *in Carolo* V p. 203.
(3) *Storia Cronol. dei Vicerè* l. III cap. V nota 67 tom. II. p. 141,

cui ci rimettiamo. In questo istesso parlamento, si stabilì di compiere le fortificazioni incominciate dal Gonzaga, che era il progetto favorito del Vega, e furono destinati altri cento mila scudi per portarsi alla sua perfezione.

Ottenuto questo soccorso per le fortificazioni a seconda delle sue idee, il Vega terminato appena il parlamento partì da Palermo nel seguente mese, e portossi in Catania, dove curò, che fosse fabbricato un baluardo, assistendo egli medesimo al taglio delle pietre, ed invigilando sopra i fabbricatori (1). La stessa incombenza avea lasciato in Palermo per due altri bastioni presso la marina, dove è oggi la porta detta *Felice*, quello del *Tuono*, e quello dal di lui nome detto *Del Vega*. Curò ancora, che vi fosse nelle tre valli un corpo rispettabile di milizie, così fanti, che da cavallo, per essere a portata di opporsi

(1) Amico, *Catana Illustrata* t. II lib. VIII c. I p. 388.

ad ogni approccio dei nemici, e a quest'oggetto vuolsi, che egli abbia ordinato, che si numerasse la popolazione del regno, a fine di risolvere quanta gente a questa difesa destinar potesse. Stabilì perciò un corpo di fanteria di 10000 pedoni, ed un altro di cavalleria di 1500. Queste furono chiamate *milizie urbane*, e distribuite per le tre valli; aveano i loro comandanti, che furon detti *sargenti maggiori*. Questi soldati stavano alle loro case, e lavoravano nei loro mestieri, e solo eran tenuti di occorrere in ogni bisogno, e di presentarsi in certi determinati tempi ai loro sargenti maggiori per essere istruiti nell'arte militare. Godevano il foro della milizia, ma non aveano soldo, se non quando servivano, chiamati alla difesa: nel qual caso eglino ed i loro cavalli doveano essere sostentati dai benestanti. I baroni feudatarii, come quelli, ch'erano altronde tenuti al servizio militare, erano esenti da qualunque contribuzione.

Ogni avvicinamento di nemici non po-

tea arrivare, che per la via di mare, essendo questa un' isola circondata dalle acque marine. Conobbe perciò il Vega, che se non si stava guardingo da questa parte, per osservare, se il nemico si approssimava, potea accadere, che tutto in un tratto sbarcasse. Perciò immaginò un espediente, per evitare, che arrivasse improvvisamente. Questo fu l' erezione delle torri di avviso per tutto il littorale, le quali furono piantate in una proporzionata distanza, quanto si distinguessero i segni dell' una dall' altre. Ad ogni torre assegnò due uomini, acciocchè dormendo l' uno, l' altro vigilasse. Era loro incombenza l' osservare quanti legni fossero in mare, per lo che erano provveduti di cannocchiale, e sul tramontare del sole con certi fuochi, che chiamansi in Sicilia *fani*, avvisarne il numero alla vicina torre, e questa alla prossima, e così di seguito, di maniera che in pochi minuti tutte le città marittime erano a giorno di quante vele fossero in mare. Se alcuna di que-

ste torri scopriva un maggior numero di barche, che quello, che addittato avea la torre anteriore, era in obbligo di fare un maggior numero di segni corrispondenti agli scoverti legni. Doveano inoltre i custodi delle dette torri dar conto ogni giorno ai magistrati delle città e terre vicine delle osservazioni da loro fatte, e se scoperto avessero vele sospette, per darsi dai medesimi degli opportuni ripari.

Vi volle qualche spazio di tempo, per compiere queste torri, che sono al numero di 37, giacchè, sebbene si fossero cominciate ad innalzare l'anno 1549 non furono nondimeno terminate, che dopo quattro anni, cioè l'anno 1553. Sono questi custodi mantenuti dalla deputazione del regno, e provvisti di piccoli cannoni, palle e polvere, per tener lontana qualunque piccola barca, che volesse assalirli. Questa invenzione, che deesi tutta al Vega, e che è stata di regola ad altri paesi, fu imitata dal senato di Palermo, il quale a spese ues

nè fe' fin dall'ora fabbricare, altre dieci nelle sue riviere, per mezzo delle quali sa quanto accade nei mari, che bagnano i suoi contorni.

Le diligenze del Vega, per rendere la Sicilia libera da ogni imminente invasione, siccome furono universalmente commendate, così piacquero all'estremo all' augusto Carlo, il quale non credette di poter meglio assicurare questo regno, che continuando a tenerlo nel viceregnato, perciò gli prorogò la medesima carica per altri tre anni, con carta imperiale segnata in Brusselles a 12 di marzo dell' anno 1550, che fu poi a 15 di maggio seguente registrata nella regia cancelleria (1). Due altre utili provvidenze racconta il Caruso (2), che diede questo vicerè per il vantaggio della capitale, l'una fu di fondarvi un ban-

(1) Reg. dell'anno *VIII ind.* 1549. c 1550. *f.* 565.

(2) *Mem. Stor.* P. III. vol. *I. lib. VIII*, *p.* 163.

co pubblico, che viene tuttavia chiamato la *tavola* di Palermo, e l'altra di obbligare i benestanti a portare alla zecca tutti gli argenti e gli ori, per monetarsi, ed accrescere il numerario, che trovavasi ridotto ad una somma scarsezza.

L'augusto Carlo nel confermare il Vega nel viceregnato per altri tre anni, non ebbe in animo solo di tener la Sicilia in istato da non temere per veruna incursione dei nemici, ma ebbe ancora un altro fine. Trovavasi padrone delle città dell'Africa il corsaro Dragutte, il quale dopo essersene impossessato, divenuto era formidabile in tutto il Mediterraneo, e recava infiniti danni ai due regni di Napoli e di Sicilia, gli abitanti dei quali vedendosi chiuse le vie al commercio, e trovandosi esposti ai continui e grandi saccheggiamenti di questo pirata, assordavano spessamente le orecchie di questo monarca coi loro replicati lamenti. Si determinò adunque Carlo di far la guerra a costui, per ispogliarlo delle invase città, e farlo sni-

dare da questi mari, valendosi dei consigli del Vega, la cui avvedutezza e valore gli erano abbastanza noti. Chiamò in ajuto il pontefice Giulio III ed i cavalieri della religione di Malta, ed ordinò al vicerè di Napoli, che spedisse le galere, che ivi erano, per questa impresa, incaricando il Doria, ch' era il suo grande ammiraglio, affinchè s' impossessasse di Susa, Monistero e delle altre città, dalle quali Dragutte traeva dei soccorsi, e poi piombasse sopra Mahadia, che questo corsaro avea fatto piazza d'armi. Ogni cosa però dovea farsi col consiglio e colla direzione del nostro vicerè.

Inerendo ai voleri dell' imperadore il Doria, marciò colla sua flotta verso l' Africa, ed ebbe la sorte di conquistare la città di Monistero, d' impossessarsi del castello, e di mettere alla catena tutta la guernigione, dopo di che pose l' assedio a Mahadia. Il Vega uditi questi primi progressi delle armi cesaree, risolse di andare in persona a questa impresa, e scrisse al Doria, che venisse

a Palermo, per prenderlo a bordo, e per andare a Trapani, dove sarebbero venute le galee di Malta e di Napoli, ed ivi radunate tutte le forze cesaree colle galee del papa e di Malta, si sarebbe determinato il piano di questa guerra, per cacciare il Dragutte dall' Africa, e render liberi i nostri mari. Questo invito non fu ricevuto con piacere dal Doria, cui parea, che il Vega volesse rapirgli la palma della vittoria, se conquistavasi Mahadia. Poichè però la istruzione, ch' egli avea ricevuta dal monarca portava, che non dovea dipartirsi dai sentimenti del Vega, perciò fu in dovere di eseguire quanto questo vicerè volea, e perciò venne a Palermo colla sua flotta, e unitesi le forze che il Vega avea preparate, partirono e veleggiarono verso Trapani.

Erano ivi arrivate le galee di Malta, sotto il comando del Baly de la Sangle generale della religione, quelle del papa e quelle di Napoli, che reggea Garzìa di Toledo, figliuolo del vicerè di Na-

poli. Questi negò di volere ubbidire al Vega da subalterno, se non avea un espresso comando dell' augusto Carlo, e pretendea di agire indipendentemente. Ciò apportava uno scompiglio, che potea attraversare il desiato disegno, per impedire il quale si mediarono il Doria ed il generale della religione gerosolimitana, per consiglio dei quali fu risoluto, che così il Vega, come il Garzìa avessero un egual potere in terra su le loro truppe, che la campagna fosse diretta dal consiglio e dalla pluralità dei voti, e che gli ordini per le azioni militari si dessero a nome dell' imperadore. Convenute queste condizioni si dispose l' armata alla partenza, la quale posta alla vela prese il cammino dell' Africa, e marciò verso la città di Mahadia.

Il Dragutte, che si aspettava questo assedio, avea fortificata, e munita di armi e di soldatesche quella piazza. L'esser due, che comandavano indipendentemente, fu la cagione, per cui la pri-

ma impresa riuscì infelice, giacchè il Vega determinato avea di dare l'assalto, e siccome gli altri capitani erano stati di contrario avviso, egli assolutamente volle eseguire la sua volontà, e coi suoi Siciliani si avvicinò all' assedio. I Mori si difesero valorosamente, ed uccisero tutti coloro, che si avvicinarono alle muraglie. Entrò ancora nelle truppe siciliane del pari, che in quelle di Napoli, del papa e di Malta una specie di epidemia, che troncò la vita a molti. Lo scacco adunque dato alle milizie di Sicilia, e le malattie sopraggiunte a tutto l'esercito, fecero dubitare dell'esito di questa campagna, e si pensava di sciogliere l'assedio, e di fare la ritirata. Dispiacea a Garzia di Toledo ed ai cavalieri di Malta, che questa campagna intrapresa con tanto impegno terminasse così vergognosamente, e pieni di spirito marziale, accortisi, che una parte della muraglia, che guardava il mare, era indifesa, l'assaltarono coraggiosamente, ed entrarono in città, ed assalendo coloro,

ch' eranvi di guernigione l'obbligarono ad abbandonare la trincea. Entrò indi il resto dell' esercito spagnuolo, siciliano e romano, e s' impossessò degli abbandonati posti, ed ebbe poi in potere nella confusione, in cui si trovavano i Mori, la città ed il castello, ch' era l' oggetto di questa spedizione. Successe il detto acquisto agli 11 di settembre 1550 (1).

Grande fu il bottino, che fecero in quella città le truppe vincitrici, giacchè oltre le ricchezze dei particolari, eranvi dei magazzini li ricchissimi mercadanti, che furono tutti saccheggiati. Questo bottino fu ripartito, cioè furono mandati al papa alcuni leoni dimesticati ed alcuni cani adornati di oro ed argento, come costa dal Rainaldi (2): dono molto gradito da Giulio III, una buona parte fu distribuita alle truppe, un' altra con-

(1) Vertot, *Histoire de Malte, lib. XI, tom. IV. p. 162, e seg.*

(2) *In annalibus ad* annum 1550 *n.* 46 *tom. XIV p.* 394.

siderabile fu mandata all' imperadore, ed i cavalieri di Malta ebbero ancora la quota. Lasciata poi una buona provvisione a quel castello, e date le disposizioni per il buon regolamento della città, s' imbarcò il Vega sulla flotta del Doria, per andare alla seguela di Dragutte, che se n' era scappato colle sue galere, ma non potè raggiungerlo, essendo stati i venti contrarii, e perciò ritornò a Trapani, dove arrivò nel mese di ottobre, e vi si fermò sino a giugno dell' anno seguente 1551 (1).

Avea egli a cuore il disfarsi di Dragutte, e perciò avrebbe voluto, che il Doria lasciasse una porzione della sua flotta, per poi a miglior tempo andare ad attaccarlo. Il detto ammiraglio però, siccome avea le sue navi patite, nè in grado da pater arrischiare una battaglia con quel corsaro, ch'era bene equipaggiato, non volle assecondare ai de-

(1) *Uffizio del Prot.* dell' an. IX Ind. 1550, 1551, f. 41 e 405.

derii del Vega, e malgrado il di lui disgusto, se ne partì, e andossene a Genova per risarcire le sue galee. Portò il Vega alla capitale una porta di ferro, che tuttavia esiste, ed è situata alla così detta *Porta di Greci*, così chiamata, perchè ivi un tempo era l'abitazione di questa nazione. Tornò egli senza il figlio primogenito, ch' era stato ucciso nell'assalto dato dai Siciliani alla trincea di Mahadia contro il parere degli altri comandanti, e divenne perciò suo erede il secondogenito, ch' egli avea lasciato presidente del regno, durante la sua lontananza.

La premura, che avea questo vicerè di avere una flotta pronta nei nostri mari, era molto ragionevole. Dragutte pieno di rabbia per le perdite fatte nell'Africa, cercò d' indurre Solimano, che era del pari nemico di Carlo V, a far la guerra a quest' augusto, alla quale n' era stato anche stimolato da Enrico II re di Francia. Ebbero tanta forza le sue insinuazioni, che l' augusto di Co

stantinopoli preparò una possente armàta, e creò Dragutte Sangiacco, cioè governadore dell'isola di s. Maura, dandogli uno illimitato potere, per portare la guerra all'augusto di Occidente. Quando il Doria si fosse trattenuto nei nostri mari colla flotta cesarea, e vi si fossero unite le galee di Napoli, di Malta, del Papa e di Sicilia non era il caso, che le forze ottomane ci spaventassero. Trovandosi adunque il Vega in pericolo, spedì tosto le galee siciliane a Genova, chiamando il Doria, acciò venisse nei nostri mari, per difendere i due regni di Napoli e di Sicilia dalle invasioni di Solimano e di Dragutte. Scrisse ancora efficaci lettere al gran maestro di Malta, acciò per comune sicurezza spedisse le galee della religione, per unirle all'armata navale comandata dal Doria. Fu in ciò ubbidito, giacchè furono tosto spedite a Messina le triremi maltesi, dove portar doveasi il Doria, nonostante, che il consiglio dei cavalieri fosse stato di contrario avviso.

Date queste disposizioni per le forze di mare, rivolse il Vega i suoi pensieri a fortificare le città marittime della Sicilia, compiendo le fortificazioni in Messina, in Catania ed in Palermo, dove egli e il suo antecessore Gonzaga intraprese le aveano, e non erano ancora perfezionate. Siccome poi gli abitanti di Lentini più che gli altri erano esposti alle invasioni delle truppe ottomane, concepì l'ottimo disegno di fare presso di essa una nuova città, in un luogo erto e scosceso con un castello, per essere a portata i Lentinesi di potersi in ogni incontro ivi ricoverare, e resistere agli assalti del nemico. A questa nuova città da lui eretta volle dare il nome di quella esposta ai pericoli, e consecrarla all'augusto imperadore dandole il nome di *Carlentini*. Nullaostante queste sagge provvidenze non credea di avere scansati tutti i pericoli, giacchè Solimano, oltre la flotta, che comandava Dragutte ne avea in Costantinopoli preparata un'altra ugualmente po-

derosa, alla quale avea disegnato per ammiraglio Sinam bassà.

Giudicò adunque di moversi dalla capitale, e di portarsi a Messina, dove era venuto il Doria colla sua flotta, ed erano, capitate le galee maltesi e le napolitane ancora, per essere nel caso di occorrere ad ogni bisogno. Mentre ivi dimorava, comparve finalmente nel principio del mese di luglio dell'anno 1551, la terribile armata di Solimano, e si fermò nello stretto a' 10 dello stesso mese. Il bassà Sinam, che la comandava fe' chiedere al vicerè per parte del sultano suo signore la restituzione di *Mahadia*, e delle altre città dell'Africa conquistate dal Doria. Fu agevole al Vega di dargli una soddisfacente risposta, dichiarando, che questa dimanda non dovea farsi a lui, ma all'imperadore Carlo V che n'era il padrone. Sinam intanto, vedendo nel porto di Messina una flotta del pari considerabile, che la sua, pronta a contrastargli l'avvicinamento, ed osservando, che le città

marittime erano in ottimo stato, ed in caso di fargli costar caro in ogni tentativo, levò le ancore, e contento di aver saccheggiata la città di Agosta, che il vicerè non avea avuto agio di fortificare, indirizzò le prore verso Malta, di cui voleva impossessarsi (1).

L'arrivo della flotta ottomana costernò quei cavalieri, e coloro, che si erano opposti alla spedizione delle galee, ebber motivo di restar contenti del loro parere. Purnondimeno si accinsero ad una valida difesa. I loro sforzi però sarebbono stati vani, e Malta sarebbe caduta, se uno stratagemma usato dal ricevitore di essa religione, che risiedeva in Messina, non l'avesse salvata. Scrisse egli una lettera al gran maestro, con cui ragguagliava, che il Doria, che era ito in Spagna, era ritornato in Messina, e stava già per partire colle galee di Napoli e di Sicilia unite alla sua poderosa flotta, per liberar Malta dall'as-

(1) Vertot, loc. cit., p. 189.

sedio, animandolo a tener fermo, giacchè in breve sarebbe stato soccorso. Colui, che recava questa mentita pistola, ebbe ordine di avvicinarsi colla barca alla flotta turca, affine di essere sorpreso dagli Ottomani. L'inganno riuscì. Il latore della lettera si approssimò all'armata nemica, fu fatto prigioniere, e gli fu trovata addosso la carta diretta al gran maestro, che fu tosto recata a Sinam, il quale credendo vero l'avviso, che vi si dava, per non trovarsi fra due fuochi, risolse di levare le ancore e partire prima, che arrivasse il Doria, permettendo alle sue truppe di saccheggiare l'isola del Gozo, e di farvi da tre mila schiavi; indi levò l'assedio, e partì indirizzando le vele verso Tripoli, che credea di potere più sicuramente conquistare. Così fu liberata Malta.

Era l'importante piazza di Tripoli in potere della religione di Malta, che con questa isola e con quella del Gozo era stata data a quei cavalieri da Carlo V, come fu riferito, ed era abitata da po-

opinione di questo governante, crediamo più verisimilmente, che il Vega si negò di soccorrer Tripoli per non isfornire la Sicilia, ch' era esposta agli stessi pericoli, e conveniva, che fosse difesa dalle armi di Solimano e del re di Francia e dalle scorrerie de' varii corsari, che infestavano i nostri lidi. Ecco come può coonestarsi la condotta del Vega, senza incolparlo di avarizia e di vendetta, per cui avesse fatto perdere una piazza, la cui conservazione tanto importava allo stesso augusto Carlo.

CAPO X.

Nuova monetazione fatta in Messina. Parlamento tenuto in Catania. Il Vega ritorna in Messina per occorrere alle flotte ottomane e francesi: partite le quali, celebra due parlamenti, uno straordinario in Messina e l'altro ordinario in Palermo. Risoluzioni prese nei detti parlamenti. Filippo II dichiarato re di Napoli. Il Vega cerca riposo, e fa presidente suo figlio, e poi ritorna a riprendere il governo. Doppia rinunzia fatta dall'imperadore Carlo V dei suoi stati al figlio suo primogenito Filippo II, e della corona imperiale a Ferdinando suo fratello, e suo ritiro alla Estremadura.

Il tempo di guerra, come spesse fiate si è avvertito, è sempre accompagnato da altri disastri. Manca l'agricoltura, le arti cessano di essere in vigore, e mancando il commercio così esterno, che interno, si affaccia la scarsezza del dana-

ro, che trovasi disperso fuori dei regni, o resta sepolto negli sgrigni degli usurarii. Tale era lo stato della nostra Sicilia nell'anno 1551. Veggendo perciò il Vega la mancanza del danaro, ed insieme per causa della medesima lo incaglio del traffico interno, cercò di ripararvi, ed ordinò con una prammatica, che tutti coloro, che avessero argenti ed ori, fossero obbligati a portarli in Messina, per ridursi in monete. Ne furono solo eccettuati i vasi sacri per servizio della chiesa, e gli argenti di picciolo peso (1). Fu eseguito questo suo ordine con puntualità. Il Maurolico (2) autore contemporaneo, il quale allora si trovava in Messina, assicura, che vennero in tale occasione in quella zecca più di cento giumenti carichi di ori e di argenti, coi quali si riparò alla mancanza del numerario.

(1) *Reg. del Prot.* dell'anno IX Ind. 1550, 151 f. 389.
(2) *Sic. Hist.*, l. VI, f. 214.

Il Vega, che si era trattenuto in Trapani, dove avea sottoscritta la mentovata prammatica a' 20 di marzo dello stesso anno, conoscendo, quanto fosse necessario di portarsi nella detta città di Messina, per invigilare alla conservazione di essa, e dare gli opportuni ripari alle invasioni dei nemici, che si temevano principalmente da quella parte, si partì dopo il mese di maggio, e venne a Palermo, d'onde dopo esservisi trattenuto qualche giorno, imbarcatosi venne a risedere nella mentovata città, dove arrivò ai 15 del seguente mese di giugno (1).

Avvicinandosi il tempo dell'ordinario parlamento, lo intimò per l'anno seguente 1552 nella città di Catania, e ne fissò la prima sessione per li 30 di marzo. Si trovò egli nel prescritto giorno in detta città, e fatta la solita inchiesta del donativo di 300000 fiorini,

(1) *Reg. del Prot.* dell'anno X Ind 1550 1551, f. 495.

gli fu accordata a' 9 del seguente aprile senza veruna opposizione; ed inoltre, avendo avuto gli ordini dello stato in considerazione i singolari servigii di questo vicerè nel render la Sicilia inaccessibile ai nemici, gli raddoppiarono il regalo costumato farsi nei parlamenti al vicerè, assegnandogli sei mila scudi, che egli sapendo la miseria, in cui trovavasi il regno, per la mancanza del commercio, generosamente ricusò (1). Dallo che rilevasi, ch' egli non era così avido di danaro, come taluni il dipingono.

Giunse finalmente nella estate dell' anno 1552 la temuta flotta ottomana nei mari di Messina. Era composta di 115 vele, che comandava lo stesso Dragutte ed il bassà Rustàn. Apportò l' arrivo di questa armata lo spavento in tutta la Sicilia, ed in Malta ancora, temendosi di una vicina invasione; ma questo timore presto cessò, dappoichè vi si

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 263 e seg.

trattenne poco tempo, e passò in Calabria, e poi ne' mari di Procida, aspettando la flotta del re di Francia, colla quale di conserva intendea di spogliare l'augusto Carlo dei regni di Napoli e di Sicilia, ed ivi si trattenne fino al mese di agosto. Comparve di nuovo ai 15 del detto mese nei mari di Messina, ed osservando, che la flotta francese non compariva, avendo fatto dei guasti in Reggio e nei paesi vicini, ne partì, e prese la via di levante. Dopo la partenza dell' armata turca giunse la francese, che comandava il principe di Salerno eletto ammiraglio di Enrico II, il quale sentendo la partenza della flotta ottomana, senza recare verun danno corse per raggiungerla, e farla ritornare addietro. Sebbene l' avesse raggiunta, non potè ciò non ostante ottenere, che ritornasse; e perciò convenne al principe di Salerno di portarsi a Costantinopoli, per ottenere, come ottenne, da Solimano, che la di lui armata si unisse a quella di Francia, per eseguire l' idea-

ta impresa dei due regni di Napoli e di Sicilia. Ne fu dato l'incarico a Dragutte, il quale colla squadra francese, nel dì 6 di giugno dell'anno 1553 comparve nei nostri mari, non menando però, che 80 delle sue galee. Fu prima saccheggiato l'Abruzzo, dopo di che, avvicinatasi la flotta al nostro regno, furono recati de' danni prima alla città di Agosta, e poi alla Licata, dove furono fatti schiavi intorno a seicento. Venne poi l'armata a Sciacca, dove comandava Antonio Amodei, il quale fe' concepire a' nemici, che la città era guernita da gran quantità di truppa, e perciò si astennero di tentarne l'acquisto, e passarono ad assediare l'isola della Pantellaria, del cui castello s'impadronirono, e dove anche fu fatto un gran bottino, e intorno a mille schiavi, dopo di che rivolse la flotta le sue vele verso la Corsica (1).

(1) Maurolico, ivi, f. 214 e 215. Fazello, Dec. II, lib. X, t. III, pag. 260 e 261.

Nell' anno seguente 1554 ricomparve la flotta di Dragutte unita alla francese nei nostri mari, ma non prese di mira la nostra isola, e si rivoltò subito verso la Puglia. Ne fu tosto avvertito Andrea Doria, il quale, quantunque fosse in età cadente, ritornò a mettersi in mare con 60 galee genovesi, e venne prima a Messina nel mese di agosto, per consultare col vicerè de Vega. Dopo essersi ivi trattenuto tre giorni, partì sollecitamente, per assalire quel corsaro e difendere l'afflitta Puglia; ma quel furbo, che forse era a giorno dei movimenti fatti dall' ammiraglio genovese, non vi si fe' trovare, e tratto da quella provincia un considerabile bottino se n' era ritornato in Levante. Fallito il colpo, il Doria rivenne a Messina, e si restituì dipoi a Genova, senza aver potuto altro operare, che di liberare colla fama della sua venuta la Puglia da maggiori disagi.

Non intralasciò il Vega, durante il tempo, che le due flotte francese ed ottomana erano nei mari di Napoli e di

Sicilia, di badare alla sicurezza del nostro regno; ma come vide, che le dette due armate se n'erano partite, e non vi era vicino pericolo di essere invasi, si accinse ad eseguire l'incarico da molto tempo datogli dall' augusto Carlo. Le frequenti spese, che questo principe fatte avea, per tante guerre, che stava sostenendo, aveano reso vôta la cassa imperiale, e perciò ordinato avea al suddetto vicerè di convocare un parlamento straordinario, per ottenere da' suoi fedeli Siciliani un ajuto, ad oggetto di continuare a sostenersi, ed a difendere i suoi stati contro i nemici, che voleano spogliarnelo. Stabilì perciò il Vega, che gli ordini dello stato per il dì 2 del seguente mese di settembre si trovassero in Messina per radunarsi, ed ascoltare i voleri del sovrano. Trovandosi nella detta città nel prefisso giorno i parlamentarii, ed udendo dalla bocca del vicerè il bisogno, in cui si ritrova l'imperadore, fatte le loro conferenze, offerirono un sussidio di cento mila scudi

pagabili in quattro anni alla ragione di venticinque mila l' anno; e perchè l' università tutte erano smunte, nè aveano in cassa danaro alcuno per soddisfare questo peso, fu loro permesso di potere imporre delle gabelle, colle quali si supplisse a quella porzione del donativo, che ciascheduna dovea somministrare (1).

Si fe' vedere nuovamente l' anno seguente 1555 nei mari siciliani la flotta ottomana, ma non vi si fermò, nè apportò verun danno (2), di modochè vedendo il Vega rimosso ogni pericolo, si determinò di restituirsi alla capitale, da cui mancava da qualche anno. Era già tempo di convocarsi l' ordinario parlamento triennale, ed egli si esibì di tenere questa adunanza nella medesima città, per i primi giorni di marzo dell' accennato anno. Varii erano gli affari, che doveano ivi esaminarsi. Oltre il donativo dei 300 mila fiorini solito di

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 269.
(2) Maurolico, ivi, f. 215.

offerirsi al monarca, le fortificazioni non erano ancor fornite, e quel, che più interessava, i ponti del regno erano tutti rovinati, ciò che impediva l'interno commercio di tutto il regno. Questi oggetti furono proposti dal vicerè, i quali conoscendosi ragionevoli dagli ordini dello stato, condiseesero ad accordare quanto egli richiesto avea, cioè offerirono il solito donativo all'imperadore, si obbligarono per altri cento mila scudi per portare a compimento i castelli e i baluardi, da pagarsi in sei anni, ed assegnarono altri 48 mila scudi solvibili nello stesso spazio di tempo, per rifare i rovinati o distrutti ponti (1).

Durante questo parlamento giunse in Palermo il conte Brocardo Persico spedito dalla corte dell'imperadore, per recare la lieta notizia delle nozze stabilite fra l'infante Filippo primogenito dell'augusto Carlo colla regina Maria figliuola di Enrico VIII re d'Inghilter-

(1) Mongitore, ivi, pag. 274.

ra, ed erede dei di lui stati e del regno suddetto. Non sembrava conveniente, che un infante, che non avesse la corona in capo, si unisse con una regina padrona di un così rispettabile regno. Carlo adunque non volendo far perdere al figlio una così favorevole occasione, per cui acquistava un nuovo regno, divenne a dichiararlo re. Non si conviene fra gli scrittori, qual regno abbia l'augusto cesare cesso al figlio. Il Giannone (1) rapportando questo avvenimento, non solo sbaglia nel notare l'anno, in cui Filippo fu dichiarato re, scrivendo, che ciò avvenne l'anno antecedente 1554, ma ancora nel disegnare gli stati, che gli furono cessi, scrivendo, che l'imperadore, mandò *Giovanni Figueroa reggente di Napoli in Inghilterra* a portargli la cessione di Napoli e di Sicilia e dello stato di Milano. Il regno di Napoli ed il ducato di Mi-

(1) *Istoria Civile del regno di Napoli t. IV l. XXXII cap. VII.*

lano furono certamente ceduti al figlio, ma la Sicilia continuò Carlo a ritenerla, come attesta l'altro storico napolitano Summonte (1), nè la cesse, come diremo, se non quando si spogliò di tutti i suoi stati; e lo conferma il Sandoval (2) biografo di Carlo V, il quale chiamando Filippo II dice: *Rey de Ingalaterra, y Napoles*, e nomina la regina Maria sua moglie, *Reyna de Ingalaterra, Sennora de Reyno de Napoles, y estàto de Milan*, senza giammai far menzione della Sicilia.

Questa notizia fu gradita in Sicilia, ed i parlamentarii nell' accennata adunanza accordarono a questo messo un regalo di once mille. Finito questo parlamento il Vega, trovandosi male in salute, per le fatiche sofferte durante il suo viceregnato, cercò sollievo, e scegliendo Ferdinando suo figlio per pre-

(1) *Istor. di Nap.* t. IV l. IX cap. ult.
(2) *Vida dell'Emperador Carlos V*, l. XXXII § 38 p. 815.

sidente del regno, quell'istesso, che occupato avea la medesima carica l'anno 1550, quando il padre andò in Africa, partì dalla capitale. Questa elezione, che fu fatta a' 25 di aprile dello stesso anno fu approvata dall'augusto imperadore con dispaccio de' 30 maggio segnato in Brusselles (1). Non si sa precisamente, dove poi il Vega sia andato. Non possiamo al certo aderire al sentimento dell'Amico (2) e dell'Auria (3), che opinarono, che egli avesse abbandonato questo regno, nè al parere del Rosa (4), che fosse andato nelle campagne di s. Giovanni di Baida, dove avea altre volte sperimentata quell'aria profittevole alla sua salute, ma crediamo più verisimile, che fosse andato a Ta-

(1) *Reg. della Regia Canc.* dell'anno XIII Ind. 1554, 1555, f. 350, 480 e 482.

(2) *Chronologia de los Virreyes de Sicilia*, pag. 24.

(3) *Cronologia dei signori vicerè di Sicilia*, pag. 45,

(4) *Manoscritto della Libreria del Senato.*

vormina, dove troviamo registrata la elezione confermata dall'imperadore per la presidenza nella persona di don Ferdinando Vega, con dispaccio segnato a Brusselles (1). È certo poi, che non partì dalla Sicilia, giacchè non era passato un mese, che egli riprese il viceregnato, trovando noi nello stesso registro della real cancelleria suoi nuovi dispacci nel mese di maggio.

Disgustato l'augusto Carlo di tante guerre, che sostenuto avea, durante il suo governo, e di tanti pensieri che lo aveano tenuto occupato, come re di tanti regni e come imperadore, e tormentato inoltre dalla gotta, che spesso lo affligeva, concepì l'alto disegno di spogliarsi dell' impero di tanti stati, per badare a sè e godere la tranquillità di una vita privata. Siccome però era in guerra con Enrico II, re di Francia, per non lasciare il suo pri-

(1) Nel *Reg. della Canc.* dell'anno XIII, Ind. 1554, 1555, f. 480 e 482.

mogenito Filippo involto nei tumulti di Marte, cercò di pacificarsi prima con quel monarca, e intanto gli cesse la Borgogna ed i Paesi Bassi (1), dove ogni cosa era in pace. Non potendola ottenere da Enrico, fe' con esso una tregua di cinque anni, che fu sottoscritta a' 5 di febbrajo 1556; stabilita la quale, nel giorno seguente fe' la seconda rinunzia di tutti gli altri suoi stati, che non solo avea in Europa, ma nel nuovo mondo ancora. Si spogliò inoltre della dignità imperiale, investendone Ferdinando suo fratello, che era stato già eletto re dei Romani, di Boemia e di Ungheria. Fatte queste cessioni, si preparò al meditato ritiro, e nel seguente anno andò a starsene alla Estremadura, nel monistero dei padri Gerolimini di s. Giusto, dove visse fra quei religiosi per un anno, dopo il quale, cioè nel 1558 terminò i suoi giorni. La sua vita privata, che

(1) Sandoval, *Vida del Emperador Carlos V*, l. XXXII, c. 36, pag. 813.

menò in quel monastero, non gli fa molto onore, essendo stata accompagnata da innumerabili debolezze, che non appartenendo al nostro argomento, posson leggersi presso il Sandoval nel libro più volte citato, e presso il Robertson, che la descrisse.

CAPO IX.

Filippo riceve il regio omaggio da' Siciliani: conferma nel viceregnato il Vega, e poi lo chiama in Ispagna, e lo depone. Elezione del duca di Medinaceli, arrivo di lui, e parlamento sollecitamente tenuto in Palermo: sua partenza per Messina. Tiene ivi un altro parlamento, e dimanda straordinarii sussidii. Propone l' impresa di Tripoli, e poi quella dell' isola delle Gerbe, che conquista e dove erge un castello. Comparsa l' armata turca, ed ostinato a non partire, è costretto a fuggire colla perdita di quasi tutta l' armata.

Assunto il re Filippo ai regni del padre, che come chiamavasi in Ispagna, diremo il II, sebbene per noi fosse il primo, ebbe cura di farsi riconoscere dai Siciliani, e spedì nello stesso anno 1556 nel nostro regno Federigo Enriquez fratello del conte di Modica, per ricevere in suo nome il ligio omaggio

dagli ordini dello stato. Venne questi in Messina, dove trovavasi il vicerè Giovanni de Vega, il quale, per eseguire gli ordini del nuovo sovrano, chiamò per il dì 7 di giugno dell' anno istesso l' assemblea dei parlamentarii, per prestare l' ossequio al nuovo monarca. Fu questa funzione eseguita nel duomo di detta città, dove il mentovato Enriquez si assise in un soglio eminente, e ricevette l' ubbidienza de' Siciliani rappresentati dai parlamentarii, e da' loro procuratori (1). In detta adunanza nacque una contesa di etichetta fra il procuratore dell'arcivescovo di Messina e quello dell' arcivescovo di Palermo. Pretendea il primo di dover occupare il primo luogo, stante che il parlamento si radunava nella sua città e nella sua chiesa. Ma il procuratore del prelato palermitano avea già occupato il primo posto, nè volea cederlo, sostenendo, che l'arcivescovo della capitale, che egli

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 279.

rappresentava, dovesse essere preferito a qualunqne altro prelato. Per dirimere questa controversia il vicerè ne incaricò il sacro consiglio, che votò a favore dell' arcivescovo palermitano. Il priore di s. Giovanni di Messina della religione di Malta sedette dopo i procuratori degli arcivescovi e dei vescovi.

In forza della rinunzia del regno di Sicilia di Carlo V, al suo primogenito Filippo II, cessava al Vega la giurisdizione. Il re Filippo II, perciò da Brusselles ai 14 di marzo lo confermò nella stessa carica, in cui era stato eletto dal padre, e ne spedì la carta reale nella stessa occasione, in cui spedito avea lo Enriquez, la quale fu registrata nella stessa città di Messina allì 7 di giugno, lo stesso giorno, in cui fu fatto il ligio omaggio, e allora il Vega fe' il giuramento, e prese possesso del viceregnato (1). Terminati tutti gli atti fu fatto

(1) *Reg. della R. Canc.* dell'anuo XIV, Ind. 1555, 1556.

all' Enriquez un dono di sei mila scudi, ed a Girolamo Manriquez, ch' era venuto in di lui compagnia, un regalo di quattro cento, in contemplazione dell' indulto generale, che avea apportato a nome del nuovo sovrano (1).

Era molto tempo, che arrivavano alla corte le doglianze dei Siciliani contro del Vega, e dopo che Filippo avea preso il possesso del regno di Sicilia, questi ricorsi erano divenuti più frequenti. L' asprezza ed il rigore, con cui reggeva, dispiacea universalmente. Il re Filippo perciò lo chiamò in Spagna, per esaminare, se le accuse dategli avessero un sodo fondamento, ed ordinò, che nella di lui lontananza, prendesse le redini del governo il cardinale Pietro di Aragona e Tagliavia arcivescovo di Palermo. Avendo questi preso possesso ai 23 di febbrajo 1557, il Vega spacciando, che partiva per curare nell' aria nativa la sua indebolita constituzione,

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 297.

portossi a Trapani ed imbarcatosi sulle galee di Malta, portossi alla corte di Spagna, per discolparsi. Filippo, esaminata questa causa, si persuase, che egli era stato un vicerè, che governato avea con molta alterigia, strapazzando tutti, e principalmente il baronaggio, e troppo rigoroso, gastigando con severe pene qualunque menomo delitto, e principalmente se era stato commesso da alcuni nobili, e perciò non istimò prudente condotta quella di rimandarlo in Sicilia, e scelse Giovanni della Cerda duca di Medinaceli per nuovo vicerè. Nella nostra *Storia Cronologica dei vicerè di Sicilia* (1) abbiamo fatto il netto ritratto di questo uomo singolare, rappresentando le sue virtù ed i benefizii recati alla Sicilia, ed i suoi vizii, valendoci della testimonianza del Maurolico, che fu alla di lui età, e molto stimato per la singolare dottrina, di cui era

(1) T. II, l. III, cap. 5, pag. 164.

adornato, dallo stesso de Vega, cui ci rimettiamo.

Malgrado la tregua di cinque anni stabilita fra Carlo V ed Enrico II, questa, regnando Filippo nelle Spagne, fu inaspettatamente rotta. Il pontefice Paolo IV dei Caraffesi, comunque fosse napolitano, e come tale vassallo del re di Spagna, era nondimeno nemico di questo monarca, per la protezione, ch'egli accordato avea ai Colonnesi, spogliati dal medesimo papa dei loro stati. Perciò, temendo, che per la vicinanza di Napoli non fosse invaso dagli Spagnuoli lo stato pontificio, per trar vendetta dei danni cagionati ai signori della casa Colonna, spedì il cardinal Caraffa suo nipote al re di Francia, per congratularsi in apparenza della tregua fatta con Carlo V, come avea ancora spedito il cardinal Rebiba siciliano a Filippo II, sotto lo stesso motivo; ma in verità per cercare da Enrico soccorsi, per difendere lo stato romano da ogni temuta invasione del vicerè di Napoli il duca

di Alba. Riuscì al detto nipote del papa d'indurre Enrico, a spedire in soccorso di Paolo IV il duca di Guisa con truppa, ed a rompere perciò la tregua poco prima stabilita. Questo fu il motivo, per cui Filippo avea spedito da Milano il duca di Alba, che ivi governava a Napoli, per custodire quel regno, ed attaccare lo stato del papa. Perciò si collegò ancora col gran duca di Toscana e col duca di Parma, per avere degli appoggi in Italia.

La prima occupazione del duca di Medinaceli fu appunto di convocare un parlamento straordinario. Trovò egli l'erario regio vôto affatto di danari, e che le truppe di terra e quelle, che servivano nelle galee, erano in credito di non meno di dodici paghe. Il re istesso, non solo non era in grado di soccorrere, ma anche era bisognoso di averne per la stipendiosa guerra, a cui Enrico re di Francia, sciolto dal giuramento fatto nella stabilita tregua da Paolo IV, lo avea chiamato, per cui

era stato obbligato a tenere delle poderose armate, non solo ne' confini dei regni di Spagna, per salvarli da ogni invasione dei Francesi, ma anche nel ducato di Milano e nel regno di Napoli, per custodirli da ogni assalto della triplice lega del papa, di Enrico e del Turco. Fu questa straordinaria adunanza parlamentaria tosto intimata in Palermo per li 21 del seguente giugno. Radunatisi in detto giorno nel regio palagio gli ordini dello stato, udirono dalla bocca del vicerè il motivo, per cui erano stati convocati, cioè la necessità di soddisfare le dovute paghe alle soldatesche ed ai marinai della flotta, l' obbligo di continuare a mantenerli, ed il peso di custodire il regno, mostrando l' impossibilità, in cui era il re Filippo, perchè avea sulle spalle tanti nemici, di soccorrerlo. Richiese perciò una straordinaria contribuzione nei bisogni, nei quali ritrovavasi allora il regno (1).

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 298.

Le circostanze della Sicilia erano parimenti funeste, e continovi e replicati donativi, che avea somministrati all' imperadore Carlo V., e quelli, che avea ancora sborzati per i nuovi castelli, per risarcire le antiche fortificazioni, per li baluardi di fresco eretti, per li ponti fabbricati, per il mantenimento delle soldatesche destinate alla custodia delle città marittime, che durante il regno di Carlo V abbiamo riferito, aveano ridotta spossatissima tutta l'isola, e resi gli abitanti estremamente poveri. Il bisogno però era pressante, nè potea prescindersi di occorrervi. Fu dunque risoluto di pagare le truppe, non solo dando loro ciò, che doveasi per il passato, ma anche soddisfacendole per lo avvenire. Offerirono quindi dugento mila scudi. Ma d'onde trarli? la pecunia mancava. Determinarono perciò di apporsi un dazio di un tarino per ogni salma di frumento, e di un carlino per ogni salma d'orzo, o di legumi, che si estraessero da qualunque porto del re-

gno, o fosse demaniale, o baronale, e che questo dazio si potesse vendere, per potere col capitale, che se ne sarebbe tratto, pagare gli offerti dugento mila scudi (1). Malgrado la miseria, in cui era il regno, fecero i parlamantarii un dono al detto duca, per rendersselo benevolo di dodici mila scudi, che niuno dei suoi predecessori avea mai ricevuto, e gli accordarono il privilegio di esser riputato come regnicolo.

Siccome il sultano Solimano, collegato di Enrico, avea preparata un'armata navale di ottantaquattro galee, per portarsi verso Napoli, e distrarre le truppe di quel regno, e le spagnuole dello stato pontificio, dove erano entrate, così l'avvicinamento di questa flotta, potendo anche esporre la Sicilia, ed esserle nociva, il duca di Medinaceli fu obbligato ad abbandonare la capitale, e recarsi a Messina, per sapere le mosse dei Turchi, e guardare il regno dalle

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. I, p. 300.

loro invasioni. Partì egli nel mese di agosto, ed agli 11 del medesimo giunse in quella città, dove fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo regno. A sorte la flotta ottomana non si fermò nei nostri lidi, e si portò nel regno di Napoli (1).

Comunqe sembrasse, che Filippo non potesse stare a fronte di una lega così potente, purnondimeno la guerra mutò aspetto. Questo monarca per distrarre le truppe nemiche dai regni di Napoli, e di Sicilia, entrò con una possente armata nella Francia, ed ebbe la sorte in una battaglia che diede alle truppe di Enrico, di disfarle, ed ottenerne una compiuta vittoria, in cui perirono i migliori capitani e i signori della Francia. Giunse questa lieta notizia nel nostro regno entrando il mese di settembre, ed il duca di Medinaceli per questo fausto avvenimento, ordinò che per tutta l'isola si rendessero grazie al Dio degli eserci-

(1) Maurolico, *Sic. Hist.*, l. VI, f. 216.

ti, e si festeggiasse questa vittoria con delle illuminazioni (1). Dovette il duca di Guisa esser richiamato dall'Italia, ed ottenne perciò il re cattolico l'intento di allontanare le armi francesi.

Fremea non ostante di rabbia Enrico per lo smacco avuto a s. Quintino, e quantunque gli fosse mancato il soccorso del Pontefice Paolo IV, il quale pensando a casi suoi si era sottratto dalla lega, e si era concordato con Filippo, nondimeno non dimesse il pensiero di continuare la guerra; e poichè Solimano era suo fedele amico, e nemico inconciliabile del re di Spagna, tanto si cooperò con questo sultano, che ne ottenne un' armata di cento venti galee, la quale nella primavera dell' anno 1558 dovea venire ad invadere i regni di Napoli e di Sicilia. Non erano ignoti al duca di Medinaceli questi preparativi, il quale trattenevasi in Messina per opporsi agli sforzi dei Turchi, dove tenea perciò una

(1) Maurolico, ivi.

rispettabile flotta. E siccome gli bisognava molto danaro per mantenere le soldatesche e l' armata navale, e per altro si avvicinava il tempo, in cui solea celebrarsi il parlamento triennale, pensò di convocarlo per il mese di maggio di detto anno. Non fu però celebrata questa adunanza nel prescritto mese, ma agli 8 di giugno, perchè volle questo vicerè assicurarsi prima, che l' oste turca venisse veramente nei nostri mari.

Giunse in fatti la detta armata agli 8 del detto mese di giugno ne' mari siciliani, ma non si trattenne in alcuno dei nostri lidi, e seguitò a veleggiare verso Reggio e la Calabria, e di poi andossene a fermare nel golfo di Salerno. Parve allora al vicerè, che avesse agio di celebrare il parlamento, nel quale, oltre l'ordinario donativo di trecento mila fiorini, ne richiese uno straordinario, per mantenere le soldatesche di terra e delle galee, e per difendere il regno da ogni invasione, nel caso che l' oste ottomana ritornasse, e tentasse d' insignorirsi della

Sicilia. Conoscendo i parlamentarii la ragionevolezza di questa dimanda, oltre il consueto dono accordarono un sussidio di cento mila scudi per la difesa del regno, che stabilirono, che fosse pagato sopra le tande imposte l'anno antecedente per ricattare il tarì stabilito sotto il viceregnato del Gonzaga l'anno 1540 (1).

Assicurato con questo parlamento il mantenimento della flotta siciliana e delle milizie di terra, volle il detto vicerè sortire dal porto di Messina, ed avvicinarsi colle sue galee al regno di Napoli, per ispiare gli andamenti dell'armata turca: pensiero, che gli era nato allora, quando la medesima agli 8 di giugno era passata, e per cui avea dichiarato nella sua lontananza colui, che dovesse reggere da presidente del regno, facendone il dispaccio a Niccolò Maria Caracciolo vescovo di Catania ai

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 235 e seg.

15 del detto giugno (1); ma poi differì di eseguirlo per pochi giorni, volendo celebrare il parlamento dopo il quale si pose subito alla vela. Presto però fe' ritorno; imperocchè non trovò l'oste turca, la quale, dopo avere danneggiate parecchie città del regno di Napoli, e fatti innumerabili schiavi, non sperando di far colpo nelle altre città, che trovò ben fortificate, andossene in Corsica, e dipoi passò in Antibo, dove unir si dovea colla flotta francese.

Prosperavano le armi spagnuole; il re Filippo ebbe la sorte di sconfiggere di nuovo i Francesi nell'anno seguente 1559, per la qual vittoria ricuperò *Dunquerque*. Questa rotta avvilì l'animo di Enrico II, il quale chiese una tregua, durante la quale si sarebbono stabiliti gli articoli della pace, che fu in questo medesimo anno conchiusa. Cessati allora gli strepiti marziali, ebbe campo il re

(1) *Reg. della R. Canc.* dell'anno I, ind. 1557, 1558, *f.* 398.

Filippo di applicarsi a' vantaggi dei suoi vassalli. Mentre durava la guerra fra i due re di Spagna e di Francia, il famoso corsaro Dragutte non lasciava di inquietare il commercio di Napoli e di Sicilia facendovi liberamente delle scorrerie. Continovi erano i ricorsi alla corte di Spagna, per esserne liberati; ma distratto il re dalla più considerabile guerra, che avea col papa, col turco e col re di Francia, che voleano invadergli i regni, non ebbe campo di rivolgersi a rintuzzare un corsaro, che finalmente altro danno non recava, che quello d'inquietare il commercio. Fatta la pace, fu in grado di sollevare anche per questo capo i suoi fedeli vassalli, e di cercare di discacciare dal porto di Tripoli e dal castello, che avea fortificato con numerosa artiglieria, quel ladrone, per renderle inacessibili. Concepì il disegno di fortificar Messina il Duca di Medinaceli, il quale ne scrisse prima al gran maestro di Malta Giovanni La Valletta, che trovò disposto a secondarlo, e a porgergli

ajuto colle forze della sua religione, ed essendo ambidue di accordo, palesarono al re Filippo questo progetto, il quale lo approvò, ed ordinò al duca di Sessa governadore di Milano, ed al duca di Alcalà vicerè di Napoli, che unissero le loro forze, e le spedissero in Sicilia, sotto gli ordini della Cerda, che continuò in questa impresa capitan generale. Lo stesso comando fu dato al Doria in Genova, affinchè partisse colla flotta, e si portasse nel nostro regno, prescrivendo così al vicerè, come ai comandanti, che accompagnavano questa spedizione, di non dipartirsi dai consigli del gran maestro di Malta, che era riputato il più gran valente capitano di quella età.

Questo incarico rincrebbe ai capi delle truppe venute da Milano, da Napoli e da Genova, e principalmente all'ammiraglio Doria. La gelosia, che spesso attraversa le grandi imprese, nacque nei loro cuori; soffrivano eglino mal volentieri, che fosse stato eletto per capitan

generale in questa spedizione un vicerè, che non era uomo d'armi, e che dovessero dipendere dal gran maestro di Malta, quasichè eglino non fosser capaci di guidare questa impresa; e perciò sotto varii pretesti lasciavano giungere l'inverno, differendo di recarsi al luogo dell'unione, per eseguire gli ordini del re di Spagna, cioè nell'isola di Malta. Portatosi ivi il vicerè parve al gran maestro di suggerirgli, che quella stagione non trovavasi più opportuna per eseguire l'invasione di Tripoli, giacchè nell'imprese marittime, dovendosi agire, e viaggiare per mare, spesso le flotte trovano dei disastri, e perciò suggerì di scegliere un miglior tempo per eseguirla; ma il duca di Medinaceli, che credea di trarre delle palme conquistando Tripoli, ed era venuto a Malta nel mese di giugno con animo risoluto di tentarlo, e a questo oggetto avea eletto per presidente del regno Ferdinando di Sil-

va marchese della Favara (1), quando udì dal gran maestro, che la stagione non era a proposito, e seppe inoltre lo stato, in cui era il castello di Tripoli, fortificato da Dragutte nella miglior forma, e provvisto di numerose soldatesche, alle quali nulla mancava, nè di viveri, nè di provvigioni da guerra, per una lunga e valida resistenza, siccome non era uomo militare, e coraggioso, si avvilì; ma per non ritornarsene, come suol dirsi, colle pive nel sacco, propose di far l' acquisto dell' isola delle Gerbe, che come nel volume antecedente si è raccontato, si apparteneva al re di Sicilia.

Si oppose a questo suo pensamento il gran maestro di Malta, il quale quantunque fosse di accordo, che fosse agevole l' acquisto della detta isola, il credea nondimeno inutile, giacchè partita che fosse la flotta, i Mori, come aveano

(1) *Reg. della R. Canc.* dell'anno III Ind. 1559 1560 f. 129.

altre volte fatto, l'avrebbono riconquistata, non essendovi un castello, che potesse far argine, e resistere alle loro incursioni. Questo sentimento, che fu anche appoggiato dagli altri comandanti di Napoli, di Milano e dallo sperimentato Doria, non suonava alle orecchie del Medinaceli, e si ostinò nel suo pensiero. Vedendo il gran maestro Giovanni la Vallette, che non potea distrarsi dal suo proponimento, e che gli altri comandanti quantunque fossero dello stesso suo avviso, pure per rispetto taceano, prese la risoluzione di negarsi, protestando, che la sua promessa era stata di assisterlo per lo acquisto di Tripoli. Interessava di molto il Duca di Medinaceli l'aver seco in questa impresa i Maltesi, giacchè menavano mille e cinquecento soldati stipendiati dalla religione, ed inoltre quattrocento cavalieri, che voleano correre la stessa lancia contro gl'infedeli. Imperò finse di arrendersi alle ragioni del gran maestro, e mostrò di voler riprendere il primiero disegno d'invader Tripoli, e

giurò sulla sacra testa del re Filippo, e su quella di Gastone La Cerda suo primogenito, che non avrebbe più pensato a conquistare le Gerbe (1).

Questa sacra promessa bastò al Vallette per accordare il promesso soccorso, ed aggiungervi inoltre dugento prigionieri maltesi, i quali potessero servire per l'assalto della fortezza, sebbene non ostante il giuramento, sospettasse di esser bindolato dal vicerè. I suoi sospetti non furon vani: il duca Medinaceli avea guadagnato i piloti, i quali finger doveano, che i venti obbligavano la flotta ad avvicinarsi all'isola delle Gerbe. Partì da Malta la flotta spagnuola a' 10 di febbrajo dell' anno 1560, ed i piloti secondo gli ordini segreti del vicerè ai 14 dello stesso mese, fingendo di esservi trasportati da' venti, si avvicinarono alla desiata isola. Interessava Dragutte, che le Gerbe non cadessero nelle mani nuo-

(1) Vertot, *Hist. de Malte*, lib. XII, t. IV, pag. 467 e seg.

vamente del re di Sicilia, ed avvisato, che questa formidabile flotta era in quei mari, spedì subito due galeotte a Solimano imperadore di Costantinopoli, ordinando al famoso corsaro Ulucchiali che le comandava, che prima si portasse a quell' isola avvertendo quel signore del pericolo, che gli sovrastava, ed animandolo colla speranza di un vicino soccorso, a difendersi con coraggio, e poi volare a Costantinopoli, per indurre quel sultano a spedir tosto la sua flotta in difesa dell'Africa. Vuole il Vertot (1), che Dragutte medesimo comandasse le stesse Geleotte.

Questa spedizione fatta dal Dragutte sarebbe stata di niun profitto, se si fosse andato alla seguela delle galeotte, come si dovea, giacchè sicuramente sarebbono venuti in potere degli Spagnuoli, o ambidue questi famigerati e formidabili corsari, se erano sulle ga-

(1) *Hist. de Malte* tom. IV, l. XII, pagina 32.

lee, o il solo Ulucchiali; la qual preda sarebbe stata più gloriosa, che quella istessa delle Gerbe. Furono in verità spedite contro le due galee, subitochè furono scoperte, alcune triremi dell'oste spagnuola; ma queste non imaginando forse, che ivi fossero i due corsari, o uno di essi, nè credendo, che stessero in mare per animare, ed avvertire il signor delle Gerbe, e per chieder soccorso al califa di Costantinopoli, incontratisi con due navi alessandrine cariche di merci, trascurarono d'inseguire le scoperte galeotte, e diedero la caccia, contro l'avutone comandò, alle barche alessandrine, sperando di trarne un ricco bottino. Diedero perciò luogo alle dette galeotte di portarsi liberamente a Costantinopoli. Ecco come spesse fiate accade, che l'avidità di far bottino fa svanire i colpi più strepitosi.

Arrivò la flotta spagnuola nelle vicinanze di Tripoli, e si fermò alle secche dette di *Palo;* ma essendo l'aria mal sana, e recando le acque dei dolori alle

soldatesche, il cavaliere de Tessieres, che comandava le truppe maltesi, e gli altri capitani, chiesero di sloggiare dalle secche, e di passare a Longir, dove l'aria era più salubre, ed eravi un porto capace di tener sicura la flotta dall' armata turca, ed era vicina a Tripoli, ch' era oggetto della loro spedizione. Tutte queste favorevoli circostanze, non andavano a genio del duca di Medinaceli, il quale avea dimesso il pensiero di acquistar Tripoli, e si era fitto in capo d' insignorirsi dell' inutile isola delle Gerbe. Fe' dunque levare le ancore, ed acquistare a quell'isola, che era divenuta il suo favorito oggetto. Ivi si sbarcò, e venutosi a battaglia contro quei Mori, comunque questi si difendessero con coraggio, nondimeno, non essendo assuefatti alla disciplina militare, che le truppe spagnuole e maltesi osservavano, nè sapendo ben maneggiare le armi da fuoco, si diedero ad una vergognosa fuga. Dovettero quindi riconoscere il re Filippo per loro so-

vrano, e quel signore dell' isola si rese tributario al medesimo. Il vicerè tronfio di questa conquista, che al parere degl' intendenti fu allora riputata di picciol momento, determinò di ergervi un altro castello, per meglio conservarla, facendo venire dalla Sicilia gli operai ed i materiali, nè si mosse coll' armata, se non dopo la perfezione del medesimo.

Questa dimora del vicerè nell' isola delle Gerbe tenne agitata la Sicilia. Si era sparsa voce, che la flotta turca era già lesta, e sarebbe presto arrivata nei nostri mari, per unirsi a quella di Dragutte ed invadere i due regni, il nostro ed il napolitano. Non era sperabile alcun soccorso, nè da Napoli, nè da Milano, nè da Genova, giacchè tutte le milizie e galee spedite da detti luoghi erano alle Gerbe, e le stesse soldatesche siciliane erano state menate dal vicerè per l' impresa di Tripoli. In queste calamità nelle quali ritrovavasi il regno, il presidente marchese della Fa-

vara, per custodirlo nella miglior forma, che fosse possibile, non trovò altro espediente, che quello d'intimare in Piazza il servigio militare, dove si portassero i baroni feudatarii, coi loro uomini e cavalli, dando ai medesimi spazio, per esser pronti ad ogni bisogno, fino a' 10 di giugno 1560.

Era a giorno il gran maestro la Vallette dell'avvicinamento dell'armata turca, e si maravigliava, come il duca di Medinaceli se ne stesse neghittoso all'isola delle Gerbe, intento a fabbricare un inutile castello; laonde avendo a cuore la custodia della Sicilia, quella delle sue isole e la salvezza dello stesso vicerè, che stando coll'armata alle Gerbe era a rischio di restarvi prigioniere, spedì tosto un brigantino ai suoi, incaricandogli d'indurre il duca di Medinaceli a partir subito da quell'isola, e se non riusciva loro di persuaderlo, ordinava, che domandassero il loro concedo, e ritornassero in Malta. In capo a poco tempo ebbe avviso, che era sor-

tita dai Dardanelli una flotta di quaranta galee di Solimano, cui doveano unirsi le ventidue di Dragutte, e venti altri legni corsari per attaccare la flotta spagnuola, ch' era alle Gerbe, e a questa notizia spedì a tutta fretta un corrièro, premurando il vicerè, se non volea esser fatto schiavo, a tosto ritirarsi. Eseguirono i comandanti maltesi la commissione del loro gran maestro, e ne furono anche agevolati dal Doria, che ne prevedeva il pericolo; ma vi perdettero le parole; il vicerè, stimando, che la flotta ottomana, non si sarebbe arrischiata ad attaccare l'armata spagnuola, non volle ritirarsi, e perciò il Tessieres principale comandante maltese, vedendo la di lui ostinazione, si concedò, e fe' ritorno in Malta.

Le notizie del gran maestro presto si verificarono. Ai 7 di maggio dell'anno 1560 comparve la flotta di Solimano verso l' isola del Gozo, ed il gran maestro, sebbene dovesse essere unicamente occupato a difendere le sue

isole, non intralasciò di spedire un altro brigantino al Doria, avvertendolo dell' arrivo della medesima, e questo grande ammiraglio, cui a' 10 di esso mese giunse l' avviso, quantunque fosse infermo, fe' subito dire al duca di Medinaceli, che se volea scampare il pericolo di perder sè stesso e l' armata, era d' uopo di rimbarcarsi colla sua flotta, e fuggire prima di farsi giorno. Ostinato questo cavaliere ricusò di eseguire il consiglio, restando pertinace nella sua opinione, che i Turchi non sarebbero venuti alle Gerbe. Ma qual fu il suo smarrimento, quando fatto giorno vide l' oste ottomana, ed indiritta verso quel porto? Le truppe e le galee della sua armata non più aspettarono i di lui ordini, ma a folla s' imbarcarono e fuggirono, ed egli costernato, non sapendo cosa si fare, corse al padiglione del Doria, e lo pregò, che cercasse la maniera di salvarlo. Questi, dopo avergli rimproverata la di lui caparbietà, gli disse, che se non giun-

gea la notte non vi era modo di scampare. Frattanto fu determinato di lasciare alla difesa di quell' isola, con un presidio di cinque mila uomini, Alvaro De Grande. Sopravvenuta la notte lo abile Doria prese a bordo il vicerè, ed i principali ufficiali della flotta, ed ebbe modo di sfuggire il pericolo.

Grandissima fu la perdita, che fe' l' armata del re Filippo per l' ostinazione del duca di Medinaceli. Le galee, che già erano fuggite al primo apparire della flotta turca, furono inseguite per ordine di mustafà Cara, che era il supremo comandante dell' armata turca, e molte di esse furon preda degli Ottomani; fra le quali quella, sul di cui bordo trovavasi Gastone della Cerda figliuolo primogenito del ridetto vicerè, il quale perciò vi restò schiavo, ed il de Grande, ch' era stato lasciato alla difesa dell' isola, dopo di aver date prove di gran valore, non potendo sostenersi a fronte di una sì poderosa armata, vi restò con tutta la guernigione

vittima delle spade turche. Il fuggitivo vicerè non volle trattenersi alla vicina isola di Malta, per non esporsi ai continovi rimproveri del gran maestro, che gli avrebbe sempre rinfacciata la di lui ostinazione nel non volere ascoltare i suoi consigli in questa impresa, e si contentò di essere trasportato in Sicilia (1).

(1) Vertot, *Hist. de Malte*, t. IV, l. XII, pag. 379 e seg.

CAPO XII.

Il duca di Medinaceli si ferma a Messina, dove riceve la conferma del viceregnato, e vi tiene un parlamento per la sicurezza del regno. Tumulto di Palermo, di cui è capo notar Tarsino, in qual modo sopito? Il vicerè viene nella capitale, e convoca un altro parlamento ordinario: estingue i ladri, e torna a Messina per resistere a' Turchi, prima però dà delle feste, per il maritaggio di due sue figlie. Prigionia del Cicala e dell' Osorio. Presa del Pignone fatta da Garzia di Toledo con una formidabile flotta. Parlamento straordinario per la riforma dei tribunali, e per alleviare le tasse imposte, presente il marchese di Oriolo sindicatore. Il concilio di Trento è ricevuto. Il vicerè e rimosso, e parte.

Venne il duca di Medinaceli in Messina, per riprendere il governo del regno. Si era egli persuaso, che le armi

oltomane erano tutte indiritte contro gli stati del regno di Spagna, e principalmente contro i regni di Sicilia e di Napoli, e perciò per essere in istato di occorrere ai bisogni del nostro regno si portò nella detta città, ch'era la più esposta, e vi giunse sulla fine del mese di maggio, trovando noi, che a' 30 dello stesso mese cominciò a dispacciare (1). I dubbii, che dopo la sua fuga dalle Gerbe erano nati nel di lui cuore, non erano vani. Infatti in capo a poco il corsaro Pialì, ritornando dalla Barbaria alla testa di molte galee, assalì la città di Agosta, e la saccheggiò, facendovi molti schiavi (2). Questo primo scacco avuto in Sicilia lo atterrì, e temendone degli altri, non avendo forze bastanti, giacchè per la sua ostinazione nel volersi trattenere alle Gerbe, la flotta

(1) *Reg. della Regia Canc.*, III Ind. 1559, 1560, pag. 549.
(2) Bozio, *Ist. della Rel. Gerosolimitana*, t. III, c. 20, all'anno 1560.

del re in parte era caduta nelle mani dei Turchi, ed in parte si era dispersa; era pieno di rancore, e tuttochè avesse ottenuto dal re Filippo la conferma per un altro triennio nel viceregnato, per il dispaccio segnato a' 23 di giugno in Toledo, che poi fu registrato a' 4 di luglio in Messina (1), questa conferma non lo rallegrò punto. La prigionia del figlio ed i pericoli, ne' quali trovavasi il regno a sè affidato, il teneano triste e malinconioso.

L'unico suo pensiere adunque era appunto di custodire le città marittime, e siccome, per difenderle, era necessaria una forza marittima, e le galee siciliane nell'impresa delle Gerbe si erano perdute, si determinò di convocare un parlamento straordinario in detta città, il cui principale oggetto era quello di rimpiazzare la flotta siciliana. Trovavasi allora il regno in uno stato ca-

(1) *Reg. della R. Canc.* dell'anno III Ind. 1559, 1560, *f.* 223.

lamitoso. La carestia, ch' era accaduta in quell' anno, e le spesse visite, che il regno riceveva da' Turchi, lo avean ridotto all' estrema povertà. Nulla ciò ostante conobbero i parlamentarii, che furono radunati nel regio palagio, che nell' estreme necessità conviene di adoperare ultimi rimedii, e quindi offerirono dugento mila scudi; ma fra tante calamità d' onde mai potea trarsi questo danaro? Si venne al solito esperiente d' imporre nuove tratte, e queste venderle, e col capitale soddisfare il detto donativo. Perciò sopra ogni salma di grano, e per ogni due salme di orzo, o di altri legumi s' impose nell' estrazione di questi prodotti un tarino, tre grani e due piccoli moneta siciliana, e si ordinò, che queste tratte si vendessero, e col capitale si pagasse l' offerto donativo, a condizione però, che i parlamentarii si obbligassero di ricattare nello spazio di quattro anni le mentovate tratte. In questo incontro i parlamentarii considerando la mestizia del

duca di Medinaceli per la schiavitù, in cui era caduto il suo primogenito e per le spese, che fatte avea nell' infelice spedizione delle Gerbe, grati alle maniere dolci, con cui governava, gli fecero il dono di venti mila scudi, per risarcirlo delle spese, e per ricattare Gastone dalle mani degl' infedeli (1).

Stando egli in Messina successe in Palermo nel mese di settembre un tumulto, che l' obbligò a trovarsi in detta capitale, quantunque si fosse sedato, prima, ch'egli vi fosse venuto. Il senato palermitano, ch'è incaricato dell' annona, avea costumato da tanto tempo di dare il pane allo stesso peso, qualunque fosse caduta la raccolta, e qualunque fosse per essere il prezzo de' grani: costume delle volte pernicioso all' erario civico, che dovea far dei debiti, quando i frumenti valeano molto, e perciò impoverirsi. Noi alla nostra età, ed appunto nell' anno 1773 siamo stati testi-

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 307.

monii delle pessime conseguenze di questo cattivo uso, che ora, grazie al cielo, è stato abolito. Il pretore di quell' anno, che secondo il Caruso (1) era Girolamo del Carretto barone di Recalmuto, e secondo Vincenzo Talamanca (2) fu Cesare Lanza, essendo caduto l'anno carestosissimo, e trovando il patrimonio civico rovinato, pensò di dare al pane un peso proporzionato al prezzo dei grani, e per risorverlo col consenso della città, chiamò alla casa senatoria il così detto *pubblico consiglio* a' 23 di settembre, dove sogliono intervenire tutti gli ordini della città, e propose loro, stanti gli eccessivi prezzi dei grani, e la mancanza del danaro dell'erario della città, di minorare il peso del pane, e d' impicciolirlo, perchè non fallisse il senato.

Quantunque i nobili ed i benestanti approvassero questo pensiere, i consoli

(1) *Mem. Stor.*, P. III, V. II, l. IX, pag. 179.

(2) *Elenco Universale*, pag. 81.

delle arti nondimeno ed i plebei si negarono di acconsentirvi, e sortendo dalla casa del senato palesarono al popolo l'intenzione del pretore. Bastò questa notizia per mettere la città in rumore. L'articolo del pane è la pupilla degli occhi della plebe. Soffre a caro prezzo qualunque altra cosa dei comestibili, che si vende, ma vuole il pane abbondantè e il prezzo basso. Questo è un morbo, da cui sono spesso attaccati tutti i popoli del mondo, e le storie ci fanno chiaro vedere, che quasi tutte le tumultuazioni cominciano col pretesto della picciolezza del pane. Divulgatasi per la città la proposta del pretore, cominciarono i popolari a mormorarne, e trovando un certo notaro della terra di *Paola* di Calabria, chiamato Cataldo Tarsino, che si fe' loro capo, corsero al palagio senatorio, ed ivi minacciarono quel rispettabile magistrato ed i nobili, che non erano ancor sortiti dal consiglio, di metterli in pezzi se non desistevano dall' idea d' impicciolire il pa-

ne. Apportarono così il terrore a quella nobile compagnia. Raccontasi, che un forsennato plebeo rientrando con un pane di piazza, che non erasi cominciato a render più piccolo, abbia avuto l'ardire di buttarlo nella sala, dove erano quei signori ancor congregati, gridando, che era abbastanza picciolo, per non essere diminuito di vantaggio.

A questo moto popolare, che di mano in mano andava crescendo, accorse coi suoi ministri e molti altri cavalieri amici e gente armata, Gastone del Porto barone di Sommatino, ch'era capitano della città, cui incombe di occorrere nelle risse e nelle tumultuazioni, per sedarle. Arrivando alla piazza senatoria, dove crescea il tumulto, e valendosi delle minaccie, in vece di estinguerlo, accrebbe la rabbia de' plebei, i quali presi dei sassi cominciarono a perseguitarlo, e comunque fosse scappato, non di meno ebbe una gamba fracassata da un sasso scagliatogli da uno dei tumultuanti (1). Allontanato il capitano, che

(1) Talamanca, *Elènco Universale*, pag. 81

potea tenerli a freno, e i di lui birri, che con esso fuggirono, non trovarono più argine i sollevati, e salendo le case di Carlieri e di Sguazza, le saccheggiarono, ed impossessatisi delle armi, che ivi trovarono, cominciarono come forsennati a girare per la città, cercando Andreotto di Lombardo segreto della medesima, che credeano autore del progetto di diminuire il pane. Costui però seppe così nascondersi, che nulla soffrì nella sua persona, e solo ebbe il dispiacere, che la sua casa fu messa a sacco. Si sparsero dipoi i sollevati per la città, affine di assaltare le case dei ricchi, ed essendosi dispersi a picciole ciurme, diedero campo al pretore, ai senatori ed a' cavalieri, che trovavansi nel palagio di quel magistrato, di sortirne, e nascondersi in luoghi sicuri, e nel castello a mare.

Qualora il popolaccio è sollevato, nè sente più il freno dell' autorità, due sono le maniere di ridurlo al dovere, o la forza, o le persuasioni di coloro, che

sono da esso amati. Il primo modo è nuocevole, non potendo accadere, senza spargersi molto sangue e danno delle persone, nè potea adoperarsi allora, mancando le soldatesche, la buona parte delle quali erano in Messina col duca di Medinaceli. Convenne perciò di valersi del secondo. Eravi in Palermo Vincenzo del Bosco conte di Vicari, cavaliere rispettato ed accettato al popolo. Fu questo signore pregato, acciocchè cercasse di smorzare la nata tumultuazione. Trovavasi egli compare del Tarsino, cui tenuto avea al fonte battesimale un figliuolo. S' infinse adunque con somma accortezza del partito plebeo, e si unì col detto capopopolo; ciò, che gli attirò maggiormente la confidenza della plebe. Dato questo primo passo, trattando amichevolmente col medesimo, gli fe' capire, quanto fosse difficile di continuare nella tumultuazione, e che a lungo andare avrebbe dovuto soccombere, e subire come capo la pena dei rubelli. Dopo di averlo persuaso

dei mali, che gli sovrastavano, gli suggerì, che il miglior partito per salvarsi era quello di fuggirsene di notte colla sua famiglia, e di ritornare a Paola sua patria.

Piacque questo consiglio al Tarsino, e senza farne motto a persona, la notte s' imbarcò, ed andossene in Calabria. La stessa notte si temea dal pretore e da' senatori, che nulla sapeano della fuga suddetta, che la plebaglia non assalisse il banco pubblico, e però, volendo impedire il temuto saccheggiamento, lo fecero custodire da dugento uomini bene armati, con far trasportare a quel banco anche dei cannoni di campagna, per difenderlo da qualunque pericolo. Nulla però accadde di sinistro in quelle tenebre, giacchè i sediziosi trovandosi senza capo, che non sapeano dove fosse, non ardirono di muoversi, e lo stratagemma ritrovato dal conte di Vicari salvò il banco da ogni insulto, e sconcertò la congiura.

Non si stiede in quiete quella notte.

Sapendosi la partenza del Tarsino, si cercò dai magistrati di rinvenire i principali sediziosi, che costernati per la mancanza del loro capo, non sapeano cosa farsi. Questi carcerati senza altro processo furono, costando la loro reità, affogati sopra alcune botti, ed i loro cadaveri fatto giorno a 24 dello stesso mese furono trovati appesi ai pali nella piazza della marina. Restò il popolo atterrito nell'osservare quella inaspettata strage, e ciascheduno temendo per se, non osò di più ingerirsi nel tumulto, e d'inveire contro il senato, essendo ognuno ritornato alla propria casa. Così per la condotta prudente e savia del conte di Vicari, in poche ore cessò la tumultuazione, ch' esser potea perniciosa alla città. Il vicerè, udendo in Messina il tumulto accaduto in Palermo, si affrettò di portarsi ivi, per darvi riparo, ma trovò ogni cosa già sedata (1).

(1) *Cronol.* MS del Paruta nella libr. del Senato, pag. 8 Qq F 4

Il Caruso (1), che descrive questo tumulto, lasciò scritto, che il vicerè fu quello, che lo sedò, ed obbligò il Tersino con un suo compagno chiamato Tarsio a salvarsi colla fuga, e gastigò i più colpevoli, facendoli trovare la mattina appesi alle forche. Non sappiamo, d' onde egli tratte abbia queste pellegrine notizie, quando la cronica manoscritta, di cui ci siamo serviti, e fu fatta nello stesso anno, dice il contrario, e ne dà la gloria allo accorto conte di Vicari. Non è verisimile, nè possibile, che essendo accaduta questa sedizione a' 23 di settembre, ed essendo cessata nel giorno seguente colla fuga del Tarsino e la morte dei principali rivoltati, il vicerè, ch' era a Messina, avesse potuto, neppure se avea le ali, volare a Palermo, e far ciò, che questo scrittore, il quale visse nel secolo scorso, ci racconta, a fronte di un contemporaneo, che fe' la mentovata cronica manoscritta del senato di Palermo.

(1) Ivi, pag. 179.

Non seppe profittare il Tarsino del consiglio del conte di Vicari. Parve a lui, dopo due anni, che ogni cosa fosse quieta, e perciò ritornò in Sicilia, dopo di essersi trattenuto nella sua patria. Ma la giustizia avea gli occhi vigilanti sopra coloro, che nell'indulto, che accordò di poi il vicerè, erano stati eccettuati, il principal dei quali era questo notaro, e perciò arrivato in Messina fu tosto carcerato, e condannato a morte. La sentenza dei giudici portava, che gli fosse prima tagliata la mano, indi fosse impiccato, e poi squartato, ciò, che fu eseguito nella piazza di Messina nel mese di agosto dell'anno 1564. Così subì tre anni dopo la pena dovuta al suo delitto. Manfredo di Tarsio, che nominato abbiamo, fu l'altro capo della congiura, e compagno di Cataldo, cui non fu concessa la grazia dell'indulto, che il duca di Medinaceli accordò. Questo indulto fu sottoscritto nel mese di gennajo dell'anno seguente 1565, nel quale si permette a

coloro, le case dei quali furono saccheggiate, il diritto di esserne indennizzati, sopra i beni degli altri rivoltati, a' quali era stato accordato il perdono (1).

Dato ordine ad ogni cosa, volle questo vicerè tenere un parlamento, che intimò per li 15 di aprile dello stesso anno, e nella medesima città. L'oggetto di quest'adunanza, oltre il solito triennale donativo, ne riguardava uno straordinario, per rifare le galee, che nella infausta impresa delle Gerbe si erano perdute. Ne mancavano sei per compiere le sedici della flotta siciliana. Il re Filippo bramava, che per la sicurezza del regno fosse la detta armata intera, e gli ordini dello stato, che riconoscevano, che questa dimanda riguardava la loro quiete, offerirono trecento cinquantuno mila scudi, pagabili nello spazio di nove anni, per fabbricare e mantenere le dette sei galee. Offerirono inoltre il solito ordinario donativo di tre-

(1) *Reg. del Prot.* dell'anno 1565.

cento mila fiorini, e prorogarono per altri sei anni quello per le fortificazioni, e l'altro di quarantotto mila per conservare i ponti. Ebbe al solito il vicerè il consueto dono di cinque mila fiorini, ed ottenne, che i suoi figliuoli fossero dichiarati nazionali (1).

Si temea, che i Turchi resi così potenti in mare non tentassero d'invadere la nostra isola, che trovavasi indifesa, specialmente dalla parte di mare, mancando la flotta. Imperò il duca di Medinaceli, per sollecitare la fabbrica delle galee, che mancavano, e per essere più vicino ad occorrere alla difesa di Messina, ch'era la più esposta, pensò di portarsi in detta città. Prima però di condurvisi volle dare delle providenze per estirpare i ladri, che si erano moltiplicati, ed infestavano tutto il regno. Capo di costoro era il famoso Vincenzo Agnello uomo ardito, ch'ebbe il coraggio di venire colla sua gen-

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 314.

te fino alle porte di Palermo risoluto di ammazzare un nobile della famiglia Afflitto suo capitale nemico. Avea egli una compagnia di uomini bene armati, e marciava come un capitano con trombe, tamburo battente a bandiere spiegate, nelle quali era dipinta l'immagine della morte, e raccontasi, che quando partì il vicerè per Messina, si fe' trovare sulla cima di una collina coi suoi compagni schierati, e le bandiere, che svolazzavano, e che fu così temerario, che perfinò fe' suonare le trombe, quasi sfidandolo a battaglia. Ordinò adunque il Medinaceli molti capitani d'armi, per andare alla seguela di costoro, per estirparli, come gli riuscì. L'Agnello essendo capitato nelle mani della giustizia, senza altro processo fu impiccato per la gola.

Avea il vicerè due figliuole nubili, e volendole collocare in matrimonio, prima di portarsi in Messina, le fe' sposare una col duca di Montalto, e l'altra col duca di Bivona, ch'erano dei

principali baroni della Sicilia. In questa occasione, come era allora la costumanza, furono date molte feste, tornei ed altri giuochi, che tennero allegra la capitale, che poco prima per il tumulto suscitato dal Tarsino e compagni, si era trovata nell'ultima desolazione. Terminati questi festeggiamenti, si dispose il duca di Medinaceli a partire. Ma ci è ignoto in qual mese e giorno sia partito, nè quando sia arrivato in Messina, giacchè, nè trovasi ciò notato nei nostri registri, nè alcuno de' nostri scrittori siciliani ne fa menzione.

Sedeva allora nella cattedra apostolica il pontefice Pio IV, il quale, volendo riparare ad alcuni disordini, ch'erano nati nella chiesa di Dio, e di far fronte alle varie eresie, ch'erano di fresco insorte, e si spargevano nel seno di essa, si determinò di convocare di nuovo in Trento il concilio generale. Ne avea promulgata la bolla fino da' 29 di novembre dell'anno 1560. Questa bolla fu accettata in Spagna a' 18 di

agosto del vegnente anno 1561, e perciò fu spedito ordine da quel monarca in tutti i suoi regni, che si permettesse ai vescovi di portarsi a quella assemblea. Il duca di Medinaceli perciò, che in Messina ricevette questo real comando, nel seguente settembre sotto la data dei 27 spedì una circolare a' diversi vescovi della Sicilia, animandoli a portarsi per il bene della chiesa a quel sinodo (1). Fra i vescovi, che si disposero a portarsi a quell' adunanza, fuvvi Niccolò di Caracciolo vescovo di Catania, il quale imbarcatosi su sette galee siciliane, che comandava Guimerano cavaliere di Malta, e trovandosi nelle acque di Lipari, s' incontrò colla flotta di Dragutte, e non volendo quel comandante, come potea, isfuggire l' incontro, si azzardò ad attaccarsi, e vi restò schiavo colle sue galee, e col suddetto vescovo, il quale l' anno seguente fu riscattato con una grossa somma di da-

(1) *Reg. dell' off. del Prot.*, an. V Ind. 1561 e 1562, fogl. 94.

naro, e previo il giuramento, se diveniva papa, di sborsarne una maggiore, ritornò alla sua diocesi fra gli evviva di tutti i Catanesi. Si è da noi parlato nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* diffusamente di questo fatto (1), e si sono additate le diverse opinioni dell'Aprile, del Pirri e del Bonfiglio intorno alla prigionia del Caracciolo, se sia accaduta nell'andare, o nel ritornare da Trento, ed abbiamo dimostrato, come sia più verisimile la relazione del Bonfiglio, che opinò, che questo prelato fu fatto schiavo nel portarsi, quando fu riaperto in Trento il concilio, a quella città.

Il corsaro Dragutte dominando nei nostri mari era divenuto il terrore dei Siciliani. Ebbero eglino un altro disastro poco dopo l'arrivo del vicerè in Messina. Incaricato questo governante di allestire la flotta siciliana dal re di Spagna, trovò, che il Visconte Cicala e Lui-

(1) L. III, cap. VI, n. 81, tom. II, pag. 194.

gi Osorio comprata aveano una galeotta presa al calabrese corsaro Ulucchiali dai Cristiani. Il vicerè, che trovavasi in Messina, tolse loro a forza questo legno, poichè dicea che gli serviva per la flottiglia, che d'ordine del re dovea allestire. Questa ostilità dispiacque ai detti cavalieri, e perciò si determinarono di portarsi in Ispagna, per dolersi col re del torto, che il duca di Medinaceli fatto loro avea, e s'imbarcarono, il Cicala in una delle sue galee, che possedea, e l'Osorio in una galeotta, e partirono per la corte di Spagna. Arrivati a Trapani, e veleggiando per le isole Egati, sortì dal Maretimo una galeotta turca con due fuste, le quali assaltarono la galeotta dell'Osorio, della quale agevolmente s'insignorirono. La galea del Cicala fu dopo assalita, la quale resistette, ma non potè reggere contro tre legni armati, perciò dovette soccombere. Restarono perciò schiavi il Cicala con un suo figlio e l'Osorio, e come questa preda apparteneva al Dragutte,

di cui erano la galeotta e le fuste, perciò si fe' un dovere di regalare questi schiavi a Solimano, il quale gradì questo dono, poichè sapea quanto danno il Visconte recato avea a' suoi Ottomani, e perciò lo fe' confinare alle sette Torri, dove se ne morì.

Le conquiste, che facea Dragutte nei nostri mari, e le altre, che i Musulmani ottenevano giornalmente in quei di Spagna, che possedevano il sasso di Veles, indussero il re Filippo a cercare, che cotesti corsari non inquietassero di vantaggio i suoi regni, e ad impegnarsi a farli snidare da quel sasso. Era questo uno scoglio erto posto dirimpetto Gibilterra, il quale siccome avea una forma di pino, era detto il *Pegnone*. Ivi era eretta una fortezza, dove stavano appiattati i corsari, e quando i navigli partivano dai porti di Spagna, e viaggiavano per il mediterraneo, li attaccavano sortendo colle loro fuste e galere, e ne divenivano padroni. Era ancora irritato contro di Dragutte, il

quale avea avuto l'ardimento di presentarsi dirimpetto a Chiaja presso Napoli, e fatti dei saccheggi in Ischia, e nei porti di Napoli.

Aveano i Musulmani l'anno antecedente attaccata la piazza d'Orano, che apparteneva alla Spagna, la quale era stata ben difesa; ed in questo anno minacciavano di tornare ad assalirla. Tutti questi pensieri agitavano la mente del re cattolico, il quale ordinò in tutti i suoi regni, che si allestisse una possente armata navale, che servisse non solo alla difesa della detta piazza, ma ancora del Mediterraneo, e per fare sloggiare i corsari dal Pegnone; e poichè questa impresa interessava tutti i principi, che soffrivano nei loro stati consimili molestie, perciò l'invitò, acciocchè concorressero colle loro forze al comune vantaggio, i quali vi acconsentirono, inviando ciascheduno dei soccorsi. La religione di Malta vi spedì 5 galee, il gran duca di Toscana 8, altrettante il ré di Portogallo, il duca di Sa-

voja 3, e 6 il Papa. Il Doria da Genova ne menò 12, e tutte le altre appartenevano ai regni di Spagna, di Sicilia e di Napoli, delle quali 12 erano le nostre. Il Bonfiglio (1), assicura che questa armata era di 113 galee, ma il Muratori (2) la diminuisce di 26 facendola credere di soli 87. A questa flotta erano unite 100 navi bene armate, fra le quali rammentasi un galeone portoghese di una prodigiosa grandezza.

Il comando di questa poderosa flotta fu affidato a Garzìa di Toledo, di cui si è parlato nell'occasione, che il duca di Medinaceli portossi all'acquisto di Tripoli, nella quale impresa diede grandi prove della sua intelligenza e coraggio militare, il quale, fatte le necessarie provvisioni degli attrezzi di guerra e delle vettovaglie, ai 10 di agosto 1562 partì da Malaga colla flotta, e giunse felicemente ad Alcalà, ch'era distante soli 15 miglia dal sasso di Veles. Fat-

(1) *Stor. Sic.*, P. II, l. VI, pag. 547.
(2) *Annali d'Ital.*, ann. 1564.

te ivi sbarcare le soldatesche, marciò con buon ordine verso quella fortezza, ed ivi arrivato fe' piantare 15 batterie, e cominciò a batterla coll' artiglieria, ch' era diretta da Giovanni Andrea Doria. Durò quest' assedio soli tre giorni, dietro i quali coloro, che vi erano di guerniggione, atterriti dal fuoco dei cannoni, ed avviliti dall' osservare un' oste così numerosa, sene fuggirono, e per l' onore delle loro armi vi lasciarono 200 uomini alla difesa, i quali parte restarono uccisi, e parte furono fatti schiavi. Così il Pegnone cadde in potere del re di Spagna, ed il Garzia, lasciandovi 800 valorosi Spagnuoli alla difesa, sene tornò glorioso con tutta la flotta.

Mentre le armi collegate degli Spagnuoli e degli altri principi d' Italia trionfavano nelle Spagne, il regno di Sicilia era tranquillo, nè paventava i corsari, nè le scorrerie dei Mori, ch' erano intenti a difendere le loro piazze. Perciò il duca di Medinaceli si sottras-

se da Messina, dove non vi era più timore, e venne in Palermo per celebrarvi uno straordinario parlamento ordinato dal re Filippo II. Era molto tempo, che i Siciliani si dolevano delle ingenti tasse, alle quali erano soggetti, ed insieme pesava loro la lunghezza de' litigii, e l'arbitrarie risoluzioni dei giudici, che non sentenziavano giusta le leggi, e vessavano a seconda del loro capriccio gli abitanti. Volendo il re cattolico sollevare per quest' inconvenienti i suoi fedeli vassalli, spedì in Sicilia il suo consigliere Marcello Pignone marchese dell' Oriuolo, come suo visitatore, ed ordinò al vicerè, che tenesse un parlamento, in cui coll' assistenza di questo visitatore, si desse riparo a tanti disordini. Fu convocato il prescritto parlamento, che si stabilì per gli 8 di dicembre dell' anno 1562.

Fu radunata quest' assemblea nel regio palagio nel predetto giorno coll' intervento del regio visitatore, e poichè due erano gli oggetti, per i quali si era-

no adunati, l'uno di rendere meno pesanti le tasse, che si soffrivano, e l'altro di riformare i tribunali, e gastigare i ministri, che abusavano della loro autorità; perciò i parlamentarii furono incaricati di trovare il modo di diminuire i pesi, che soffrivano gli abitanti, ed il marchese dell' Oriuolo si riserbò di provvedere alla riforma dei tribunali, e di gastigare i giudici delinquenti. Gli ordini dello stato radunatisi per l'incarico, che ricevuto aveano, esaminato lo stato delle cose, risolvettero di mettere due imposizioni per lo spazio di anni 10, l'una di un tarino per oncia per tutto il regno sopra tutti i drappi di seta, di panno e di pelo, ed in generale sopra tutte le merci e robe, e l'altro di un altro tarino sopra ogni libra di seta cruda. Tuttociò che si trarrebbe da queste due gabelle, dovea passare nelle mani dei deputati del regno, i quali erano in dovere di pagare al regio erario in ogni anno 50 mila scudi per mantenere mil-

le fanti e dieci galee per la custodia del regno, e quando mai sopravvanzava del danaro da queste gabelle, questo dovea applicarsi a ricattare le rendite, che pagava la regia corte per le segrezie della Sicilia (1).

Il Pignone poi per ciò, di cui si era incaricato, osservò ch'era d'uopo per disbrigare le cause, di accrescere i tribunali ed i giudici, e riserbò al suo ritorno in Ispagna di conferire col sovrano, come fece, dalle cui rappresentanze ne nacque poi la celebre prammatica *de reformatione tribunalium*, di cui parleremo in un luogo più opportuno. Ei intanto coll' autorità conferitagli dal monarca si applicò a sentire le doglianze fatte contro i ministri, ed a gastigare i delinquenti severamente. Vincenzo Di Giovanni nel *Palermo ristorato*, che ms. trovasi nella biblioteca del senato (2), riferisce, ch'egli fe' da-

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 321 e seg.
(2) Pag. 174. Qq E. 59.

re la corda al maestro razionale Gisulfo, che compilò il processo a Pasquale Mammana, che bandì dal regno il maestro razionale Sollima, e condannò altri all'esilio, o alla confiscazione dei beni, in guisacchè divenne il terrore di tutto il ministero.

Continuavansi intanto in Trento le sessioni del concilio generale, e vi si erano fatti molti decreti per riformare gli abusi, che trovavansi introdotti nella chiesa, dopo essersi stabiliti gli articoli della nostra credenza. I vescovi però nella maggior parte erano tediati dalla lunghezza del loro soggiorno. Lontani dalle loro diocesi e dai loro palagi, dove vissuti erano con tutte le comodità, ridotti in piccole case, e disagiati in una città, dove mancava il necessario, alla sessione ventesima quinta si dichiarono di voler conchiudere il concilio, e ritornare a casa loro. Gli Spagnuoli però, ch'erano i più zelanti, e conoscevano di esservi altri abusi degni di essere riformati, si opposero, prote-

stando, che senza il consenso del loro sovrano non era conveniente di dar fine a questo generale sinodo, che interessava il bene di tutta la chiesa cattolica. Nonostante questa protesta i vescovi si ostinarono, ed a' 4 di dicembre 1563 si conchiuse il concilio (1). Sebbene il re Filippo II sia restato dispiaciuto dell'ostinazione dei Prelati, ch' erano a Trento, nondimeno per non intorbidare la chiesa, accettò questo concilio, ed ordinò, come diremo, che fosse accettato in Sicilia, ma con certe riserve, per non pregiudicare i diritti della monarchia.

Conchiuso il parlamento per la riforma dei tribunali, e per rendere soffribili i pesi, dai quali era aggravata la nazione, il duca di Medinaceli sen' era ritornato in Messina per occorrere più da vicino alla sicurezza dal regno. Ivi

(1) Sarpi, *St. del Conc. di Trento*, *T. II*, *l. VIII* Pallavicino, *St. del Conc. di Trento*, l. XXIV c. IV.

ricevè il dispaccio, con cui, quantunque non fosse spirato il triennio corrente, se gli prorogava il viceregnato per altri tre seguenti anni. La carta reale è sottoscritta in Madrid a'20 di aprile 1562 (1), ch' egli fe' poi registrare in Messina a' 21 di giugno del seguente anno 1563. Avea Filippo fino a quel punto buona opinione di questo vicerè, che credea di essere un ottimo governante, e trovandolo amato dalla nobiltà, che molto favoriva, immaginava, che fosse anche grato alla nazione, e perciò gli accordò un' altra proroga, prima che spirasse il corrente triennio.

Le disposizioni date nel parlamento straordinario tenuto in Palermo intorno alle due gabelle imposte non erano riuscite a genio della nazione; la prima, che riguardava i drappi di seta, di lana e di peli sembrò molto pesante. Perciò volendo il duca di Medinaceli soddisfare il genio dei nazionali, senza pre-

(1) *Reg. della R. Canc.* dell' anno VI Ind. 1562 1563, f. 440

giudicare l'erario regio, nell'occasione, che cadeva l'anno, in cui dovea convocarsi il triennale ordinario parlamento, volle, che si radunasse in detta città per i due di giugno dell'anno 1564, dove, dopo avere richiesto il solito donativo dei 300 mila fiorini, palesò secondo l'ordine, che ricevuto avea dal monarca, ch' egli su questo oggetto informato avea, che S. M. si contentava, che la detta gabella, che sembrava eccessiva, si cambiasse, mettendosi un'altra imposizione ad arbitrio dei parlamentarii purchè non restasse defraudato l'oggetto, per cui era stato imposto. Gli ordini dello stato incaricati di fare questa permuta, dopo avere maturato l'affare, risolsero, che invece della prima gabella riconosciuta gravosa, s'imponesse la gabella della macina, cioè di nove denari, ossia di un grano e mezzo di moneta siciliana sopra ogni tumolo di farina, misura siciliana, che corrisponde ad una sestadecima parte di una salma. Questa commutazione, fatto il calcolo,

montava a cento mila scudi, ch'era il doppio di quanto i deputati del regno pagar doveano al regio erario. Questa gabella, che ripartir doveasi sopra tutte le università, dava alle medesime il dritto di cambiarla in altre gabelle, che si reputassero più convenienti agli abitanti, purchè ciascheduno pagasse la porzione, che dovea (1).

Giunse dipoi al detto vicerè il dispaccio regio sottoscritto ai 17 di luglio del detto anno 1564, con cui si ordinava, che fossero ricevuti i decreti del concilio tridentino. Il duca di Medinaceli accortamente prima di promulgare quest' ordine, guardando i diritti della regia monarchia, di cui godono i re di Sicilia, volle fare esaminare da dotti giurisperiti i detti decreti, i quali trovarono, che tre di essi principalmente pregiudicavano il sovrano, e come re, e come legato apostolico. Informato di queste difficoltà sospese di promulgare l'ordine, e ne avvertì la corte di Ma-

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.* T. I. *pag.* 332.

drid, la quale ai 24 di ottobre (1) rispose, che conosceva quanto le difficoltà proposte dai ministri fossero fondate, non ostante volle, che il dispaccio emanato fosse dal vicerè promulgato, a condizione, che i decreti, che offendevano la giurisdizione sovrana e la regia monarchia non fossero eseguiti. In forza di questa risposta il Medinaceli ai 17 di luglio 1565 (2) promulgò con suo dispaccio l'ordine, che sospeso prima avea.

Scrisse il Caruso (3), che il sindicatore marchese di Orioles spedito dal re Filippo II, che abbiamo di sopra nominato, per riparare i disordini, che erano nel regno, trovò che di parte di essi ne era il vicerè stesso la cagione, dando troppo mano a' suoi familiari, fomentando le liti fra' nobili, vietando la estrazione de' grani nelle raccolte abbondanti, e imponendo sotto il nome di vo-

(1) *Reg. del Prot.* dell' anno IX, Ind. *1565 1566*, *f. 709*.

(2) Nello stesso *Reg. f.* 233.

(3) *Mem. Stor.*, *P. III*, vol. I, L. IX.

lontarii donativi delle tasse esorbitanti, e che questo marchese ritornando in Spagna abbia posto a giorno quel monarca, che mostrava di averne gran concetto, e coll' opera del marchese della Favara, tanto confidente del re, e che facea quasi la figura di primo ministro, indotto abbiano quel sovrano a rimuoverlo dal viceregnato, malgrado, che non era trascorso ancora il tempo del terzo suo triennale governo accordatogli, sostituendo per governare il regno don Garzia di Toledo, e cita in margine per suo garante Scipione del Castro nel suo *Teatro Politico*. Noi però siamo di avviso, che non i maneggi di questi due marchesi di Orioles e della Favara, ma la premura, che avea il re cattolico di promuovere con una risplendente carica il Toledo, che l'avea reso col suo coraggio signore del Pignone nel breve spazio di tre giorni, l'abbiano indotto a prescindere da tutti i riguardi, e spogliando il Medinaceli del viceregnato, che poco prima gli avea prolungato, ne investì il Toledo.

Del resto checchè ne abbia indicato il Caruso, bisogna esser d'accordo, che il duca di Medinaceli fu universalmente amato dalla nazione, e mentre egli governò, e fu presente, non accadde verun rumore, giacchè quello del Tarsino, che per altro successe, mentre era egli in Messina, fu di poca durata, nè fu cagionato per colpa sua. Egli era affabile e manieroso colle persone di ogni ceto, tenne sempre la città in brio con caccie, con feste, con conversazioni e con rappresentazioni. È memorabile quella detta volgarmente l'*Atto della Pinta*, di cui fu autore il famigerato monaco benedittino Teofilo Folengo nato in Mantova, autore della maniera di verseggiare in carmi detti *maccaronici*, o sia in parole volgari latinizzate, per il qual modo di far versi assunse il nome il *Merlin Coccajo*. Si recitava quest'atto nella confraternità di s. Maria della Pinta, ch'era una chiesa, che stava nel piano del regio palagio di Palermo, che poi fu distrutta, per ampliare quel pia-

no e trasportato il titolo in un altro sito presso la porta detta di *Castro*. Cosa rappresentasse questo atto, quali diverse scene vi si vedessero, quanto durasse, e quanto danaro vi si erogasse per una sola recita, fu da noi fin dall'anno 1756 pubblicato in una lettera, che rinviensi nella raccolta di *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia* (1), a cui rimettiamo il curioso lettore. Che poi abbia avuta il Medinaceli qualche contemplazione per alcuno de' suoi familiari, e che alcuno di essi gli abbia fatto dare qualche passo falso, come di Giovanni di Ottega racconta il Caruso (2), non è da recar meraviglia; ogni uomo è soggetto all'inganno, nè trovasi nella storia del mondo personaggio, che non sia stato qualche volta raggirato da coloro, che gli stanno a' fianchi.

Così ci fosse lecito di celebrare questo vicerè come guerriero! Ma per que-

(1) T. I, P. II, p 45.
(2) Loc. cit.

sto dobbiamo ingenuamente confessare, che la scienza militare, ed il valore necessarii in un comandante, che si accinge a fare delle conquiste, ed a menare degli eserciti, furono qualità ignote al duca di Medinaceli. Era egli ignorante nella scienza di Marte, timido, e ciò, che non sa appunto capirsi, era così inflessibile ed ostinato nelle sue risoluzioni, come si è rilevato dal racconto delle sue imprese, che rovinò gl' interessi della corona, fe' perire le armate e le flotte per la sua nota caparbietà, e a sorte potè salvare sè stesso. È solamente degno da commendarsi intorno alla fermezza sua l' attacco ch'ebbe colla religione di Malta. Nella guerra, che il re Filippo ebbe con il re di Francia e col pontefice Paolo IV, somministrando la detta religione le sue galee in sussidio del detto re cattolico, eletto avea per generale delle galee fra Francesco di Lorena. Era questi fratello del duca di Guisa addetto al re francese. Egli adunque mettendo innanzi la con-

venzione fatta coi cavalieri gerosolimitani fra Carlo V e loro, quando a' medesimi concesse le due isole di Malta e del Gozo, e Tripoli, per cui fu stabilito, che il generale delle galee fosse italiano, non volle permettere, che quel Francese comandasse le galee, e siccome il gran maestro era ostinato a sostenere la sua elezione, egli vietò, che si ammettessero nei porti di Sicilia i bastimenti di Malta. Quest'ordine ebbe il suo effetto, giacchè bisognò che il detto di Lorena gran priore di Francia deponesse la carica di generale delle galee, che fu appoggiata al balio di Napoli fra Giorgio Adorno, e così tenne la buona armonia colla detta religione.

La rimozione dal viceregnato, prima che terminasse il triennio accordatogli, fu un colpo fatale al duca di Medinaceli, il quale, non sentendosi colpevole, non sapea capire, per qual ragione fosse stato deposto, e ne restò al sommo dispiaciuto, nè avendo il coraggio di trovarsi presente all'arrivo del suo succes-

sore, volle tosto partirsi dal regno, e per non lasciarlo senza un governante col voto del sacro consiglio a' 22 di febbrajo 1565 elesse per presidente del regno Bartolommeo Sebastiano vescovo di Patti (1), e poi partì.

(1) *Reg. della R. Canc.*, VIII Ind. 1564 e 1565, f. 227.

CAPO XIII.

Arrivo di Garzìa di Toledo, e sua partenza per Malta e per la Goletta, ed a qual fine. Assedio di Malta fatto dalla flotta ottomana: lentezza del vicerè a soccorrerla, come poi vi andò: suo ritorno in Sicilia. Gli Ottomani levano l' assedio e partono. Preparativi per la campagna futura fatti dal re Filippo e dal gran maestro di Malta. Parlamento tenuto in Catania, temendo della flotta ch'era nell' arsenale di Costantinopoli. Proggetto di ergere in Malta una nuova città, approvato ed eseguito. Il Toledo marcia alla seguela di Pisalis, che se ne fugge in Levante. Ritorno di questo vicerè in Sicilia. È chiamato alla corte, e per qual motivo? ritorna in Sicilia, tiene un parlamento, e parte per sempre: suo carattere.

Trovavasi Garzìa di Totedo in Napoli, quando ricevette da Madrid il dispac-

cio del viceregnato a' 7 di ottobre 1564, per reggere la Sicilia (1), e siccome era incaricato di un'altra interessante incombenza, si affrettò a partire, e giunse a Messina nel mese di marzo 1565, dove fatta registrare la carta reale confermò con suo biglietto viceregio la elezione fatta del vescovo di Patti per presidente del regno, e senza curarsi di prendere il solenne possesso, si accinse a preparare ogni cosa per la nuova partenza, per cui era stato incombenzato, ch'era un affare considerabile, e di sommo rilievo, che interessava non meno la Sicilia, che l' isola di Malta, ed i regni di Spagna ancora.

Nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* (2), valendoci dall' esatta relazione, che ce ne lasciò scritta il Vertot (3), parlammo diffusamente dell'oggetto di questo viaggio, ch' ebbe subito

(1) *Reg. della R. Canc.* dell'anno VIII, Ind. 1564 e 1565. f. 280.

(2) L. *III*, cap. 7, tom., *II.*, p. 210.

(3) *Hist. de Malte T. V*, *l. XII.*

ad intraprendere, a qual luogo potremmo rimettere il curioso lettore, ma per non lasciarlo interamente all'oscuro, ne diremo in accorcio la sostanza. Era stato rapito da' Maltesi un galeone, chiamato delle *Sultane*, nei mari di Oriente, carico di ricche merci, la maggior parte delle quali appartenevano a Kuslun Agà, capo degli eunuchi, e porzione era delle donne del serraglio. Questa perdita dispiacque all'estremo a questo Agà, il quale non solo coi suoi ricorsi, ma valendosi ancora delle sultane e donne del serraglio, ch'aveano parte nella preda fatta delle galee di Malta. fe' vive istanze al gran signore, acciò s'impiegasse a cacciare da Malta i cavalieri gerosolimitani, che colle loro scorrerie recavano tanti mali a' musulmani. A muoverlo poi dalla parte della religione fu impiegato l'ajuto dell'*Iman*, ossia del predicatore di corte, il quale in una delle sue prediche parlando della carità, esagerò lo stato deplorabile in cui erano i Turchi, che trovavansi a migliaja schia-

vi nell' isola di Malta, e dimostrò che era dovere del sovrano di adoprare tutti i mezzi per liberarli dalle catene. Solimano, che altronde era irritato contro i Cristiani per la perdita di tante città dell' Africa, ed in ispecie, per quella della fortezza del Pegnone, e della schiavitù de' suoi Mori, mosso ancora dall'Agà ministro de'suoi piaceri e dalle lagrime delle sue concubine pensò a dare a questi mali l' opportuno riparo.

Pensava egli adunque di render liberi i mari orientali, e siccome i Maltesi eran quelli, che facendola da pirati, impedivano la libera navigazione, si risolse di tentare prima d'ogni altra cosa la conquista della loro isola. Prima però di eseguire questo suo pensiero, volle tenere un consiglio di guerra, in cui propose il detto progetto. I vecchi bassà militari, non furono d' accordo, ed i più sperimentati dimostrarano la difficoltà dell'impresa, esagerando il valore ed il coraggio de' cavalieri di Malta ed i soccorsi, che poteano ricevere dal Pigno-

ne, dalla Goletta, dalla Spagna e dai regni di Sicilia e di Napoli, per i quali potea accadere, che l' armata ottomana restasse bloccata dalle fortezze da una parte, e dai bastimenti e dalle galee maltesi, e dall' altra dalle flotte, che fosser venute per difender quell' isola. Non ostante queste ragioni, che apportarono il bassà Maometto ed Alì il luogotenente del famoso Dragutte, prevalsero le premure dell' Agà e delle femine del serraglio, e fu risoluto di preparare una poderosa armata navale per la conquista di Malta, della quale fu elettto Pialy ammiraglio, e Mustafà comandante dell'esercito di terra. Fu però ordinato a quei del consiglio, che osservassero il più rigoroso silenzio intorno a ciò, ch'erasi risoluto.

La gran flotta fu preparata negli arsenali di Costantinopoli, e furono chiamati ad unirsi con essa Ulucchiali, calabrese rinegato, colle galee, fuste e vascelli, che comandava, il quale dovea unirsi con quelle galee, che spedir do-

vea il governadore di Rodi, ed Hascen, Dragutte e tutti i corsari, ch' erano in Africa colle loro forze, i quali ebbero ordine di avvicinarsi a Malta. Per quanto si fossero tenuti occulti i motivi di questi preparamenti, non potè impedirsi, che non traspirasse qualche notizia. L' uomo per natura sua è curioso, e quando scorge delle novità inaspettate, va indagando qual ne possa essere l'oggetto. Non altro potea essere il fine di Solimano, il quale preparava questa poderosa armata, che quello di attaccare i Cristiani, coi quali era in continua guerra. Non era ignota la gran preda fatta dai Maltesi del ricco vascello delle sultane, e quindi congetturavasi, che preparandosi dopo la detta presa l'armata navale, questi preparativi non aveano altro oggetto, che quello di vendicarsi dei rapitori Maltesi.

Ecco dunque il motivo, per cui il vicerè Garzìa di Toledo fu costretto appena arrivato in Messina, di tosto partirne. In Malta ed alla corte di Madrid,

dove erano giunte le notizie di quanto si preparava in Costantinopoli, si sospettò a ragione, che dovessero essere attaccati gli stati del re cattolico, e l'isola di Malta. Per onde Filippo II volendo difendere i suoi regni e quelle isole, che tanto gl' importavano, scelse il Toledo per vicerè di Sicilia, lo dichiarò capitan generale di mare, e gli ordinò, che appena arrivato nel nostro regno se ne partisse colla flotta, e si portasse prima alla Goletta, per metterla in istato di difesa, e poi passasse a Malta, per conferire col gran maestro La Vallette, e trovare i mezzi di tener lontana la formidabile flotta ottomana. Pensò il Toledo, che fosse miglior partito il portarsi prima in Malta, e quindi confermando, come si è detto, l' eletto presidente del regno, assistito da 27 galee bene armate e cariche di soldatesche, partì subito da Messina, e portossi a Malta, dove conferendo col gran maestro intorno alle notizie, che ricevute aveano da Costantinopoli, convennero,

che la flotta dovea essere spedita contro quell' isola, la quale, siccome era sfornita di vettovaglie e di soldatesche, il Toledo si compromise, subito che sarebbe ritornato in Sicilia, di fornirla di tutto il bisognevole, e per garante della sua parola gli lasciò in pegno uno de' suoi figliuoli.

Conferita la maniera di difendere la detta isola, partissi subito il Toledo, per eseguire il comando del re cattolico, cioè di visitare la Goletta, e metterla in istato di difesa. Vi venne egli sollecitamente, ed osservate le fortificazioni, che aveano bisogno di qualche riparo, ordinò subito, che fossero risarcite, e lasciandovi quattro compagnie di soldati spagnuoli per accrescerne la guernigione, partissene per venire in Sicilia, e portossi a Palermo, dove fu ricevuto con quella pompa, e con quelle dimostrazioni, che erano dovute alla sua carica, ed al riconosciuto suo merito. Non potè nondimeno dimorarvi, che pochi giorni; gli premea di ritornare in Messina, dove

più davvicino saper potea gli andamenti della flotta turca, e potea difendere le città marittime, ch'erano le più esposte ad essere invase, se mai quell' armata fosse diretta in primo luogo contro la Sicilia. Ai quattro di maggio dello stesso anno 1565 dimorava in essa città, ed era tutto intento al governo affidatogli dal sovrano, giacchè troviamo dei Dispacci segnati ivi di questo vicerè (1).

Comparve poco dopo nei mari dell' Africa la flotta ottomana, e agli 8 di esso maggio fu veduta all'alture di Malta. Era numarosa di 53 tra galee e galeotte, oltre un proporzionato numero di legni da carico, che recavano vettovaglie, ed attrezzi di guerra per servizio dell' armata. Varie voci si sparsero per atterrire quei cavalieri. Si disse, che i comandanti ottomani sapeano per l'appunto l'estenzione di tutta l'isola, e le altezze delle muraglie della medesi-

(1) *Reg. della R. Canc.* dell'anno VIII ind. 1564 e 1565, f. 285.

ma, e che aveano, fatto scandagliare per mezzo di abili suoi marinari travestiti da pescatori le misure, e che perciò averne avuto il modo di acquistarne le appurate notizie. Ma queste menzogne non atterrirono il gran maestro, nè i suoi cavalieri

Alla vista della flotta turca il La Vallette non stando ozioso, ma dando le provvidenze opportune, col parere del suo consiglio, mandò delle circolari dappertutto, dove erano cavalieri della sua religione, chiamandoli, acciò venissero alla difesa di Malta, ed ordinò a' suoi agenti, che tenea in varie parti d' Europa, che arrolassero quante truppe aver poteano; spedì ancora le galee della religione, acciò procurassero armi, polvere, palle e provvigioni da bocca per servigio dell' isola. Ubbidienti i cavalieri all' invito del loro capo, si affrettarono tutti a correre al soccorso di Malta, e coloro, ch' erano così vecchi, od ammalati, che non erano atti a sollevarla colle proprie forze, le porgevano ajuto con

arrolare delle soldatesche, e con provvedere l'isola di viveri. Non lasciava insieme il La Vallette di cercare de' sussidii con lettere dalle potenze cristiane, e di distribuire i cavalieri ed i soldati, che arrivavano nei posti necessarii alla difesa. Il numero di questi capitani non arrivava, che a 700 non compresi i frati servienti e le soldatesche unite a'cittadini, che non superavano gli 8500, numero scarsissimo per sostenere tanti posti, e resistere ad un' armata così strepitosa, (1), ciò, che torna ad onore di questi difensori, i quali, essendo in così picciolo numero, seppero tener fermo, ed obbligare la flotta turca ad abbandonare l' impresa.

Fra coloro, che furono implorati dal gran maestro, per soccorcr Malta il principale fu il nostro viceré de Toledo, perchè era l' incaricato del re cattolico, e come vicino, e come colui, che quando

(1) Bozio, *Stor.* della Relig. Gerosol., T. III, l. XX, *anno* 1565.

si portò in Malta, promise di assisterlo con truppe e vettovaglie, e perfino per ostaggio lasciato vi avea il proprio figlio, che in quell' assedio vi perdè la vita. Purnondimeno dopo tante grandiose proferte, egli non si scosse al pericolo, in cui era Malta, malgrado le vive istanze, che gliene faceano i cavalieri ancora, ch' erano restati in Sicilia (1). Vertot racconta, ch' essendosi Gian Andrea Doria esibito di condurre colle sue Galee due mila uomini a quell' isola, lusingandosi dell' attività della sua ciurma, che li avrebbe fatti sbarcare ai piedi del castello s. Angelo, che era assalito, prima che gli Ottomani si raccogliessero, e fossero in grado d' inseguirli; il Toledo, sebbene ne avesse commendata l' offerta non volle dare le richieste soldatesche, sotto il pretesto che non potea sguarnire la Sicilia, e gli ordinò, che andasse a Genova, e passando per i lidi della Toscana prendes-

(1) Vertot, *Hist. de Malte* l. XII, *pag.* 22,

se a bordo le milizie, che si trovavano arrolate per la difesa di Malta. Quest' è un mistero, che non sa capirsi da' politici, i quali esaminandolo, non sanno trovare altra cagione di cotale indolenza, se non che Filippo II, che operava lentamente, abbia date nuove e segrete istruzioni al Toledo, e non sapendo qual' esser potesse l' esito dell' assedio di Malta, che trovandosi con poche difensori, potea agevolmente cadere in potere di un' armata così prodigiosa di Musulmani, non abbia voluto sacrificare la sua gente, che potea servirgli per la difesa di Napoli e di Sicilia, che sarebbono stati certamente assaliti, se Malta cadea.

Dopo quattro mesi però d' indugio, bisogna dire, che il re Filippo persuaso dalle ragioni del Toledo, che la presa di Malta avrebbe agevolato a Solimano la conquista della Sicilia, abbia cambiato di sentimenti, e permesso a questo vicerè di marciare in ajuto di quell' isola. Perciò nel mese di agosto partì

da Messina colla flotta delle galee e le soldatesche, che ivi avea, e venne a Siracusa, per recare a Malta il da tanto tempo negato soccorso. E siccome volea egli stesso portarvelo, scelse nella sua lontananza per presidente del regno il marchese di Stato Stefano Antonio Doria, ch' era cavaliere del toson d' oro, e gliene spedì il dispaccio a' 24 dello stesso mese (1). Venendo il mese di settembre nel primo giorno s' imbarcò, e veleggiando verso Malta vi giunse dopo sei dì, ed ai 7 vi sbarcò le truppe. Questo soccorso da tanto tempo aspettato venne molto tardi, giacchè vuolsi, che la flotta turca ne fosse partita. Avendo Mustafà e Pialy conosciuta la difficoltà dell' impresa, e temendo l' arrivo del Toledo, fu da loro risoluto di levare le ancore, e di ritornare in Oriente, la qual partenza dovea essere nota al Toledo, se è vero ciò, che lasciò re-

(1) Reg. della R. Canc. dell'anno VIII, Ind 1564. 1565. f 531.

gistrato il Vertot (1), il quale scrisse, che l' armata di Solimano, fuggendo da Malta, passò per la Sicilia, e che il Toledo dal castello di Siracusa, dove allor trovavasi, la vide passare, e si assicurò, che quella isola era già libera dell' assedio, se ciò non accadde, quando la seconda volta venne in detta città.

Giunse perciò quando più non era necessario il soccorso della Sicilia; non ostante rallegrò i Maltesi, e se la flotta turca non era partita, quest' ajuto sarebbe servito per indurre i comandanti ottomani a dimettere ogni pensiero di prendere Malta, e togliere l' assedio, ed a partire. Fatta la rassegna delle truppe, e trattenutosi il Toledo quach' altro giorno col gran maestro, ripartì, e ritornò a Messina, per fare imbarcare un altro rinforzo, che aspettava dall' Italia, e dovea naturalmente esser giunto in detta città. Non riprese le redini del governo di Sicilia, lasciando, che conti-

(1) *Hist. de Malte*, T. V, l. XIII, *pag.* 90.

nuasse a reggerla il marchese di Santo Stefano. Si fermò dunque a Siracusa la seconda volta, ed essendogli arrivato da Messina il rinforzo, che aspettava, ripartì, e tornò a Malta, dove consegnate queste nuove truppe, si accommiatò dal gran maestro, e nei primi di ottobre ritornò in Sicilia, e riprese il governo di essa, trovando noi ai 9 del detto mese il suo primo dispaccio (1).

Non era da dubitarsi, che Solimano dispiaciuto dell' infelice esito delle sue armi nell'impresa di Malta, non abbia pensato di tornarvi con una più numerosa flotta, non solo per rinnovarne l'assedio, ma per assalire ancora i due nostri regni. Su questi timori appoggiato il Toledo, appena ritornato in Sicilia, si applicò a fortificare le piazze, ch'erano le più esposte agl' insulti dei Musulmani. Una di queste era quella della città di Agosta, che per il suo vasto

(1) Reg. della *R. Canc.* dell' anno IX, Ind. 1565 1566, *f.* 66.

porto era capace di ricevere una poderosissima armata, e perciò ordinò, che alla bocca del detto porto fossero eretti due forti per impedire ogni approccio del nemico, fornendoli della necessaria artiglieria, e di una sufficiente guernigione. Uno di questi forti dal di lui nome fu chiamato *Garzìa*, e l' altro fu detto *Vittoria* dal nome della viceregina sua moglie (1). Del pari non intralasciò di provvedere le altre città, e di avere l' occhio vigilante alla sicurezza dall' effidatogli regno.

I sospetti, ch' erano nati nel cuore di questo viceregnante, non erano vani. Solimano fumava di sdegno, ed irritato dal suo Agà, dalle sue donne e dai suoi generali, che fatto aveano una campagna così vergognosa, ordinò, che si allestisse una flotta più numerosa ed un esercito corrispondente per la primavera dell' anno seguente 1566, ad oggetto di discacciare i cavalieri da Malta, e di

(1) Vita, *Storia di Augusta*, pag. 48.

togliere al re Filippo il regno di Sicilia. Le notizie di questi provvedimenti dati da quel sultano non furono ignoti nè al re Filippo in Spagna, nè al gran maestro in Malta. Il re cattolico, volendo prevenire il pericolo, fe' assoldare 30 mila uomini, 12 dei quali erano destinati per difendere la Goletta, e 18 mila per soccorrer Malta. Il gran maestro non intralasciò d' invigilare notte e giorno, a risarcire, ed a mettere in istato di possibile difesa le fortificazioni oramai distrutte della sua isola.

Siccome il re Filippo, per preparare tante truppe, speso avea molto danaro, che faceasi montare ad un milione e quattrocento mila ducati, e queste spese erano state fatte oncora per impedire, chè la Sicilia fosse molestata dalla temuta flotta ottomana, il Toledo ebbe ordine di convocare un parlamento, per ottonere dagli ordini dello stato qualche sussidio, che compensasse in parte le spese fatte. Radunò egli il prescrittogli congresso della nazione in Catania per li

18 di febbrajo del suddetto anno 1566, ed avendo rappresentata a' parlamentarii la cagione, per cui erano stati radunati, ne ottenne un donativo di cento venticinque mila scudi pagabili in due rate, l' una nel dicembre seguente, e l'altra nel mese di marzo dell'anno 1567, e gli fu anche accordato per sè e per i suoi figli il privilegio di regnicoli (1). Furono al solito richieste alcune grazie, ed il re cattolico incaricò lo stesso vicerè di provvedere, come egli fe' in Messina a' 9 di luglio di detto anno 1566 (2).

Per quanto grandi fossero le premure del re Filippo per fortificare la Goletta, e per soccorrere Malta, e quelle del gran maestro per riparare le fortificazioni, Solimano sarebbe certamente arrivato ad impossessarsi di quella fortezza spagnuola, e dell' isola di Malta, se l'av-

(1) Mongitore. *Parl. di Sic.*; T. I. p. 340.
(2) *Cap. Regni Sic.* T. II, *in Philippo II*, p. 261.

vedutezza del gran maestro la Vallette, non avesse fatto svanire tutte le speranze di quel sultano. Era già pronta nell'arsenale la flotta terribile, e più numerosa dell' anno antecedente, per eseguire le ideate imprese di Solimano. Il gran maestro temendo di non poter reggere a questo secondo assedio, concepì l'ardito disegno di farla incendiare, nel qual caso, mancando al sultano la forza navale, non era più in istato di eseguire le sue idee; e siccome avea in Costantinopoli delle segrete intelligenze, ebbe modo di trovare delle persone, che si compromettessero di dar fuoco all' arsenale. Così fu eseguito in una notte, e sebbene si fosse accorso per estinguere l' incendio, pur nondimeno la massima parte di quei legni fu divorata dal fuoco, e poche galee ebbero la sorte di fuggire a quel disastro. Questo felice successo salvò la Goletta e Malta.

Un altro disegno concepito avea il detto gran maestro. La sua isola non poteva mai essere ben difesa, se i due

porti, per i quali la flotta turca dovea necessariamente passare per assediarla, non erano ben guerniti. Eravi in verità il castello di s. Elmo fabbricato a quest'oggetto, ma trovavasi questo forte piccolo all' uopo, nè fatto secondo le regole dell' arte militare. Perciò il detto la Vallette prima d' ogni altra cosa cercò d' ingrandirlo, ma insieme ne corresse le irregolarità, e lo cinse di nuovi baluardi. Ciò però non bastava alla salvezza di Malta. Per renderla insuperabile, conveniva, che presso quella penisola si piantasse una città cinta di forti e muraglie, dove dimorasse il convento dei cavalieri, che stava nella città vecchia, ed altri abitanti, per difendere il castello. Stando prima il convento nel basso, se mai i nemici giungevano ad insignorirsi delle colline, non aveano modo di difendersi; ma trasportati nelle stabilito sito, ed in una città ben difesa da rivellini e baluardi, poteano resistere ad ogni assalto, e difendere inoltre il mentovato castello.

Quest' utile proggetto palesò il gran maestro al vicerè Toledo, mentre celebrava il parlamento in Catania; e questo governante, prima di proporlo alla corte, risolse di spedire a Malta il gran giustiziere Vincenzo del Bosco conte di Vicari, affine di esaminare il sito, dove dovea piantarsi la nuova città, e fare un conto, a qual somma montasse la spesa. Questo cavaliere, avendo osservato ogni cosa, e calcolato il dispendio, ne riportò vantaggiose relazioni. Allora il Toledo, vedendo l'utilità, che ne sarebbe risultata, propose alla corte di Madrid, ed appoggiò la dimanda del gran maestro, e colla sua approvazione gli ottenne un sussidio di 50 mila scudi, 30 in danari, e 20 in vettovaglie, che vi avrebbono portato alcune navi spagnuole scortate da Giovanni Andrea Doria (1). Giunto il permesso del re Filippo si diede mano a questa grand' opera, e fu-

(1) Vertot, *Histoire de Malte*, T. V, l. XIII, p. 208 e seg.

rono spediti dalla Sicilia a quell' isola innumerabili artefici.

Solimano era restato dispiaciuto dell' incendio della sua flotta, vedendosi rapita dalle mani la conquista dell' isola di Malta, che egli si era ideata, ed impediti tutti i disagi, che arrecar volea a' Cristiani; ma poichè il fuoco non avea divorati tutti i legni, e restarono molte galee non incendiate, perciò comandò al bassà Pialy, che ne era l' ammiraglio, che con questa flottiglia girasse i nostri mari, e facesse i possibili guasti a' suoi nemici. Costui imbarcatosi cominciò ad eseguire il comando del sultano, e con insegne tradimento s' impossessò dell' isola di Scio, che allora apparteneа a' signori Giustiniani di Genova, i quali erano in tregua col gran signore, e non si guardavano punto. Il Toledo, avendo avute queste notizie, e dubitando, che costui, non attaccasse i regni del re cattolico, si determinò di mettersi egli stesso in mare, per cercare di fiaccare le corna a cotesto temerario, e radunò una

rispettabile flotta di 80 galee, composte da quelle di Spagna, e dalle altre di Toscana e di Genova, che temeano per i loro stati. Per non lasciar poi la Sicilia senza alcuno, che la governasse, spedì il dispaccio di presidente del regno a Bartolommeo Sebastiano vescovo di Patti (1), in cui assegna per causa della sua lontananza il soccorso, che recar dovea alla Goletta.

Presto però ritornò, dapoichè essendo partito dopo li 26 di marzo dell' anno 1566, quando è datato il suddetto dispaccio, ritornò a' 25 di maggio (2). La considerabile flotta, che questo vicerè avea posta in mare unita a 50 galee veneziane, che aveano lo stesso scopo, atterrì Pialy, nè stimò di più arrischiarsi, e quindi risolse di ritirarsi a Costantinopoli. Perciò questo vicerè non avendo più da temere per quell' anno

(1) *Reg. del Prot.* dell' anno IX Ind. 1565 1566, f. 344.

(2) Nello stesso *Reg.* f. 584.

dalla flotta ottomana, si restituì a Messina, dove licenziò le galee di Venezia, di Toscana e le spagnuole, che per allora non erano più necessarie, e riprese il governo del regno nostro. Vi si fermò però poco tempo , essendosi trattenuto fino al mese di ottobre dello stesso anno, quando chiamato dalla corte, fu obbligato ad imbarcarsi e ad andare in Ispagna,

Il motivo della di lui partenza, dicesi, che sia stato per assistere co' suoi lumi, e col suo valore Ferdinando Toledo duca di Alba, che Filippo II spedì nelle Fiandre, per domare i rubelli. Essendosi per la vicinanza della Germania e della Francia comunicata in quei paesi l'eresia non solo di Lutero, ma di Calvino ancora, pensò il re cattolico d'introdurvi il formidabile tribunale del santo ufficio nella forma, in cui era in Spagna, per ismorzare nel suo nascere i semi di quest'errori. Questo nome istesso atterriva i popoli , e perciò quegli abitanti cominciarono a fare delle rimostran-

ze alla corte, per distogliere il re da questo sentimento, le quali furono anche appoggiate dalla governatrice delle Fiandre la principessa Margherita, e dal di lui ministro il duca della Feria, che gli suggerivano di usare le vie della moderazione. Siccome questo monarca ostinato non volea recedere dalla sua risoluzione, i Fiaminghi irritati si rivoltarono, e dichiararono, che quando il re fosse costante nel suo proposito d' introdurre quello odiato tribunale, eglino si sarebbono sottratti dalla di lui ubbidienza. Sdegnato il re Filippo per questa risoluzione di quei popoli, risolvette di andare di persona a sconfiggerli, e perciò ordinò al duca di Milano, ed a' due vicerè di Napoli e di Sicilia, che preparassero tutte le loro forze militari, per venire a servirlo nell' impresa suddetta, e si unissero a Genova.

Non si fe' poco a persuaderlo, che non era conveniente, che egli andasse di persona, e che bastava di scegliere un personaggio sul cui valore e fedeltà, po-

tesse fidare, per affidargli l'incarico di abbattere i rubelli. Elesse dunque il duca suddetto di Alba, e chiamato coll'armata il nostro don Garzìa ebbe ordine di portarsi con questo suo congiunto nelle Fiandre per assisterlo co' suoi consigli e col suo braccio. Partì dunque nel mese di ottobre 1566 o intorno a questo mese, e lasciò per presidente a noi Carlo d'Aragona e Tagliavia principe di Castelvetrano, duca di Terranova, ch'era il grande ammiraglio, ed insieme contestabile del regno di Sicilia secondo il dispaccio sottoscritto in Palermo ai 18 di ottobre suddetto (1).

Non è del nostro argomento, nè appartiene ad uno storico lo esaminare, se la introduzione del santo ufficio abbia giovato alla religione, ed abbia conferito alla conservazione della medesima. Noi, grazie all'Altissimo ne siamo stati liberati, come nella nostra *Storia Cro-*

(1) *Reg. della R. Canc.* dell'anno X Ind. 1566 e 1567, f. 46.

nologica de' Vicerè raccontato più volte abbiamo. Presidendo da questo tribunale persuasi siamo, che le maniere aspre del duca d' Alba più che questo tribunale conferirono a far perdere l'Olanda al re Filippo, e non è fuori di verosimiglianza, che il nostro vicerè Garzìa di Toledo non abbia approvato la condotta crudele del suo parente, e cercato abbia tutti i mezzi, per liberarsi da questa scabrosa commissione, e per ritornarsene al suo governo di Sicilia.

Infatti noi il veggiamo restituito a questo governo nel mese di giugno del seguente anno 1567 per celebrarvi piuttosto un parlamento, che per dimorarvi. Agli otto di detto mese se ne fece l'apertura, nella quale questo governante non solo richiese il solito donativo, ma espose le ingenti spese, che il re fatte avea per la conservazione del regno. Gli fu agevole di ottenerne varii straordinarii sussidii, giacchè oltre il dono solito dei 300 mila fiorini, fu prorogata l' offerta per altri sei anni di 39 mila scudi an-

nuali per il mantenimento delle sei galee, che si erano unite alle dieci, che prima componevano la flottiglia siciliana. Fu anche prorogata per tre anni l'imposizione di cento mila fiorini per le fortificazioni, e fu anche fatto un donativo di ventimila scudi per riattare i regii palagi oltre il solito regalo di cinque mila al medesimo vicerè (1). Terminata quest'adunanza parlamentaria, e fatto fagotto, giacchè sapea di non dovervi più ritornare, e menando seco la sua famiglia, abbandonò la Sicilia, e andossene coll'armata, ch'era sotto i suoi ordini in Spagna, per ubbidire ai comandi del re, e forse per continuare le guerre contro gli Olandesi ed i principi di Oranges, che sostenevano il partito dei rivoltati, e finalmente si staccarono dalla monarchia di Spagna.

Di questo vicerè la massima parte dei nostri storici parlano vantaggiosamente; e in verità egli fu un ottimo governante,

(1) Mong., *Parl. di Sic.* tom. I, p. 344.

che seppe col suo valore e coi suoi lumi tener lontani i nemici dal nostro regno; le fortificazioni da lui erette nelle città marittime, e specialmente in Messina, le galee accresciute alla flottiglia siciliana, i soldati salariati per difendere le dette città, e quelli, che s'istruivano per essere poi nei bisogni in grado di difendere, furono nella maggior parte opera sua. Cercò ancor egli di render valorosa la nobiltà, avendo istituità la congregazione, ossia accademia dei cavalieri, della quale daremo ragguaglio nel suo luogo opportuno, per renderli capaci di essere ottimi capitani. Eresse ancora in Messina un arsenale per collocarvi le galee, ed in Palermo progettò un magnifico porto, per difender le navi dai venti, che non potè cominciare ad ergersi, come diremo, che appena, essendo egli partito. Cercò ancora di nobilitare la capitale, facendovi tagliare la bella strada del Cassero, detta così da una voce saracena, che anche chiamasi Toledo, che poi fu prolungata fino alla marina, e se egli

fosse dimorato fermamente in Sicilia, e non fosse stato distratto da altre commissioni, per le quali era spesso obbligato ad abbandonare il regno, maggiori opere intraprese avrebbe.

Pur nondimeno non mancano degli scrittori messinesi, che ne fanno un nero ritratto, spacciando, ch'era avido di danaro, per poi spenderlo a suo talento, incolpandolo di una gran superbia nel trattare i sudditi del re, e di una troppa severa giustizia nel gastigare, e perfino dicono, che notar Tarsino fu condannato per suo ordine a morte, dopo di avere ottenuto il perdono, lochè non sussiste, essendo stato eccettuato con suo cognato nell'indulto (1). Il Bonfiglio (2) poi lo taccia d'infingardo e timido, avendo lentamente inseguita l'armata turca, quando fuggiva da Malta, e che avea involati 300 mila scudi d'oro, che il re cattolico inviati avea per la guerra. Il

(1) Maurolico ossia Longo, *Cron. Sic.* pag. 253.

(2) *Messina Città Nobilissima*, l. V, p. 35.

Bozio (1) poi scrittor maltese, ed altri lo incolpano di aver trascurato di apportare dei soccorsi all'isola di Malta assediata dagli Ottomani, niente sapendo, che così segretamente gli era stato ordinato dal re cattolico. Della qual cosa ne conviene lo stesso Vertot (2), il quale anche ci avverte, che questo monarca per mostrare al mondo, ch'egli non avea ciò ordinato, e per allontanare da se ogni sospetto, lo rimosse dal governo, e lo lasciò morire a Napoli in una oscura vita. Ma daremo noi fede ad un Bonfiglio ed a pochi, che non erano a giorno della verità dei fatti, quando gli scrittori contemporanei, e che capivano gli rapporti delle corti, e sapeano il carattere di Filippo II, parlano di questo vicerè con elogi, e ne fanno il vero ritratto? Spesso avviene a coloro, che servono, che sieno accusati di certe mancanze, che non sono accadute per loro colpa, ma per istruzioni segrete della loro corte, che non possono palesare.

(1) All'*anno* 1565

(2) *Histoire de Malte*, t. V. l. XIII *p.* 102.

CAPO XIV.

Terremoto accaduto in Sicilia. Fabbrica del Molo in Palermo, arrivo del Cardinal Farnese, difficoltà per ammettere la bolla in Coena Domini, *e di ubbidire al nunzio del papa. Presa di Tunisi, e timori per la Goletta. Perdita di Cipro. Parlamenti tenuti in Palermo dal marchese di Pescara. Controversia intorno il tribunale della monarchia in Sicilia e suo risultato. Morte di questo vicerè. Elezione di presidente in persona del principe di Castelvetrano. Venuta di Don Giovanni d'Austria in Messina, sua vittoria. Parlamento celebrato in Palermo dal presidente del regno. Feste in Palermo per don Giovanni d'Austria. Parlamenti per l'impresa di Tunisi: disposizioni date dal principe di Castelvetrano.*

Lo stesso anno, in cui il vicerè Garzia di Toledo abbandonò per sempre la Sicilia, cioè l'anno 1567, si conviene

da tutti quasi i nostri storici, che accadde in questo regno una scossa sensibilissima di terra; non è però vero, che questa sia stata cagionata dal Mongibello, di cui dicono, che vomitò ingenti fiamme e cenere dal suo seno. Così in verità opinarono il Longo (1), il Bonfiglio (2) e l'Aprile (3), i quali sono seguiti dal Mongitore (4), ed attestano, che recò grandi danni, principalmente dalla parte, che riguarda la città di Randazzo. Noi non ponghiamo in dubbio, che abbia potuto accadere in Sicilia questo terremoto; la Sicilia è spesso soggetta a cotal flagello; ma che questo sia accaduto per la eruzione del Mongibello, questo è ciò, che dobbiamo negare, avendo per garante l'abate Vito d'Amico cassinese, il quale (5) attesta, che

(1) *In Chronico* apud Maurolicum, pag. 253
(2) *Ist. Sic.*, P. II. lib. VII, pag. 567.
(3) *Istoria Cron. della Sic.*, lib. II, cap. VI, pag. 300.
(4) *Sic. Ric.* tom. II, p. 395.
(5) *Catana illustrata*, T. II, l. VIII, cap. XI, §. 8, p. 414.

dall' anno 1536 fino al 1604 non avvenne eruzione di quel monte. Siccome questo lettarato era catanese, ed avea avuti nelle mani tutti gli archivii di quella città, la cui testimonianza dee avere un maggior peso, che quella degli altri esteri storici non catanesi. Ce ne confermiamo inoltre dal silenzio del Massa, e del Carrera, che non ne fanno menzione veruna.

Il progetto di fabbricare in Palermo un molo proposto dal Toledo, non potè subito eseguirsi. Per un'opera così grande, e dispendiosa era necessario danaro moltissimo, nè questo potè cominciarsi ad accumulare tosto, in modo da potersene intraprendere la fabbrica. Fu dunque cominciata nel principio del governo secondo del principe di Castelvetrano, come presidente del regno. Questa funzione eseguita ai 29 di luglio 1567, in cui fu buttata la prima pietra dal detto governante, essendovi intervenuti i magistrati, la nobiltà ed il clero così secolare, che regolare, che recitò

le preghiere prescritte dalla chiesa in simili intraprese, per ottenere da Dio le celesti benedizioni. Il sito, dove fu piantato questo molo, fu appunto sotto il monte *Ercta* detto *Monte Pellegrino.*

Un'altra solenne funzione accadde sotto la presidenza di questo cavaliero l'anno seguente 1568, quando arrivò in Palermo il cardinale Alessandro Farnese nipote del pontefice Paolo III. Questo porporato fin dall'anno 1536 era stato promosso all'arcivescovado di Monreale dall' augusto Carlo V, che era la più pingue delle nostre prelature, ma non vi era mai venuto, essendosi fermato in Roma per affari di quella chiesa. Avendo avuto agio di allontanarsene, risolvette di venire a visitare questa sua diocesi, che per lo spazio di tanti anni non avea potuto ancora vedere. Entrò egli nella capitale a cavallo, accompagnato dal suddetto presidente del regno, dall'arcivescovo di Palermo fra Ottavio Preconio e da Ottavio Bosco pretore della città, e ricevette tutti gli onori dovuti

al suo eminente grado. Così leggesi nel manoscritto di Giovan Battista Rosa segretario del senato, dal quale rilevasi l'errore tanto del Pirri (1), quanto di Michele Del Giudice (2), i quali fissano la venuta di questo porporato l'anno 1569, nel quale anno il principe di Castelvetrano non era più presidente del regno, e monsignor Preconio non era più fra viventi, essendo, secondo lo stesso Pirri, morto a 18 di luglio dell'anno 1568 (3). Condusse seco questo porporato il famoso letterato augustiniano Onofrio Panvinio, con cui visitò la sua chiesa, e vi tenne un sinodo diocesano. Questo letterato non molto sopravvisse, ma infermatosi finì di vivere in Palermo, e fu sepolto nel convento della sua religione, dove evvi una iscrizione lapidaria scritta da Francesco Daniele.

(1) *Sic. Sacra. Notitia Ecclesiae Monregalensis*, p. 433.

(2) *Tempio di Monreale. Vite degli Arcivescovi*, p. 73.

(3) *Ric. Sacra. Notitia Ecclesiæ Panormitanæ* p. 182.

Una terza funzione nello stesso anno 1568 fu osservata in Palermo, e questa funebre. Era morto l'unico figlio di Filippo II il principe Carlo nella fresca età di ventitre anni. Il nuovo vicerè, che dal detto sovrano era stato destinato per governare la Sicilia Francesco Ferdinando Avalos de Aquino marchese di Pescara fin dagli 11 di aprile (1), arrivato in Palermo a 24 di agosto, e preso sollennemente il possesso nella cattedrale (2), per prima cura ebbe quella di celebrare l'esequie a questo sventurato infante, di cui parlato abbiamo nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* (3). Furono questi funerali celebrati nella cattedrale, che trovossi vestita tutta a lutto, e si presentò a bruno una col vicerè, che vi tenne cappella reale, tutto il magistrato, e ciò che recò meraviglia, anche il p. Carminata gesuita, che ne

(1) *Reg. del Prot.* dell'anno XI. Ind. 1567 1568 f. 28.

(2) Nello stesso *Reg.*

(3) L. III, c. 8, n. 98, tom, II, p. 241.

fe' l'orazione funerale, salendo in pulpito, non colla sua gesuitica veste vi comparve, ma in una maniera bizzarra di scorruccio, veste regalatagli dal senato (1).

Regnava in quei tempi nella sede apostolica il santo pontefice Pio V, il quale diede due passi, che portarono lo scompiglio in Sicilia. Costumavasi nel giovedì santo di promulgare nella chiesa di Roma, ed in quelle di tutta la cristianità la così detta bolla *in Coena Domini.* L' anno 1569 stimò questo papa di aggiungere una novità, che in passato non si era mai udita, la quale apportò la costernazione alle potenze cristiane. Era questa un divieto ai sovrani sotto la pena di scomunica di potere in avvenire imporre nuove gabelle e dazii ai loro sudditi. L' altro passo del pari pregiudizievole ai re di Sicilia, fu quello di spedire nel nostro regno monsignor

(1) Paruta, manoscritto della Libreria del Senato q F 4 p. 9 10.

Paolo Odescalchi come nunzio apostolico, dandogli la facoltà di regolare gli affari ecclesiastici della Sicilia a nome della santa sede (1). Il primo passo spogliava tutti i principi cristiani dei dritti, che aveano sopra i loro sudditi; il secondo ledeva i re di Sicilia, annullando quanto il conte Ruggiero avea convenuto con Urbano II, di cui si è lungamente parlato nell'epoca normanna, e distruggea il tribunale della monarchia allora stabilito.

Queste novità tennero occupato l' animo del vicerè marchese di Pescara, il quale per rispetto alla bolla si negò di accordare il dispaccio viceregio alla medesima col nuovo articolo aggiuntovi dal papa, sebbene i vescovi ciò nonostante, per ubbidire al medesimo la facessero pubblicare. E per riguardo del nunzio apostolico ordinò, che non se gli ubbidisse, dando conto alla corte di quanto operato avea. Ecco adunque nata

(1) Muratori, *Annali d' Italia*, all'anno 1569.

la confusione e lo scompiglio nel regno. I frati ch'erano soggetti a' loro generali, aveano da questi ricevuto ordine di accettare la bolla, tale quale era stata spedita da Roma, di ubbidire ad Odescalchi, e di negare l' assoluzione a coloro de' fedeli, che ricusavano di ricever la bolla, e di eseguire i comandi del nunzio. I Fedeli erano costernati, imperocchè, se ubbidivano agli ordini viceregii, eran privi della comunione dei sacramenti, e se stavano a quanto voleva il papa, cadevano nello sdegno del monarca, e correvan rischio di esserne severamente gastigati.

A buona sorte le circostanze dei tempi non erano, come sono al presente. La corte di Roma influiva moltissimo in tutte quelle dei principi europei, nè s' intraprendea guerra veruna, o si facea alcuna pace, senza che i pontefici ne fossero intesi, e vi consentissero. I potentati cattolici, dice il Muratori (1),

(1) Loc. cit.

aveano bisogno della rugiada di Roma. Il nostro re Filippo era uno di questi monarchi; e le guerre co' Mori, e la ribellione dei Paesi Bassi ricercavano lo ajuto della corte romana; perciò, frenando la sua indignazione, nè dando verun ordine al vicerè di procedere contro coloro che ricusavano d'ubbidire approvò da una parte quanto il vicerè, fatto avea, e dall'altra si contentò di fare delle alte lagnanze in Roma per le novità, che si cercavano d'introdurre nel suo regno di Sicilia.

A questi guai, che tenevano agitato il nostro regno, vi si aggiungevano le scorrerie de' Mori. Il famoso Ulucchiali, ch'era stato successore del morto Dragutte nel comando di Algeri, mal soffriva, che Muley amida signore di Tunisi coltivasse l'amicizia degli spagnuoli, e soffrisse, che la Goletta fosse nelle loro mani, e perciò, assalendo il di lui regno l'anno 1570, se ne insignorì, dimodochè quel principe ebbe appena la sorte di potersi salvare colla sua fami-

glia in Palermo (1). Era perciò a pericolo la Goletta, cui questo corsare agognava. Era comandata la detta piazza da un certo di Pimentel, il quale, temendo dopo la presa di Tunisi, che fosse assalito, ne scrisse al vicerè, per ottenerne dei soccorsi. Non lasciò il marchese di Pescara di apportarvi sollecitamente ajuto, e fe' subito partire Giovanni de Cardenas castellano di Palermo con 24 galee siciliane, napolitane e maltesi, ch'erano nel porto di Palermo, unendovi molte barche da carico, dove fe' collocare degli attrezzi di guerra e dei comestibili per quella importante piazza. Siccome poi si era sparso, che il gran signore armava in Costantinopoli, per ajutare l' Ulucchiali in questa impresa, rispedì poco dopo un rinforzo di due mila uomini a quelli che si erano imbarcati col Cardenas. Questo timore però, che tenea anche agitati gli

(1) Giornale MS. del Paruta nella Libreria Senatoria, pag. 10.

animi dei Siciliani, presto svanì essendo stato altro l'oggetto dell'armamento del gran signore.

L'acquisto che far volea questo sultano, era l'ameno e fertile regno di Cipro, che, secondo i poeti, era la patria della dea Venere, che possedevano i Veneziani, e che per l'etichette, che sogliono quasi sempre apportare la rovina degli stati, cadde finalmente in potere dei Musulmani. Il nostro re Filippo s'interessò una col pontefice a favore di Venezia, e spedirono ambi due flotte in Candia, dove si era stabilito di unirsi. Il papa destinò per ammiraglio un signore di casa Colonna colle galee pontificie, il re cattolico vi mandò il Doria colla flotta spagnuola, e la repubblica di Venezia vi spedì colle sue navi uno della famiglia Zeno. Radunate in quel porto le flotte suddette, nacque la controversia, intorno a colui, che dovea comandare, e siccome ciascheduno dei tre ammiragli pretendea la preferenza, fu rimesso l'affare ai tre gabinetti delle

potenze collegate, e si perdette molto tempo, e intanto cadde Nicosia, ch'era la capitale di quel regno, nel quale acquisto Solimano, fu agevolato da' villani, ch' erano malcontenti del governo veneziano, ed implorato aveano il di lui ajuto. L' indugio, che si fe' in Candia, per aspettare le risposte dei gabinetti, molto contribuì alla perdita della detta città, che fu presa per assalto. Essendo sopravvenuta la stagione vernale, le flotte trascurarono di portarsi in Cipro, per difendere il resto di quel regno, e si separarono. Il Doria, non volendo avventurare la sua armata alla incostanza del mare, se ne ritornò in Messina.

In questo istesso anno 1570 il marchese di Pescara convocò due parlamenti in Palermo, l'uno nel mese di marzo, e l'altro in quel di dicembre. Nel primo rappresentò agli ordini dello stato le ingenti spese, che il re cattolico fatte avea, per difendere i suoi regni, e per armare la flotta ordinata per impedire, che i preparativi fatti da Soli-

mano in Costantinopoli potessero danneggiare, o la Goletta, o Cipro, o i suoi stati. Palesò anche loro, ch'essendo morta a questo principe la prima moglie, e trovandosi senza eredi, dopo la perdita del principe Carlo, era stato costretto a togliere un'altra sposa, ed avea eletto la principessa Anna Maria d'Austria figlia di Massimiliano II imperadore, per le quali nozze vi bisognavano delle ingenti spese. Soggiunse però, che nonostante questi bisogni, il detto sovrano, avendo in considerazione la carestia dei grani, ch'era avvenuta nell'anno antecedente, non ricercava sussidii straordinarii, e restava pago, che se gli somministrassero i consueti donativi. Grati i parlamentarii alla clemenza sovrana, che avea avuto riguardo alle loro critiche circostanze, ne lo ringraziarono, ed offerirono i soliti dazii, cioè i 300 mila fiorini per esso, i cento mila per le fortificazioni, i quarantotto mila scudi per i ponti, ed accordarono inoltre altri ventiquattro mi-

la per le fabbriche dei reali palagi, i tredici mila per la numerazione delle anime, che si volle di nuovo fatta. Questa fu la prima volta, in cui al cameriere del vicerè furono assegnati dugento scudi, che poi si sono accresciuti sino a cinquecento, sebbene sia egli in obbligo di fare apparare, ed illuminare a sue spese la sala del parlamento. Il marchese di Pescara oltre il donativo dei cinque mila fiorini, ottenne il consueto privilegio, di poter concorrere ai beneficii egli ed il suo figlio, come regnicoli, di cui erano stati onorati i suoi antecessori. I regii uffiziali, ebbero anche allora un regalo di 60 scudi (1).

Il secondo parlamento, che fu straordinario, fu celebrato a' 25 del detto mese di dicembre. Fe' palese il marchese di Pescara, che già era seguito il maritaggio fra la figlia dell' imperadore Massimiliano II ed il nostro sovrano, e suggerì a' parlamentarii, che non vi era

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 350 e seg.

migliore occasione di addimostrare al sovrano il loro attaccamento e il piacere, che provavano nell' essersi di nuovo impalmato, che questa, facendogli un donativo straordinario. Volentieri aderirono alle insinuazioni del vicerè i tre ordini dello stato, ed offerirono per questo maritaggio già seguito 125 mila scudi, scegliendo per ambasciadore della nazione, per recargli questo dono, Carlo Avalos de Aquino fratello del vicerè, cui spedirono il privilegio di nazionale, e fecero il dono di 8 mila scudi per equipaggiarsi. In questo secondo parlamento furono per la prima volta introdotti i così detti *percettori*. Affine di togliere gl' inconvenienti e le spese, che accadevano nell' esigere i donativi, furono scelti tre soggetti di merito, uno per ciascun valle, a' quali fu dato il nome di percettore, e l' incarico a ciaschedunо di esigere i donativi del valle a sè assegnato col pingue salario ad ognuno di essi di 1200 scudi (1).

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 355 e seg.

Il punto del tribunale della monarchia di Sicilia non erasi ancora esaminato. Il pontefice Pio V sotto il pretesto di congratularsi col re cattolico per il suo nuovo maritaggio, spedì per legato a Madrid il cardinale Alessandrino, il quale recò seco una carta, in cui erano descritti tutti gli abusi introdotti nel tribunale della monarchia di Sicilia. Questo porporato, dopo aver fatte a nome del pontefice i suoi complimenti per il contratto sponsalizio, trattenendosi in corte, presentò per parte del medesimo la detta scrittura, e pregò il re cattolico a mettervi modo. Filippo, volendo compiacere il papa, e risecare tutti gl' inconvenienti, che nati erano in quel tribunale, salvi sempre i suoi reali diritti, scrisse al marchese di Pescara vicerè, ordinandogli che facesse dai ministri stendere un piano, che disegnasse, come si regolava il detto tribunale, per iscuoprire, s' erano vere le decantate usurpazioni contro i diritti della sede apostolica, confrontandolo col-

la memoria presentata dal detto cardinal legato.

Non era possibile, che in breve spazio di tempo si disbrigasse il ricercato piano. Era d' uopo di esaminare le regalie, che testar dovevano illese, e poi discutere, se vi erano delle esorbitanze per suggerire i mezzi per evitarle. Vi voleva ancora qualche tempo per esaminarsi il piano presentato dai regii ministri di Sicilia, e per dare le provvidenze opportune per riseeare gli abusi; di modochè passò l' anno 1570, ed una buona parte del seguente, finchè arrivassero gli oracoli sovrani. Questi giunsero in Sicilia sulla fine del mese di dicembre 1571, i quali non consistevano, che in una lettera scritta dal re cattolico, in cui prescrivea certi articoli per togliere gli abusi, e cercava nuovi lumi per dar riparo a tutto il resto, come ne daremo ragione negli articoli, nei quali dovremo parlare di questo tribunale. I detti regolamenti, che alcuni spac-

ciano per *Concordia Alessandrina* (1), non furon punto un concordato fra il re Filippo e il papa Pio V., non essendovi alcuna bolla di questo pontefice, che approvi le disposizioni date dal detto monarca, e noi, dall' osservare, che la corte romana in appresso sotto i papi successori di Pio continuò a dolersi degli abusi del nostro tribunale della monarchia, sospettiamo a ragione, che la riforma allora prescritta da Filippo II, non fu punto gradita dalla corte romana,

Fu breve il viceregnato del marchese di Pescara; nell' anno istesso 1571, all' ultimo dì luglio dovette soccombere al comun fato nella fresca età di non più di anni 40. Era egli stato in grave pericolo nell' antecedente mese di marzo, e sen' era fortunatamente liberato; ma poi abusando della sua età nella conya·

(1) Pirri *Notitiae Ecclesiarum Sicularum Notitia* VII *Eccles. Troinensis* p. 457. Du pin *Defence de la Monarchie de Sicilie*; capo XI, p. 154.

lescenza, e facendo per quel che dicesi, frequente uso di Venere con una donzella nobile, ricadde, e se ne morì (1). Fu egli compianto universalmente da' Siciliani: le sue dolci maniere, la premura di tenere la Sicilia ben custodita e libera dai pericoli dei nemici, la sua diligenza nel riseccare gli abusi introdotti nei tribunali, e la protezione, che egli accordava alle scienze ed a' letterati, lo faceano generalmente amare. Avea egli nella prima sua malattia eletto per presidente del regno Giuseppe Francesco Landriano milanese, che trovavasi strategoto di Messina, il quale alla di lui morte ne riprese il governo.

Poco durò nella presidenza questo signore; il re Filippo, appena udita la morte del marchese di Pescara, destinò per presidente Carlo di Aragona e Tagliavia principe di Castelvetrano, che altrevolte avea retto con onore, il no-

(1) Paruta, Giornale MS nella libreria del Senato di Palermo, pag. 10.

stro regno. Il dispaccio fu sottoscritto in Madrid a' 17 di settembre, ed egli prese il suo solenne possesso agli 8 di novembre dell' istesso anno 1571 (1). A questo presidente poco dopo arrivò la mentovata lettera del re cattolico intorno la riforma del tribunale della regia monarchia. Prima però che terminasse di governare il Landriano, giunse a Messina il serenissimo principe Giovanni di Austria, fratello bastardo del re cattolico, e figliuolo di Carlo V.

Ad intender l' oggetto, per cui questo principe si era portato nel nostro regno, convien, sapere, che quantunque l' isola di Cipro fosse caduta quasi tutta in potere di Selimo augusto di Costantinopoli, la città nondimeno di Famagosta, ch' era cinta di grandi fortificazioni, non avea potuto ancora venire nelle di lui mani. Interessava non meno i Veneziani, che il re Filippo ed il pa-

(1) *Reg. del Proton.* dell' anno V Ind. 1571 1572 *f.* 212.

pa, che Selimo non se ne rendesse interamente padrone, giacchè divenuto costui signore del regno di Cipro, correvano rischio gli stati di Venezia e quelli del papa, ed insieme i due regni di Napoli e di Sicilia, di essere invasi; perciò Pio V spedì a Madrid il cardinale Alessandrino, e fra le altre incombenze l' incaricò d' indurre il re cattolico ad impegnarsi in una nuova lega con sè e coi Veneziani, per difender quella città, e cercare di riacquistare il quasi perduto regno di Cipro, ed assicurare, allontanato il nemico, li scambievoli loro stati. Non trovò questo porporato lontano dalla proposta lega il re cattolico, il quale prevedeva ciò, che poteva avvenire ai suoi regni, se Selimo dominava in Cipro. Fu dunque stabilita la confederazione, i cui articoli furono i seguenti: 1. Che si preparasse una flotta di 100 galee, e di 100 navi da carico. 2. Che l' armata fosse di 50000 uomini di fanteria, e di 4500 di cavalleria. 3. Che la spesa si facesse per metà dal re

cattolico, e per l'altra metà dai Veneziani e dal papa, obbligandosi per due sesti li Veneziani, e per un sesto il pontefice; e 4. finalmente, che fosse capitan generale dell' armata il ridetto don Giovanni d' Austria, famoso per le sconfitte date a' Mori; e nel caso, che questi soccombesse, ne prendesse il comando Marco Antonio Colonna generale della santa sede.

Questa possente armata, ch' era composta principalmente delle galee dei Veneziani, ch' erano i più interessati, di quelle del papa, di quelle della religione di Malta, delle siciliane, delle napolitane e delle spagnuole, delle quali era ammiraglio il Doria, non fu a tempo di soccorrere Famagosta. Passò qualche giorno prima, che si facessero questi grandi preparativi, e si unissero per partire. Famagosta, dopo aver resistito per lo spazio di quattro mesi, dovette a' due di agosto rendersi a Selimo, che divenne interamente padrone di quel regno. Non potendo più soccorrerlo, non altro

rimase allora a' collegati, che di attaccare la flotta ottomana, quando, dietro la conquista di Cipro, tornava in Levante. Ecco l' occasione, per cui il serenissimo don Giovanni d' Austria portossi colla poderosa flotta, che comandava, in Messina, per essere a portata di assalire l' armata ottomana.

Brillava di allegrezza la detta città, nel vedersi il porto pieno di tante galee, che montavano a 205 e in osservare dentro le sue mura il fratello del loro sovrano più famigerato per la sua virtù militare, che per la sua nascita, il quale veniva corteggiato da tanti insigni personaggi, che lo seguivano, esponendo il proprio sangue per isconfiggere il Turco. Ne fecero perciò quei cittadini grandiose feste. Il principe don Giovanni, tuttochè avesse gradite le dimostrazioni dei Messinesi, nulladimeno era principalmente intento alla sua spedizione, e tenea frequentemente consigli di guerra coi suoi capitani, affine di formare un piano, per cui quest' impresa

potesse con felicità riuscire. Il Longo continuatore del Maurolico (1) racconta, ch' egli spesso consultava il detto letterato: costui, sebbene non fosse uomo di guerra, pure gli diede tali lumi, dei quali questo principe seppe profittare, che ritornando dall' insigne vittoria, che ottenuta avea all' isole Curzolari, dichiarò pubblicamente, ch' egli riconoscea l' esito felice della battaglia ottenuta sopra la flotta di Selimo, da quanto appreso avea da Francesco Maurolico. Ritornato a Messina, dopo la detta sconfitta, ebbe il piacere di trovare festanti i Messinesi, che gli fecero dimostrazioni di allegria con illuminazioni ed altre feste, e di vedere di mano in mano arrivare gli ambasciadori delle potenze europee, che lo felicitavano per questa vittoria. Fra gli altri il papa, mandandogli il suo nunzio a congratularsi, gli fe' recare la beretta ducale, e lo stocco tempestato di pietre preziose, benedetti

(1) *In Vita Maurolici*, pag. 2.

dal santo padre Pio V, per il qual dono stimarono i Messinesi di fare una solenne cavalcata, nella quale furono portati in trionfo questi pontifizii doni, a cui intervenne lo stesso principe (1).

Il principe di Castelvetrano nostro presidente del regno, profittando della vittoria ottenuta da don Giovanni d' Austria, stimò di convocare un parlamento in Palermo a' 24 di febbrajo 1572, in cui, dando conto ai parlamentarii della sconfitta data dall' armata della lega alla flotta di Selimo, fece rilevare a' medesimi le ingentissime spese, che il re cattolico era stato costretto a fare in detta occasione, per difendere i suoi regni, e principalmente la Sicilia, che era la più esposta ad essere assalita dagli Ottomani; e per questa cagione, e perchè era nato al re Filippo nelle seconde nozze il principe don Ferdinando, che era ancora in culla, richiese un do-

(1) Bonfiglio, *Ist. di Sic. P. II, l. VIII, Pag. 600.*

nativo straordinario per questa fausta nuova, e per risarcire in parte l' erogate spese. Gli ordini dello stato, considerato maturamente quest' affare, e calcolate le forze del regno, a' 5 del seguente marzo fecero presente al detto presidente l' estrema povertà in cui era la Sicilia, per i frequenti soccorsi fatti al sovrano, e protestandosi, che non poteano fare quella dimostrazione, che avrebbono desiderato, e che fosse conveniente al bisogno, non ostante offerivano quella somma, che le circostanze permettevano, cioè 150 mila scudi, colle condizioni del pagamento, che leggonsi negli atti di quest' adunanza (1).

Fra gli ambasciadori spediti a don Giovanni d' Austria, per rallegrarsi della sua vittoria, vi furono quelli del senato di Palermo, i quali l' invitarono a venire nella capitale, essendo i Palermitani desiosi di conoscerlo. Accettò generosamente questo principe il detto in-

(1) Mongitore, *Parl. di Sic. T. I, pag. 360.*

vito, e sul principio del mese di febbrajo partì da Messina, e dopo di essersi trattenuto qualche giorno in Cefalù, dove lo aveano spinto i venti, quietatosi il mare, mosse le vele, e giunse in Palermo agli otto dello stesso mese. Si trattenne a Solanto due giorni, per dare tempo a farsi i solenni preparativi per il di lui ricevimento. Intanto il senato gli regalò un generoso destriero magnificamente bardato, su di cui montando fe' a' 10 dello stesso mese la sua pubblica entrata fra gli applausi del popolo, in mezzo al presidente del regno principe di Castelvetrano, che tenea la destra, ed il pretore Giovanni Villaraut, che stava alla sinistra, oltre un numeroso stuolo di nobili, che gli facean corteggio. Passò per un ponte espressamente erettogli, ch' era posto sopra archi trionfali e baluardi indorati, e dipinti a guisa di un teatro romano, e ch' era lungo sedesi canne. La città, per le cui strade passeggiò, era adornata di tapezzarie, e di mano in mano vi

erano eretti degli archi trionfali con emblemi relativi alle sue vittorie, dopo il qual passeggio andò ad alloggiare nel regio palazzo.

Nei susseguenti giorni la città fu nel maggiore brio, che potesse desiderarsi. Il senato ebbe premura, che vi si facessero diverse feste, fra le quali una giostra delle più brillanti, che si fossero mai vedute, nella quale si batterono dieci cavalieri, cinque per parte. Fu anche nello stesso mese, siccome era il tempo carnescialesco, fatto il famoso giuoco detto della *canna*, nella quale il mentovato don Giovanni volle essere uno degli attori, e addimostrò la sua destrezza. Di questo giuoco, siccome di quelli dello *Staffermo*, del *Saracino*, e del *Carusello*, ch' erano in quella stagione in voga in Sicilia, e particolarmente in Palermo, noi abbiamo diffusamente parlato nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* (1), dove intorno

(1) Lib. *III*. cap. VIII, *tom. II*, *pag.* 164 e seg.

a quella del *Carusello*, abbiamo fatto rilevare l'errore, in cui caddero i signori Enciclopedisti.

Si trattenne il serenissimo don Giovanni nella capitale sino a Pasqua, nel qual tempo visitò parecchi luoghi vicino la città, e siccome si avvicinava il precetto Pasquale, volle fare un ritiro di tre giorni, e scelse il mio monistero di s. Martino delle Scale, luogo distante dagli strepiti della città, e da essa lontano intorno a sette miglia. Fece dunque scrivere al superiore del detto monistero una lettera dal suo segretario Andrea Mendoza, che si era risoluto di passare i tre giorni della settimana santa in quel sacro chiostro, come osservò, facendo anche ivi il precetto pasquale (1). Trovasi l'originale di detta lettera nell'archivio del mentovato monistero. Di là passò a Monreale, per osservare quel famoso tempio, e poi si

(1) *Cronologia Martiniana*, T. III. cap. I *pag.* 138.

restituì in Palermo per disporsi a ritornare in Messina, dove erano arrivate le flotte dei collegati, per accingersi alla nuova campagna, ed azzuffarsi di nuovo cogli Ottomani,

Partì egli da Palermo verso la metà di aprile dello stesso anno 1573, e portossi in Messina. Siccome Selimo irritato della sconfitta ricevuta alle isole Curzolari facea degli strepitosi preparativi di guerra, perciò il nostro concittadino Carlo di Aragona principe di Castelvetrano e presidente del regno, temendo per la Sicilia a sè affidata, cercò di premunirsi, affinchè, se mai per disgrazia la flotta combinata avea la peggio, egli si trovasse in istato di poter preservare questo regno. Si applicò perciò a risarcire le fortificazioni, e nella capitale fe' edificare vicino la porta di Carini un baluardo, che dal suo nome vien detto *Bastione di Aragona*, ed oggi, che cotesti forti sono divenuti inutili, dopo di aver servito per orto botanico per la università de-

gli studii, trasportato questo orto alla *Villa Giulia*, fu concesso il detto bastione alle monache della Concezione per divertimento di esse religiose. Radunò ancora tutte le soldatesche, così di fanteria che di cavallaria, ch' erano nel regno, le divise in tre armate, assegnandone una per ciascheduna valle, ed elesse tre vicarii generali, che le comandassero, ciascheduno nella valle a sè assegnata. Creò ancora per vicario generale il proprio figliuolo marchese di Avola, assegnandogli un corpo di 400 soldati da cavallo, ed ordinandogli, che dimorasse nel proprio feudo, ch' è nella valle di Noto, ed è vicino alle altre due valli, affinchè occorresse, dove il bisogno lo chiamava, per difendere le città marittime in caso, che fossero invase dai nemici.

I Veneziani avendo chiesta ed ottenuta dall' imperadore Selimo la pace, furon la causa, per cui la lega del re Filippo e del papa con loro si disciogliesse. Il monarca cattolico dispiaciuto

della risoluzione di quei repubblicani, e temendo dell'Ulucchiali corsare di Selimo, pensò di attaccarlo nel regno di Tunisi, ed ordinò al fratello di marciare coll'armata alla conquista del medesimo. Le spese, che far doveansi per mantenere questa flotta erano esorbitanti, e però bisognava del danaro, che fu richiesto dal principe di Castelvetrano, ricorrendo già il triennale parlamento. Fu questo convocato in Palermo nel mese di aprile del medesimo anno, e gli ordini dello stato si radunarono nel regio palazzo. Mostrò ivi il detto presidente le ingenti somme, che erogar doveansi per questa impresa, e perciò, oltre gli ordinarii, richiese dei donativi straordinarii. Ma il regno era esausto, le guerre e la mancanza del commercio l'aveano reso poverissimo. Perciò i parlamentarii a' 13 del detto mese risposero ch'eglino avrebbero desiderato di sollevare il sovrano come bramavano, ma le miserie, nella quali ritrovavasi la Sicilia, non glielo permet-

tevano, e facendo gli ultimi sforzi offerirono i 300 mila fiorini soliti, da pagarsi in tre anni, prorogarono quello dei cento mila per le fortificazioni, e i due doni di 48 mila per i ponti, ed i 24 mila scudi per i regii palazzi. Per conto poi delle spese della presente guerra, dichiararono, che restavan contenti, che la somma di 50 mila scudi esibita nel parlamento dell' anno 1561, e prorogata dipoi nell' altro del 1567 per altri sei anni per il mantenimento di sei galere, e l' altra di cento mila scudi offerta nell' anno 1564, che dovea trarsi dalla gabella della macina per anni undici, per il mantenimento di altre dieci galee e mille fanti, che il monarca non avea ancora spesi, o impiegati in altri usi, potesse spenderli per i presenti bisogni (1). Fatto questo parlamento, ed ottenute queste sovvenzioni, fece il principe di Terranova

(1) Mongitore, *Parl. di Sic. T. I. pag.* 365 *e seg.*

allestire altre ventidue galee bene armate, e le spedì al principe don Giovanni d' Austria per accrescere la di lui flotta.

CAPO XV.

Spedizione di Tunisi: don Giovanni d'Austria viene a Marsala, il cui porto fa colmare: acquista Tunisi, che in breve ritorna colla Goletta in potere dei Turchi. Parte per la Spagna. Morte di Selimo. Parlamento straordinario nell'anno 1575. Peste accaduta in quest'anno e provvidenze date dal governo. Ripullola questo male nel seguente anno, e ne sono severamente gastigati coloro, che ne furono la cagione. Cessata la peste, vien convocato il triennale parlamento ordinario, in capo a poco ne fu tenuto uno straordinario, motivi di esso. Il principe di Castelvetrano è chiamato alla corte di Madrid. Pregi di cui fu adorno questo cavaliere.

Nel principio del mese di maggio, trovandosi il serenissimo don Giovanni d'Austria alla testa d'una poderosa armata, consistente in 80 galee, oltre le

navi di carico ed i tredici mila fanti, e molta cavelleria, partì da Messina, e montando il capo Passero, giunse per la costa di mezzogiorno a Marsala, per avvicinarsi al termine a cui era destinato. Considerando ivi, che i Mori di Barberìa, che non erano distanti, chi sessanta miglia, poteano di leggieri con una flotta assediare quel porto, e divenirne padroni, e così apportare molestia a tutta l'isola, scrisse al re Filippo suo fratello, che credea espediente per chiudere il varco a costoro di penetrare agevolmente in Sicilia, che si colmasse quel vasto porto, lochè approvato dal re cattolico, come un mezzo necessario alla sicurezza del regno, fu posto subito in esecuzione. Questo passo, che fu allora creduto utilissimo, si è poi conosciuto nocevole, giacchè ha privato la nostra isola d'un emporio, dove colavano le ricchezze per il commercio, che vi si esercitava, e si sarebbe potuto riparare al pericolo di essere improvvisamente invaso, se attorno a quel porto, ed ap-

punto nell'imboccatura, si fossero eretti dei forti con una guernigione sufficiente, e coll'artiglierie necessarie, che impedito avrebbono ogni approccio del nemico. Si è più volte pensato di restituire quel porto nel primo suo stato, e di render così di nuovo l' antico commercio del regno; ma le spese immense, che erogar si dovrebbono per nettarlo, essendo vastissimo, e per innalzarvi le due fortezze, hanno scoraggito i sovrani; e Marsala ha perduto i suoi gran vantaggi, e specialmente quello di esitare i grani di quella fertilissima valle, che prima spargea per tutto il mondo.

Al primo buon tempo e buon vento, che soffiò, partissene da quel porto don Giovanni d'Austria colla gran flotta, che comandava, e venne alla Goletta, che era in potere degli Spagnuoli. Ivi sbarcò le sue truppe, colle quali prese la via di Tunisi, di cui, non trovando resistenza considerabile, in breve ne divenne padrone. Avea egli seco condotto Muley amida, ch' era stato signore di

quel regno, ed essendone stato discacciato, era venuto a ricoverarsi in Palermo. Era perciò convenevole, che dovendo lasciarvi un re tributario alla Spagna, fosse questi reintegrato nel suo regno. Ma siccome questi era odiatissimo per le sue crudeltà dai Tunisini, il detto serenissimo giudicò di scegliere Maometto, che creò re, vicerè e governatore di Tunisi. Di costui non si sa in qual grado di parentela fosse con Muley amida. Il Bonfiglio (1), ed il Caruso (2) vogliono, che fosse stato fratello, ma il Muratori (3) opinò, che gli era cugino.

Color i quali scrissero, che Maometto fu eletto vicerè di Tunisi, opinarono che don Giovanni d'Astria bramava di esser egli investito di quel regno, e ne avea fatta qualche istanza al fratello, implorando ancora la mediazione del pontefice Gregorio XIII, che era suc-

(1) *Ist. di Sic.* P. II. l. 8 pag. 601.
(2) *Mem. Stor.* T. III. Vol. I. l. IX p. 210.
(3) *Annali d' Italia*, all'anno 1573.

ceduto a Pio V, e che si era ritirato a Napoli, per aspettare le risposte del re cattolico; ma che questi paventando i talenti del detto principe, e dubitando, che fatto re di Tunisi non tentasse d'invadere la Sicilia, si negò di accordargli quanto dimandava. Così scrisse il Caruso (1), e l'Aprile (2) lo dice ancora. Il Giannettasio (3) però afferma di avere sentito raccontare questo fatto. Noi per quanto ci siamo studiati di riscontrare gli autori sincroni, non troviamo, che alcuno di esse lo riferisca. Come fosse restato irritato l'Ulucchiali della perdita del suo regno di Tunisi senza ch'egli avesse potuto impedirla, non è difficile il comprenderlo. Fremea egli di rabbia considerando, che i Cristiani non solo tenevano la Goletta in faccia a lui, ch'era stato il terrore di essi, ma aveano perfino avuto l'ardire

(1) Ivi.
(2) *Cron. di Sic.* lib. II. cap. III p. 307.
(3) *Istoria Nap.* Dec. VI, T. 3. l. 62. p. 505.

di spogliarlo improvvisamente di quanto possedea. Perciò non lasciò di fare delle premure a Selimo, acciò vendicasse l'offesa fatta alla nazione maomettana, e tanto fe', che indusse quel sultano ad ordinare, che si preparasse per la primavera dell' anno venturo una possente flotta, non solamente per riprendere il perduto regno di Tunisi, ma per togliere ancora dalle mani degli Spagnuoli la vicina Goletta.

Li preparativi, che stavano facendosi in Costantinopoli, non furono così occulti, che non giungessero le notizie alle orecchie del principe don Giovanni d' Austria, che trovavasi a Napoli, e del principe di Castelvetrano presidente del regno. Questi temendo per la Sicilia non intralasciò di provvedere alla sicurezza della medesima, ed oltre le soldatesche, che come fu riferito, tenea divise in tre armate nelle tre valli dell' isola, intimò a' baroni il servizio militare. Il principe don Giovanni si dispose ad ordinare la flotta, per correre

al soccorso di Tunisi e della Goletta, e venne in Palermo con sessanta galee. Ma l'Ulucchiali fu di lui più sollecito, giacchè colla stessa facilità s' impossessò di Tunisi, e della Goletta, con cui don Giovanni avea preso Tunisi, facendovi progionieri le soldatesche, ch' erano in quella piazza, di modo che appena era venuto il detto principe in questa capitale, che seppe, come la detta piazza ed il regno erano caduti, e trovavansi in potere dei Mori. Temendo perciò, che l'Ulucchiali, ingallozzito della facilità, con cui avea ripreso Tunisi, e cacciati gli Spagnuoli dalla Goletta, non pensasse ad assalire la Sicilia, cercò i mezzi col presidente ad impedirnelo, e come costui potea tentare qualche invasione dalla parte della vicina valle di Mazara, don Giovanni colle sue galee ed il principe di Castelvetrano con quattro mila cavalli partirono da Palermo, ed andarono a Trapani. A buona sorte però per quell' anno i Musulmani, contenti di quanto acquistato aveano non

ferono alcuna ostilità contro la Sicilia,
Fa d'uopo in quest' occasione di rilevare uno sbaglio preso dal nostro storico Caruso (1), il quale racconta che la flotta ottomana non stiede oziosa, e cercò di apportare dei danni alla nostra isola, volendo, che ai 2 di luglio desse fondo nella marina di Avola, al luogo detto la *Fontana bianca*, e che vi sbarcò 500 soldati, che furono respinti dal marchese della Favara, il quale l'obbligò a rimbarcarsi colla perdita di 60, che furono uccisi da' soldati del detto marchese. Soggiunge, che a' 5 dello stesso mese arrivò un altro rinforzo moro, che trovò Avola spopolata, e la saccheggiò, e di là nel giorno seguente passò alla marina di Scicli, dove sbarcarono molti Mori, che furono respinti dal principe di Butera, che vi occorse con 600 uomini, e le battè, restando morti 200 sul suolo. Or come era mai possibile, che una flotta così poderosa, come quel-

(1) Ivi pag. 211 e seg

la, che preparata avea Selimo soccombesse a fronte di poche soldatesche, che recarono questi due cavalieri? Questi fatti non accaddero nel presente anno, ma nell' anno antecedente, nel quale l' Ulucchiali, con poche barche corsare andava infestando le nostre marine, e poi preso dal principe don Giovanni Tunisi, si ritirò a Costantinopoli, per indurre quel sultano a preparare la formidabile flotta per riprendere il perduto regno, ed impossessarsi della Goletta.

Per quanto Selimo, contento di aver tolto il regno di Tunisi dal potere del re di Spagna, e presa la Goletta, avesse richiamata la flotta a Costantinopoli nei quartieri d' inverno, e si fosse perciò allontanata la procella, che temeasi per la nostra Sicilia, sempre nondimeno eravi sospetto, ch' egli pensasse di fare nel seguente anno ciò, che fatto non avea in questo. Il principe di Castelvetrano, per divertire dalla Sicilia questo pericolo, tenne in Trapani un consiglio di

guerra, in cui propose, che fosse espediente di marciare verso la Barberìa, per mettere in istato di difesa la città di Biserta, che non era ancora caduta nelle mani dei Musulmani, e per ergere un castello a Portofarina, per distogliere da ogni pensiero d' invadere la nostra isola. Questo progetto fu universalmente approvato da tutti coloro, che componevano quel consiglio; ma don Giovanni d' Austria, che volea ritornarsene in Ispagna, si scusò dall' eseguirlo, sotto il pretesto, che ne volea un espresso comando dal re cattolico suo fratello. Bisognò dunque scrivere alla corte, e frattanto sopraggiunto l' autunno, prima, che arrivassero, le risposte del re Filippo, che ne approvò l' idea, non potè il progetto più eseguirsi, e fu risoluto di differirlo a miglior tempo. Intanto ai 19 di ottobre 1574, il serenissimo don Giovanni, volendo soddisfare la sua voglia partì per Spagna, lasciando le sue istruzioni, intorno a ciò, che far doveasi, se i Turchi ritornavano.

Nel seguente dicembre, e nel giorno 13 del detto mese finì di vivere l'imperadore Selimo, cui successe Amuratte suo figliuolo. S'ignorava, se il genio di questo sultano fosse guerriero, come era stato il paterno: ma sapeasi, che i preparativi fatti da Selimo non erano stati sospesi, e tuttavia si continuavano. Perciò dubitandosi, che costui seguisse le pedate del padre, e trovandosi sicuro nella Barberia, che conquistata quegli avea, non rivolgesse le armi contro la Sicilia, il nostro presidente del regno ne scrisse al re Filippo, dandogli conto dello stato, in cui erano gli affari di Costantinopoli, e del periglio, in cui la Sicilia esser potea. Da quel monarca ebbe ordine di tenersi sulla difesa, e di convocare un parlamento straordinario, affine di chiedere dei sussidii per la custodia del regno. Stabilì egli dunque, che si radunassero i parlamentarii in Palermo per li 10 di aprile 1575, giunto il qual giorno, chiese a' medesimi dei sussidii per le spese, che far doveansi

in difesa del regno. Tennero gli ordini dello stato varie conferenze per trovare le maniere di dare i desiderati soccorsi, ma non si presentava loro alcuno espediente; tale era la miseria, in cui trovavasi allora la Sicilia, nè era possibile d' imporre nuovi dazii, nè altro mezzo poterono escogitare, che quello di rinnovare per altri dieci anni la gabella fissata all' anno 1562, di un tarino per ogni libra di seta cruda, e di un altro tarino per ogni oncia di peli, ed altre merci, e di rinnovare ancora quella della farina fissata nel parlamento del 1564, con espressa condizione, che elasso questo tempo dovessero le dette gabelle interamente estinguersi, nè mai più imporsi, nè in tutto, nè in parte per qualunque altro bisogno. Questa fu la risposta, che eglino diedero al principe di Castelvetrano (1), aggiungendovi la richiesta di alcune gra-

(1) Mongitore, *Parl. di Sic. T. I*, pag. 369 e seg.

zie, le quali, o non furono accordate dal re Filippo, o ne fu differita la decisione, come costa ne' *Capitoli del regno* (1).

Un flagello peggiore dell' invasione dei Turchi afflisse in questo anno la nostra isola. Una galeotta dall'Egitto venne ad approdare in Siracusa, dove avendo recate molte merci, che erano infette, queste essendosi sparse per tutta l'isola, vi apportarono la peste, che recò una gran strage agli abitanti. La città di Messina soffrì più, che qualunque altro paese, giacchè vuolsi, che la morte abbia mietuto sopra a quaranta mila persone (2). Ivi trovavasi il presidente del regno principe di Castelvetrano, il quale, e per salvare la vita, come per trovarsi in luogo che non fosse infetto, affine di poter dare le provvidenze necessarie per

(1) In Fhilippo I T. II, pag. 268

(1) Longo, *in Chronol. apud Maurol. Sic. Hist.* pag. 201. Serio, Cronol. della pestilenza *di Sic. presso Mongitore* Sicilia ricercata T. II, pag. 487.

fare estinguere questo male, credendo la capitale immune, venne a Palermo, ma accortosi che anche ivi la peste vi era introdotta, fuggissene, ed andò a risiedere a Termini, dove non era penetrata. Vuolsi, che lo stesso padrone della galeotta, che recato avea questo male in Siracusa, partitosi da quella città fosse venuto in Palermo, dove essendosi giaciuto con una meretrice, le fe' dei doni di merci appestate, le quali sparsesi per la capitale, apportarono la stessa infezione (1).

A buona sorte dei Palermitani eravi in detta città un eccellente medico, chiamato Gian Filippo Ingrassia. Questi riparò al progresso di questo flagello, facendo sbarrare le strade infette, e togliendo ogni commercio fra i sani e gl'infetti. Egli ci lasciò un giornale di ciò ch'era accaduto durante questo infortunio (2), e mercè la di lui assistenza in Palermo,

(1) Serio, ivi pag 481.
(2) *Descrizione della peste dell'anno* 1575.

ch'era una città assai più popolata delle altre del regno, i morti, secondo la di lui relazione, non passarono i mille. Sembrava, che per tutto l'anno 1575 questo male si fosse estinto; pur nondimeno, malgrado le adoperate diligenze del governo, e di questo celebre medico, entrando l'anno 1576 da capo a poco a poco si vide ripullulare. Ne fu cagione l'avarizia di certuni, che non vollero disfarsi delle robe infette, nè brugiarle, come ne era stato dato l'ordine, e per alcuni ladronecci, ch'erano accaduti di tali robe, che i ladri vendevano a vil prezzo alla povera gente. Racconta il Paruta (1), che alla casa del poeta, che sarà certamente stato il famoso Antonio Veneziano, di cui ragioneremo nell'articolo delle scienze, morirono di peste quattordici persone per le robe infette, ch'erano state rubate, e vendute in detta casa.

Questi ladronecci e queste trasgressioni

(1) Giornale MS. nella Libreria del Senato, p. 12.

degli ordini dati dal principe di Castelvetrano, per cui l'estinto male ritornato a risorgere, fecero armare della più rigorosa, ed esemplare giustizia il governo, per cui tutti i delinquenti furono esemplarmente gastigati, giacchè alcuni furono trascinati alla coda dei cavalli e poi strozzati, altri tenagliati e buttati dalla torre del palazzo dello Steri nel piano della marina, ed altri impalati, e di poi uccisi. Questo necessario ed utile rigore atterrì in modo gli abitanti, che niuno più ardì di conservare le robe infette, nè di venderle, ed a' 22 di luglio del detto anno 1576 svanì interamente la peste dalla nostra isola, e ne furono perciò in tutte le chiese pubblicamente rese grazie all'Altissimo, per averla liberata dal detto flagello.

Ricadendo in quest'anno l'ordinario triennale parlamento, e cessata già la peste, essendo il commercio libero, pensò il detto presidente di convocarlo nel regio palazzo di Palermo a' 9 del seguente agosto. Fu in detta adunanza offerto al

re il solito donativo di 300 mila fiorini, fu rinnovato quello dei 20 mila scudi per i regii palazzi, e fu inoltre stabilita una tassa di 200 mila scudi, da pagarsi nello spazio di 5 anni acciò servisse per il mantenimento di 300 soldati di cavalleria divisi in varie compagnie, le quali fossero collocate nelle tre valli, per occorrere in ogni bisogno nelle città marittime, quando vi fosse pericolo di alcuna invasione di Turchi; la scelta dell'ambasciadore, per presentare al re di Spagna quest'offerta, cadde nel figliuolo del priucipe di Castelvetrano Giovanni Aragona marchese di Avola, cui per equipaggiarsi fu accordato un dono di 8 mila scudi. Il detto presidente del regno ed il di lui cameriere maggiore ebbero i soliti regali (1).

Continuavano le guerre nelle Fiandre; gli Olandesi sostenuti dai principi Oranges erano ostinati a non voler riconoscere per sovrano il re cattolico, e

(1) Mongitore, *Parl. di Sic.* T. I, pag. 573.

questi non lasciava mezzo alcuno per domarli. Immense perciò erano le spese, che far doveansi per questa continuata ed ostinata guerra, e Filippo consumati gl' ingenti tesori del Perù e del Messico, trovavasi sempre coll' erario vôto, e ricorrer dovea alla Sicilia, per trarne del danaro. Ordinò dunque al principe di Castelvetrano, che convocasse un parlamento straordinario, per avere de' nuovi sussidii. Questi, quantunque conoscesse, che tale dimanda fosse irragionevole, giacchè la Sicilia non avea niuno interesse nella conservazione dell' Olanda, nè ne traeva verun vantaggio, pure ubbidendo al real comando, convocò l'assemblea prescritta per li 3 di febbrajo 1577, ed in essa, non volendo additare il vero motivo, per cui il re domandava uno straordinario sussidio, si valse del pretesto di una temuta invasione di Turchi. Non ignoravasi da' parlamentarii, che il preteso timore era vano, e che altro era il motivo, per cui era richiesto questo

donativo. Purnondimeno, fingendo di credere, che il sultano di Costantinopoli fosse alle porte della Sicilia per invaderla, e che bisognava trovare ogni mezzo per la sicurezza di essa, volendo in verità compiacere il monarca; dopo varii dibattimenti, rinnovarono il dono di 50 mila scudi imposto lo anno 1561, e poi confermato l'anno 1567, per il mantenimento delle sei galee aggiunte alla flotta di Sicilia, e vollero, che questa afferta durasse per lo spazio di 9 anni, la quale importava tutta la somma di 450 mila scudi, colla condizione, che così il comandante come i capitani fossero siciliani (1).

La saggia condotta del nostro principe di Castelvetrano nella lunga presidenza, che avea sostenuta in Sicilia, piacque per modo al re cattolico, che reputandolo per un uomo di rari talenti, e volendosi valere dei suoi lumi

(1) Mongitore, *Parl. di Sic. T.I*, p. 381.

in affari di maggior rilievo, le dispensò dal continuare nella stessa carica, e lo chiamò alla sua corte, per impiegarlo altrove. Infatti, dopo averlo decorato del toson d'oro lo elesse prima governadore di Milano, ch' era la pupilla degli occhi del re di Spagna, poi lo creò vicerè di Catalogna, e finalmente gli affidò i suoi interessi nella famosa dieta tenuta alla Colonia Agrippina. Morto Filippo II, il di lui figliuolo Filippo III, che successe al padre nei regni di Spagna, l'ebbe nella stessa estimazione, eleggendolo presidente del consiglio d' Italia, e gli affidò tutti gli affari della vasta sua monarchia. Nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia* (1) abbiamo in ristretto fatto l' elogio di questo cavaliere, rapportando quanto egli fece nelle circostanze critiche, nelle quali trovossi, per cui seppe farsi amare, e rispettare dal po-

(1) Lib. III, cap. 8, *tom.* II p. 284. e seg.

polo di Sicilia ebbe modo questo principe di assicurare questo regno dalle invasioni dei nemici, e dagli attentati dei fuorisciti, e delle persone facinorose; allontanò la pestilenza, fe' esercitare la giustizia, raccolse il codice delle leggi, ch' erano disperse, ed abbellì le città di Sicilia, ed in particolare la capitale, ed abbiamo anche rapportata una medaglia, che fu coniata in di lui onore.

INDICE

SEZIONE PRIMA

*

Capo XIV. *Terremoto accaduto in Sicilia. Fabbrica del Molo in Palermo: arrivo del cardinal Farnese: difficoltà per ammettere la bolla* in Coena Domini, *e di ubbidire al nunzio del papa. Presa di Tunisi, e timori per la Goletta. Perdita di Cipro. Parlamenti tenuti in Palermo dal marchese di Pescara. Controversia intorno il tribunale della monarchia in Sicilia, e suo risultato. Morte di questo vicerè. Elezione di presidente in persona del principe di Castelvetrano. Venuta di don Giovanni d' Austria in Messina, sua vittoria. Parlamento celebrato in Palermo dal presidente del regno. Feste in Palermo per don Giovanni d' Austria.*